

L'
O R L A N D O
FURIOSO

DI
LODOVICO ARIOSTO

VOL. II.

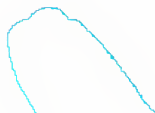


FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE NOLINI

ALL' INSEGNA DI DANTE

1823



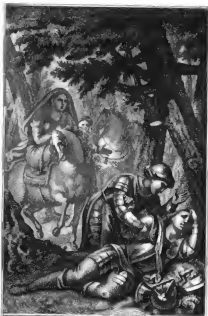




L'
O R L A N D O
F U R I O S O







*E con fraterno affetto lo saluta
E se gli china allato, e al collo abbraccia*

C. XXV. st. 30.

Per il Signor del

Lucrezio Figli del

L'
 ORLANDO FURIOSO
 di
 Lodovico Ariosto
 VOL. II



Reyher del.

Enrico F. del.

*Così la stessura e la conforto
 Che la potrà seguir con maggior agio
 C. XXIX. St. 71.*

FIRENZE 1823.
 Pressa Giuseppe Molini.

THE
MUSEUM
OF
THE
CITY OF
NEW YORK
AND
THE
COUNTY OF
NEW YORK
1880

L'
O R L A N D O
F U R I O S O

DI
LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

TOMO II.



FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL'INSEGNA DI DANTE

MDCCCXXIII

Fondo Doric V 90⁽²⁾ 963006





ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Ruggier dal foco Rieciardetto toglie,
Al qual dal re Marsilio era dannato.
Quei poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie:
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi e il buon Viviano
Non vadan presi a Bertolagi in mano.*

CANTO VIGESIMOQUINTO

I

O gran contrasto in giovenil pensiero
Desir di laude ed impeto d'Amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero,
Che resta or questo or quel superiore.
Nell'un ebbe e nell'altro cavaliere
Quivi gran forza il debito e l'onore,
Che l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

II

Ma più ve l'ebbe Amor; che se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova;
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

T. II.

I

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguì del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi sia detto;
Or no, che di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venir un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal quale ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aiuto,
Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

VI

Fu da molti pensier ridotto in forse
Ruggier, che tutti l'assalirò a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

VII

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che l' re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Che non gli niega alcuno il passo o serra,
Bench' intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

VIII

Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

IX

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chinò a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più d'essa gli parca, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: o questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com'era innante.

X

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darlo aiuto.

XI

E senza più indugiar, la spada stringe,
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

XII

Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fin anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

XIV

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

XV

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio:
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Fallerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

XVI

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far, or ch'in man di tal guerriero è messo
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

XVII

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quì che restaro uccisi furo molti,
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano e un scudo al collo.

XVIII

Egli che molto è offeso, più che puote
Si eerea vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d'occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine, seco uscir fuor del castello.

XIX

Quando il garzon sienro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rende molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte;
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX

Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome

XXI

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: io v'ho veduto altrove
Ed ho pensato, e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

XXII

Che voi m'abbiate visto esser potria,
(Rispose quel) che non so dove o quando:
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme e porta al lato il brando:
Che nacque meco, e tanto mi somiglia
Che non ne può discernar la famiglia.

XXIII

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno:
Nè'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
Ci soleva far già differenza molta:

XXIV

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenza, fuor che'l sesso e'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m'occorse per assomigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

XXVI

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di saracini
Che senza l'elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi stretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

XXVII

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese e disarmò la fronte,
E sulle tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

XXVIII

E quando ritrovò la mia sirecchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliere avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrese fronde
Lunge dagli altri alin seco s'asconde.

XXIX

Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta:
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di fuoco
Le mostra l'alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende;
Tanto s'arrischia, ch' un bacio ne prende.

XXX

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa avuta di me credeuza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI

E dicea il ver; ch'era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come il cieco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,

XXXII

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviso
Che può far che'l desir non la consumi;
E quando ch'ella è pur femmina pensa,
Suspira e piange, e mostra doglia immensa.

XXXIV

Chi avesse il suo rammarico e'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, o scellerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

XXXV

Se pur volevi, Amòr, darmi tormento,
 Che t'increscesse il mio felice stato,
 D'alcun martir dovevi star contento
 Che fosse ancor negli altri amanti usato.
 Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
 Che femmina amì femmina ho trovato:
 Non par la donna all' altre donne bella,
 Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

XXXVI

In terra, in aria, in mar sola son io
 Che patisco da te sì duro scempio;
 E questo hai fatto acciò che l'error mio
 Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
 La moglie del re Nino ebbe disio,
 Il figlio amando, e scellerato ed empio,
 E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
 Ma gli è più folle il mio, ch'alenn dei loro.

XXXVII

La femmina nel maschio fe' disegno,
 Speronne il fine ed ebbelo, come odo:
 Pasife nella vacca entrò di legno;
 Altre per altri mezzi e vario modo:
 Ma se volasse a me con ogni ingegno
 Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
 Che fece il mastro troppo diligente,
 Natura, d'ogni cosa più possente.

XXXVIII

Così si duole e si consuma ed ange
 La bella donna, e non s'accheta in fretta.
 Talor si batte il viso e il capel frange,
 E di se contra se cerca vendetta.
 La mia sorella per pietà ne piange,
 Ed è a sentir di quel dolor constretta.
 Del folle e van disio si studia trarla,
 Ma non fa alcun profitto, e invano parla.

XXXIX

Ella ch' aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rossegiava in occidente il sole,
Ora opportuna da ritirarsi in porto
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

XL

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posta m' avria, se tu non v' eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch' ella era donna.

XLI

Però che conoscendo che nessuno
Util traeva da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto:
Fello anco, acciò che'l mal ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro, scoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XLII

Comune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo;
Che l' una dorme, e l' altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che'l ciel l' abbia concesso
Bradamante caugiata in miglior sesso.

XLIII

Comè l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quiete,
D'ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

XLIV

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

XLV

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augmenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

XLVI

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

XLVII

Mirammo (al trar dell'elmo) al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fer maravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi lo vi dicea,
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

XLVIII

E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

XLIX

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio,
Che l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

L

Di questa speme Amor ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

L I

Faccio o nol faccio? alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti sia,
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mai dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono,
Che s' avea tratte la sorella mia:
Tolgole; e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

L II

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l' annunzio buono,
Acquistar grazia e riportarne dono.

L III

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

L IV

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s' allora la saetta
Dirizei Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n' impacci.

LV

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricea, di sua man la spiega ;
E, come io fossi femmina, mi veste ;
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste ;
Nè ch'io sia donna alcun mio gesto niega.
La voce ch'accusar mi potea forse ,
Si ben usai ch'alcun non se n'accorse.

LVI

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

LVII

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata ;
Non aspetta la donna ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stata :
Ella m'invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

LVIII

Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi che pareva di giorno,
Io cominciai: non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno ;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

LIX

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

LX

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

LXI

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch' aiutar non la potea altrimenti)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immantinente,
Non m'avrai, disse, dato ainto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai; perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

LXII

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

LXIII

Non le domando a questa offerta unire
 Tesor, nè dominar popoli e terre,
 Nè in più virtù nè in più vigor salire,
 Nè vincer con onor tutte le guerre;
 Ma sol che qualche via, donde il desire
 Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
 Nè più le domando un, ch'un altro effetto,
 Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

LXIV

Ebbile appena mia domanda esposta,
 Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
 Nè fece al mio parlar altra risposta
 Che di spruzzar ver me l'acqua incantata,
 La qual non prima al viso mi s'accosta,
 Ch'io, non so come, son tutta mutata.
 Io'l veggo, io'l sento; e appena vero parmi;
 Sento in maschio, di femmina, mutarini.

LXV

E se non fosse che senza dimora
 Vi potete chiarir, nol credereste:
 E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
 Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
 Comandate lor pur; che fieno or ora,
 E sempre mai per voi vigile e deste.
 Così le dissi; e feci ch'ella istessa
 Trovò con man la veritate espressa.

LXVI

Come interviene a chi già fuor di speme
 Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
 Che, mentre più d'esserne privo geme,
 Più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia,
 Sebben la trova poi, tanto gli preme
 L'aver gran tempo seminato in sabbia,
 E la disperazion l'ha sì male uso,
 Che non crede a se stesso, e sta confuso:

LXVII

Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch' avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le pareva sentire.
Fa', Dio, (diss' ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

LXVIII

Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto:
Ma baci ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr' arme che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

LXIX

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

LXX

La cosa stava tacita fra noi
Sì, che darò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben coa che dolor ne resta.

LXXI

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via faceva men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendiei cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Aprìa il cammìn con fatiosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonie,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII

Di Bovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chì legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, nmano;
E faceva quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

LXXIII

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il engin suo Ricciardetto
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perchè uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

LXXIV

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: fratello, abbiam nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano;
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

LXXV

Ella dal dì che Ferrau li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

LXXVI

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda, che 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora;
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

LXXVII

La dura nuova a Ricciardetto spiace,
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: datevi pace:
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin quì sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' dui, che n'avea visto pruova.

LXXIX

L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch'assai parli e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch'era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

LXXX

Ed alla mensa, ove la Copia fusc
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch'a Ruggier; che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto;

LXXXI

L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

LXXXII

Potria in ogn'altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso:
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

LXXXIII

Che s'abbia da partire anco lo punge
 Senza licenzia della sua regina.
 Quando questo pensier, quando quel giunge,
 Che'l dubbio cor diversamente inchina.
 Gli era l'avviso riuscito lunge
 Di trovarla al castel di Fiordispina,
 Dove insieme dovean, come ho già detto,
 In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
 Di seco a Vall'Ombrosa ritrovarsi.
 Pensa ch'andar v'abbi ella, e quivi d'esso
 Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
 Potesse almen mandar lettera o messo,
 Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
 Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
 Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV

Poi che più cose immaginate s'ebbe,
 Pensa scriverlo alfin quanto gli accada;
 E ben ch'egli non sappia come debbe
 La lettera inviar sì che ben vada,
 Non però vuol restar, che ben potrebbe
 Almen messo fedel trovar per strada.
 Più non s'indugia, e salta delle piume,
 Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

LXXXVI

I camerler discreti ed avveduti
 Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
 Egli comincia a scrivere, e i saluti,
 Come si suol, nei primi versi manda:
 Poi narra degli avvisi che venuti
 Son dal suo re ch'aiuto gli domanda;
 E se l'andata sua non è ben presta,
 O morto, o in man degli nimici resta.

LXXXVII

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella che'l biasmo era infinito
S'a quel punto negar gli lo volea:
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi:
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei parteciparsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

LXXXIX

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vinoitor l'insegna spiega.

XCI

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossession per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguitò con molt'altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

XCIII

Chiusa ch'ebbe la lettera, chinse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Che 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido oriente d'ogn'intorno,
Et indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

XCIV

E poi ch'a salutar la nova luce,
Pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
Ove faccien che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu'l primo in piede, e quando sentir lui,
Del letto uscì anco quegli altri dui.

XCV

Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c'han de'lor frati,
E perchè lor pareva discortesìa,
Sieron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

XCVI

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
Non mai da marra o mai da vomer culto.

XCVII

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d'un secol dura.
Signor, non più, che giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Col fratel, Malagigi in una fonte,
Sculte mostra gran cose al bel drappello.
Sopravvien Mandricardo e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo e quello.
La Discordia va intorno, e brighe ed onto
Mischia tra lor. Ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il re gagliardo
Di Sarza il destrier volge, e Mandricardo.*

CANTO VIGESIMOSESTO

I

CORTESI donne ebbe l'antiqua etade,
Che la virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che han spente.

II

Degna d'eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei faesse cose
Nel secoli a venir miracolose.

III

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigionj aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Venire nn cavaliero avean veduto,
Che portava l'augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV

Come di questi il cavalier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi sull'ale,
In prova disegnò di voler porse,
S'alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

V

Farei (disse Aldigier) teco, o volassi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma nn'altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, appena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo
Coi qua'd'oggi provarci obbligo abbiamo.

VI

Per tor lor duo de' nostri che prigionj
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m'opponi,
(Disse il guerrier) che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

VII

Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all'altrui spese dimostrarne
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che per con le vostr'arme
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

VIII

Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costui (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

IX

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettar volentier nella lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavaliere,
E non donzella, e non quella ch'ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l'abito loro,
Conobbero che gli eran saracini,
E videro i prigion in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzi
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI

Ruggier rispose: gl'invitati ancora
Non ci son tutti, e manca nna gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogn'arte;
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

XII

Giungean dall'una parte i Maganzesi
E conducean con loro i muli carchi
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
Dall'altra in mezzo a lance, spade ed archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano moro.

XIII

Nè di Buovo il figlinol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia e'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

XIV

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nà prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'asta di Ruggier fa il pagan degno,
Che guildò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

XV

Di qui nacque un error tra gli assalti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall' altro, i Mori in tal modo feriti,
L'altra schiera chiamavano assassina;
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi e a menar lance e spade.

XVI

Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

XVII

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
O rapportato v'ha fama all'orecchie,
Come, allor che'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

XVIII

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio che contra ai Maganzesi avea.

XIX

Facea parer questa medesima causa
 Un leon fiero il bastardo di Buovo,
 Che con la spada senza indugio e pausa
 Fende ogn'elmo, e lo schiaccia come un ova.
 E qual persona non saria stata ausa,
 Non saria comparita un Eitor nuovo,
 Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
 Ch'eran la scelta e'l fior d'ogni guerriero?

XX

Marfisa tuttavolta combattendo,
 Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
 E di lor forza paragon vedendo,
 Con maraviglia tutti li lodava:
 Ma di Ruggier pur il valor, stupendo
 E senza pari al mondo le sembrava;
 E talor si credea che fosse Marte
 Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI

Mirava quelle orribili percosse,
 Miravale non mai calare in fallo:
 Pareva che contra Balisarda fosse
 Il ferro carta e non duro metallo.
 Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
 E gli uomini fendea fin sul cavallo,
 E li mandava in parte uguali al prato,
 Tanto dall'un quanto dall'altro lato.

XXII

Continuando la medesima botta,
 Uccidea col signore il cavallo anche.
 I capi dalle spalle alzava in frotta,
 E spesso i busti dipartia dall'anche.
 Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
 E se non che pur dubito che manche
 Credenza al ver, c'ha faccia di menzogna,
 Di più direi, ma di men dir bisogna.

XXIII

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch'all'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendolo, il direste voi mendace.
Così pareva di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

XXIV

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come pareva il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV

Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trotto;
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

XXVI

Riman la preda e'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carriaggi.

XXVII

Oltre una buona quantità d'argento
Ch'in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

XXVIII

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amiei era cortese,
A dar di se notizia non contese.

XXIX

Non si ponno saziar di riguardarla:
Che tal vista l'avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengon i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

XXXI

Quivi nna bestia uscir della foresta
 Pareva, di crudel vista, odiosa e brutta,
 Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
 Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
 Branche avea di leon; l'altro che resta,
 Tutto era volpe; e pareva scorrer tutta
 E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
 L'Europa e l'Asia, e alfin tutta la terra.

XXXII

Per tutto avea genti ferite e morte,
 La bassa plebe e i più superbi capi;
 Anzi nuocer pareva molto più forte
 A re, a signori, a principi, a satrapi.
 Peggio facea nella romana corte,
 Che v'avea uccisi cardinali e papi;
 Contaminato avea la bella sede
 Di Pietro, e messo scandal nella Fede.

XXXIII

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
 Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
 Non si vede città che si difenda;
 Se l'apre incontra ogni castello e rocca:
 Par che agli onor divini anco s'estenda,
 E sia adorata dalla gente sciocca,
 E che le chiavi s'arroghi d'avere
 Del cielo e dell'abisso in suo potere.

XXXIV

Poi si vedea d'imperiale alloro
 Cinto le chiome un cavalier venire
 Con tre giovini a par, che i gigli d'oro
 Tessuti avean nel lor real vestire;
 E, con insegna simile, con loro
 Pareva un Leon contra quel mostro uscir e.
 Avean lor nomi chi sopra la testa,
 E chi nel lembo scritto della vesta.

XXXV

L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia -
 La spada immersa alla maligna fera,
 Francesco primo, avea scritto, di Francia:
 Massimigliano d'Austria a par seco era;
 E Carlo quinto imperator, di lancia
 Avea passato il mostro alla gorgiera;
 E l'altro che di stral gli fige il petto,
 L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

XXXVI

" Decimo ha quel Leon scritto sui dosso,
 Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
 E tanto l'ha già travagliato e scosso,
 Che vi sono arrivati altri parecchi.
 Parea del mondo ogni timor rimosso,
 Ed in emenda degli errori vecchi
 Nobil gente accorrea, non però molta,
 Onde alla belva era la vita tolta.

XXXVII

I cavalieri stavano e Marfisa
 Con desiderio di conoscer questi,
 Per se cui mani era la bestia uccisa,
 Che fatti avea tanti inoghi atri e mesti.
 Avvenga che la pietra fosse incisa
 Del nomi lor, non cran manifesti.
 Si pregavan tra lor, che se sapesse
 L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

XXXVIII

Volto Viviano a Malagigi gli occhi
 Che stava a ndire, e non faceva lor motto:
 A te, disse, narrar l'istoria tocchi;
 Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotta.
 Chi son costor che con saette e stocchi
 E lance, a morte han l'animal condotto?
 Rispose Malagigi: non è istoria
 Dà ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

XXXIX

Sappiate che costor che qui scritto hanno
 Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
 Ma fra settecento anni vi saranno
 Con grande onor del secolo futuro.
 Merlino, il savio incantator britanno,
 Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
 E di cose eh' al mondo hanno a venire,
 La fe' da buoni artefici scolpire.

XL

Questa bestia erudele uscì del fondo
 Dello'nferno, a quel tempo che far fatti
 Alle campagne i termini, e fu il pondo
 Trovato, e la misura, e scritti i patti.
 Ma non andò a principio in tutto'l mondo:
 Di se lasciò molti paesi intatti.
 Al tempo nostro in molti lochi turba;
 Ma i popolari offende e la vil turba.

XLI

Dal suo principio infia al secol nostro
 Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
 Sempre crescendo, al lungo andar fia il nostro
 Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
 Quel Piton, che per carte e per inchiostro
 S'ode che fu sì orribile e stupendo,
 Alla metà di questo non fu tutto,
 Nè tanto abominevol nè sì brutto.

XLII

Farà strage crudel, nè sarà loco
 Che non guasti, contamiu ed infetti:
 E quanto mostra la scultura, è poco
 De'suoi nefandi e abominosi effetti.
 Al mondo, di gridar mercè già roeo,
 Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
 Che chiari splenderan più che piropo,
 Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

XLIII

Alla feroce erudele il più molesto
 Non sarà di Francesco il re de' Franchi;
 E ben convien che molti ecceda in questo,
 E nessun prima e pochi n'abbia a' fianchi;
 Quando in splendor real, quando nel resto
 Di virtù, farà molti parer manchi,
 Che già parver compiuti; come eede
 Tosto ogn'altro splendor che'l sol si vede.

XLIV

L'anno primier del fortunato regno,
 Non ferma ancor ben la corona in fronte,
 Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
 Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
 Da giusto spinto e generoso sdegno,
 Che vendicate ancor non sieno l'onte
 Che dal furor da paese e mandre useite
 L'esercito di Francia avrà patito.

XLV

E quindi scenderà nel riceo piano
 Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
 E sì l'Elvezio spezzerà, eh'invano
 Farà mai più pensier d'alzare il corno.
 Con grande e della Chiesa, e dell'ispano
 Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
 Espugnerà il castel che prima stato
 Sarà non espugnabile stimato.

XLVI

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molte
 Più gli varrà quella onorata spada
 Con la qual prima avrà di vita tolto
 Il mostro corruttor d'ogni contrada.
 Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
 In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
 Nè fossa nè ripar nè grosse mura
 Possan da lei tener città sieura.

XLVII

Questo principe avrà quanta eccellenza
 Aver felice imperator mai debbia:
 L'animo del gran Cesar, la prudenza
 Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
 Con la fortuna d'Alessandro, senza
 Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
 Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
 Qui non aver nè paragon nè esemplo.

XLVIII

Così diceva Malagigi, e messe
 Desire a' cavalier d'aver contezza
 Del nome d'alcun altro ch'uccidesse
 L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
 Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
 Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
 Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
 Quanto Fiorenza ana vicina e Siena.

XLIX

Non mette piede innanzi ivi persona
 A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
 Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
 Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
 V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
 Le sue vestigie il figlio Federico;
 Ed ha il cognato e il genero vicino,
 Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.

L

Dell'un di questi il figlio Guidobaldo
 Non vuol che 'l padre o ch'altri addietro il metta.
 Con Otobon dal Flisco, Sinibaldo
 Caccia la fera, e van di pari in fretta.
 Luigi da Gazolo il ferro caldo
 Fatto nel collo le ha d'una saetta,
 Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
 Marte la spada sua gli messe al fianco.

LI

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Segnon del mostro, e l'han, cacciando, stanco.
Né Giuliano al figliuol, né par che reste
Ferrante al fratel dietro; né che manco
Andrea Doria sia pronto; né che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

LII

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalo, vi son dui c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, che più innanzi vegna:
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

LIII

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'Ispero onor ch'in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera:
Ed eran pochi, verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

LIV

In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbascelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian. perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

LV

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI

E perchè il luogo ben sapea (che v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembante.

LVII

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella. ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

LVIII

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a maraviglia,
Ch'ella molto ama e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debbe clla
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

LIX

Era sì baldanzoso il creder mio,
 Ch'io non stinuava alcun di cor sì saldo,
 Che me l'avesse a tor, dicendogli io
 Ch'era della sorella di Rinaldo.
 Ma vano il mio disegno icri m'nscio,
 Che me lo tolse un saracin rihaldo;
 Nè per udir di chi Frontino fusse,
 A volermelo rendere s'indusse.

LX

Tutto ieri ed oggi l'ho pregato; e quando
 Ho visto uscir prieghi e minacce invano,
 Maledicendol molto e bestemmiano,
 L'ho lasciato di qui poco lontano,
 Dove il cavallo e se molto affannando,
 S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano
 Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,
 Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

LXI

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
 Ch'avea potuto appena il tutto udire,
 Si volta a Ricciardetto, e per mercede
 E premio e guidardon del ben servire
 (Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
 Che con la donna solo il lasci gire
 Tanto che 'l saracin gli sia mostrato,
 Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII

A Ricciardetto, ancor che discortese
 Il conceder altrui troppo paresse
 Di terminar le a se debite imprese,
 Al voler di Ruggier pur si rimesse:
 E quel licenzia dai compagni prese,
 E con Ippalca a ritornar si messe,
 Lasciando a quel che rimaucan, stupore,
 Non meraviglia pur del suo valore.

LXIII

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguìto quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che se dianzi avea altrimenti detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

LXIV

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volontier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto'l mondo il suo splendore.

LXV

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia.
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI

La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che per lo brama col pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L'un va giù al piano e l'altro va su al monte;
E questo e quel nella valle ritorna,
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle,
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

LXVII

Il desiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
Fa che'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto haggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

LXVIII

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo dell'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

LXIX

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A' prieghi lor, lasciò vedersi in gonna.

LXX

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'altrista,
Se quando una ne perde, una n'acquista.

LXXI

Per dunque provvedergli di donzella,
 Acciò per se quest'altra si ritegna,
 Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
 E d'ogni cavalier femmina degna,
 Come abbia ad aver questa, come quella,
 Subito cara, a lui donar disegna;
 E tutti i cavalier che con lei vede,
 A giostra seco ed a battaglia chiede.

LXXII

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
 Come per guardia e sicurtà del resto,
 Si mossero dal luogo ove sedeano,
 L'un come l'altro alla battaglia presto,
 Perchè giostrar con amendue credeano;
 Ma l'African che non venia per questo,
 Non ne fe' segno o movimento alcuno;
 Sì che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
 E nel venire abbassa un'asta grossa:
 E'l re pagan dalle famose prove,
 Dall'altra parte vien con maggior possa.
 Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
 Crede meglio fermar l'aspra percossa.
 Viviano indarno all'elmo il pagan fere,
 Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV

Il re pagan, ch'avea più l'asta dura,
 Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
 E fuor di sella in mezzo alla verdura,
 All'erbe e ai fiori il fe'cadere in braccio.
 Vien Malagigi, e ponsi in avventura
 Di vendicare il suo fratello avaccio;
 Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
 Che gli fe'compagnia più che vendetta.

LXXV

L'altro fratel fu prima del cugino
Coll'arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta,
Ma non mosse il pagan per quella botta.

LXXVI

Il pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvolto,
Rosso sull'arme e pallido nel volto.

LXXVII

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta al gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al pagan ne faceva segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII

Poi ch'altro cavalier non si dimostra,
Ch'al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: damigella, sete nostra,
S'altri non è per voi ch'in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusar,
Che di ragion di guerra così s'usa.

LXXIX

Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliere
Alcun di questi c'hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d'altri son che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.

LXXX

So scudo e lancia adoperare anch'io,
E più d'un cavaliere in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l'ubbidiron tosto,
Trasse la gonna, ed in farsetto uscì;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.

LXXXI

Poi che fu armata, la spada si cinse
E sul destrier montò d'un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo troian Pentesiilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

LXXXII

Le lance infan al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

LXXXIII

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crude
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E sulle fatal arme sì martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

LXXXIV

Sì huona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV

Facemmo, come sai, tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

LXXXVI

La priega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior vole
Potrà far meglio infìn al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme ch'eran fresche in su la via.

LXXXIX

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè s'alla fontana ritornasse
Sì torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udìr tosto le nuove.

XC

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch'in Montalban si ritrovò la sera.

XCI

Seguia Ruggiero in fretta il saracino
Per l'orme ch' apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricario il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCII

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
E stidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel di fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istauza.

XCIII

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Nai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui
Che fesse un colpo della spada o dui.

XCIV

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliere
Non è ch'a par di lui di gloria saglia;
L'uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia;
Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo re gli pesa.

T. II.

3

XCV

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sùdato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna risùti;
Ed anco il pria che l'impresa aiuti;

XCVI

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: m'è sarà lieve,
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante,
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII

Se di provarti e' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte
D'aver tolto a nna donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimenti ch'io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

XCVIII

Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo nn'altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l'angel che sopra gli altri regna.

XCIX

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vnol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

C

Portava Mandricardo similmente
L'angel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al cavalier troiano.

CI

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo;
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò, che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: io ti sfido.

CII

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto,
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poi che nè minaccie nè conforti
Tl pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partita
T'era d'avermi subito ubbidite.

CIII

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende,
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettore.

CIV

Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi, io'l porto giustamente.

CV

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

CVI

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Martisa con lui presta si caccia:
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E prlegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

CVII

Prima credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

CVIII

Con tal condizion fu stabilita
La tregua e questo accordo ch'è fra noi.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX

La parte che ti pensi, non n'avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte);
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

CX

Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

CXI

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

CXII

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra:
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli have riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l'opra:
Che, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII

Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere alfin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

CXIV

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andar innante,
(Disse Ruggier) pur che 'i destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

CXV

Rispose Rodomonte: ottenere questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

CXVI

Al re d'Algier, come cingial si scaglia;
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbarraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: o la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull'elmo in questo dir percosse.

CXVII

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

CXVIII

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda,
Martisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,
Che solo fra que'duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.

CXIX

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e'l saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

CXX

Tosto che'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che'l dolor non senta;
Si sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

CXXI

Ruggier sul capo al saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

CXXII

La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o tregua, alla sorella disse
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch'avea armato il dosso il saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

CXXIV

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati erau sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò la guisa, che non pote aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel voler in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI

Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Perì sull'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII

Il re d'Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

CXXVIII

Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandar ai demoni, aveva a mente;
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX

Nel mansueto ubino che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrar un degli angel di Minosso,
Sol con parole, il frate di Viviano:
E quel che dianzi mal non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

CXXX

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Che si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una sacetta.

CXXXI

Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna aiutar, n'andò veloce.
Mandriardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

CXXXII

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra,
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Briigliadoro
Giunger non ponno col cavalli loro.

CXXXIII

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXXIV

Nel campo saracini li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l'assedio iti seranno
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a i suoi compagni motto.

CXXXV

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e io fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che né a lui diè né agli altri alcun sospetto.

CXXXVI

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

CXXXVII

E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or io piglian questi.
Dirvi, Signor, nell'altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*I tre guerrier pagani, e'l buon Ruggiero,
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo moresco ogni guerriero
È per grand' ira o per grand' odio, matto.
Seguon le liti, e'l tumulto aspro e fiero,
Che di placarli è il proprio re mal atto.
Indi si parte il re d' Alger confuso,
Che visto s'è dalla sua donna escluso.*

CANTO VIGESIMOSETTIMO

I

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch'a pensarvi, usciti;
Che questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti:
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aitì,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

II

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il eugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirito avea costretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i cristian ne rimarrian disfatti.

III

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
 Creder si può che dato similmente
 Al suo cugino avria debito aiuto,
 Nè fatto danno alla cristiana gente.
 Comandare allo spirto avria potuto,
 Ch' alla via di Levante o di Ponente
 Si dilungata avesse la donzella,
 Che non n'udisse Francia più novella.

IV

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
 Come a Parigi, anco in ogn'altro loco;
 Ma fu questa avvertenza inavvertita
 Da Malagigi, per pensarvi poco:
 E la Malignità dal ciel bandita
 Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
 Prese la via donde più Carlo affisse,
 Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.

V

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
 Portò la spaventata Doralice,
 Che non potè arrestarla fiume, e manco
 Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
 Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
 E l'altra moltitudine faultrice
 Dell'insegne di Cristo, rassegnata
 Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

VI

Rodomonte col figlio d'Agricane
 La seguitaro il primo giorno un pezzo,
 Che le vedean le spalle, ma lontane:
 Di vista poi perderonla da sezzo,
 E venner per la traccia, come il cane
 La lepore o il capriol trovare avvezzo;
 Nè si fermar, che furo in parte dove
 Di lei ch'era col padre, ebbono nuove.

VII

Guardati, Carlo, che'l ti vien addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggio scampo:
Nè questi pur, ma'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampe
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimasto in tenebre sei cieco.

VIII

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Che l'unno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e'l colle;
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle:
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercaudone vestigi.

IX

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia toccò nel core,
Della maggior ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

X

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chinso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioso amante.
Vedendo alfin ch'ella non v'è nè Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.

XI

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in ginoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Che'l suo star fuor non era senza intarco.

XII

Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella ndiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

XIII

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo oristiano,
Quanta eccellenzia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i saracini, ivi condusse.

XIV

Al re Gradasso e al buon re Sacripante
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Ailante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a distruzione di Carlo imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fe'ler la scorta e agevolò le strade.

XV

Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo,
Per le vestigie donde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

XVI

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'angel nero,
Volendo a gli cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII

I quattro primi si trovano insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso e di chi'l preme,
E le bandiere iu che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusion dei lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.

XVIII

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scoprìo in tutto esser pagani.
Pel campo, arme, arme, risonar s'udia;
Ma menar si sentì prima le mani:
E della retroguardia uua gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX

L'esercito cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch' alla più parto è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazione di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

XX

Il magno imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mauo o braccio mozzo.

XXI

Giunge più inauzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

XXII

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimasto quello
Al mondo sempre memorabil seguio.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno,
Come alcun in cui danno il fulgur véne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXIII

Non era a gli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animeso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

XXIV

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve,
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì ch'occhio a dietro a pena se le volge;
E qual si sente poi l'alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

XXV

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che male erano preste
Ad espedito e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

XXVI

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quelli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch'avea lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l'uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

XXVII

Chi fugge l'un pericolo, rimane
 Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
 Così cader col figli in bocca al cane
 Suol, sperando fuggir, timida volpe,
 Poi che la caccia dell'antique tane
 Il suo vicin che le dà mille colpe,
 E cantamente con fumo e con fuoco
 Turbata l'ha da non temute loce.

XXVIII

Negli ripari entrò de'saracini
 Marfisa con Ruggiero a salvamento.
 Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
 Dio ringraziar del buono avvenimento.
 Or non v'è più timor de'paladini;
 Il più tristo pagan ne suda cento:
 Ed è concluso che senza riposo
 Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX

Corni, hussoni, timpani moreschi
 Empiono il ciel di formidabil suoni:
 Nell'aria tremolare ai venti freschi
 Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
 Dall'altra parte i capitani Carleschi
 Stringon con Alamanni e con Britoni
 Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra,
 E si mesee aspra e sanguinosa guerra.

XXX

La forza del terribil Rodomonte,
 Quella di Mandricardo furibondo,
 Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
 Del re Gradasso sì famoso al mondo,
 E di Marfisa l'intrepida fronte,
 Col re circasso a nessun mai secondo,
 Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
 Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI

Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferrau più d'un famoso Moro.

XXXII

Molti per fretta s'affogaro in Senna
(Che'l ponte non potea supplire a tanti),
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Braudimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV

Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida e tradito.
D'accender liti tra i pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era esequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

XXXVI

Come servo fedel, che più d'amore
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

XXXVII

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch'in capitolo sedea
A nuova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto sì prendea
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del re d'Africa la caccia;
E poi le dice: aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

XL

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Lì fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, volca quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'istanza grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

XLII

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa
Che per soccorrer l'africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

XLIII

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto,
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se'l consenso del re vi fosse stato.

XLIV

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può perchè la pace segua:
E quando alfin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegna,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E pel miglior partito alfin gli occorre
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

XLV

Pe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre: e'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo:
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

XLVII

Giacea non lungi da Parigi un loco,
 Che volgea un miglio o poco meno intorno:
 Lo cingea tutto un argine non poco
 Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
 Un castel glà vi fu; ma a ferro e a fuoco
 Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
 Un simil può vederne in su la strada
 Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII

In questo loco fu la lizza fatta,
 Di brevi legni d'ogn' intorno chiusa,
 Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
 Con due capaci porte, come s'usa.
 Giunto il dì ch'al re par che si combatta
 Tra i cavalier che non ricercan scusa,
 Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
 Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX

Nel padiglion ch'è più verso ponente
 Sta il re d'Algier, c'ha membra di gigante.
 Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
 L'ardito Ferrau con Sacripante.
 Il re Gradasso e Falsiron possente
 Sono in quell'altro al lato di levante,
 E metton di sua man l'arme troiane
 In dosso al successor del re Agricane.

L

Sedeva in tribunale ampio e sublime
 Il re d'Africa, e seco era l'Ispano;
 Poi Stordilano, e l'altre genti prime
 Che riverla l'esercito pagano.
 Beato a chi pon dare argini e cime
 D'arbori stanza che gli alzi dal piano!
 Grande è la calca, e grande in ogni lato
 Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

T. II.

4

L I

Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne,
D'Aragon, di Granata o di Siviglia,
E tin di presso all'Atlantee colonne:
Tra quasi di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde:
Ma' i primo quasi imbianca e il color perde.

L II

In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi o la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

L III

La spessa turba aspetta dislando
La pugna, e spesso incolpa il venir tarde
Dei duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e'l grido che si sente.

L IV

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d'Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e'l quartier ch'Almonte aver solia,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramente.

LV

Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Angliante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga;

LVI

E dimandogli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte, e dove e quando,
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto:
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

LVII

E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sni,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

LVIII

Cercati pur fornir d'un'altra spada,
Ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada;
Averla intendo; ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti: lo qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudizio nella sbarra.

LIX

Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
 Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
 Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
 Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
 Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
 (Rispose alzando il Tartaro la fronte)
 Che quando di battaglia alcun mi tenta;
 Ma fa' che Rodomonte lo consenta.

LX

Fa' che sia tua la prima, e che si tolga
 Il re di Sarza la tenzon seconda;
 E non ti dubitar ch'io non mi volga,
 E ch'a te et ad ogni altro io non risponda.
 Ruggier gridò: non vo' che si disciolga
 Il patto, o più la sorte si confonda:
 O Rodomonte in campo prima saglia,
 O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI

Se di Gradasso la ragion prevale,
 Prima acquistar che porre in opra l'arme,
 Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
 Prima usar dei, che non me ne disarmi;
 Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
 Di mia sentenza non voglio appellarme,
 Che sia seconda la battaglia mia,
 Quando del re d'Algier la prima sia.

LXII

Se turbarete voi l'ordine in parte,
 Io totalmente turbarollo aneora.
 Io non intendo il mio scudo lasciarle,
 Se contra me non lo combatti or ora.
 Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
 (Rispose Mandricardo irato all'ora)
 Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
 La buona spada o quelle nobili arme.

LXIII

E tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana?
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

LXIV

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affigge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia s'ida.

LXV

Venite pure innanzi amendue insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'interno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

LXVI

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va' indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia:
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

LXVII

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d'Isogna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

LXVIII

Si fe' Agramante la eagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettore
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

LXIX

Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona
Dall'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il re circasse, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferrad gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch'a por tal cavallero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

LXXI

E venendo a guardargli più a minuto
 I segni, le fattezze isnelle ed alte,
 Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto
 Che questo era il destrier suo Frontalatte,
 Che tanto caro già s'avea tenuto,
 Per cui già avea mille querele fatte;
 E poi che gli fu tolto, un tempo volse
 Sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

LXXII

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
 Tolto di sotto quel medesimo giorno
 Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
 Al conte Orlando Balisarda e'l corno,
 E la spada a Marfisa: ed avea quello,
 Dopo che fece in Africa ritorno,
 Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
 Il qual l'avea Frontin poi nominato.

LXXIII

Quando conobbe non si apporre in fallo,
 Disse il Circasso, al re d'Algier rivolto:
 Sappi, signor, che questo è mio cavallo
 Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
 Bene avrei testimoni da provallo;
 Ma perchè son da noi lontani molto,
 S'alcun lo niega, io gli vo'sostenere
 Con l'arme in man le mie parole vere.

LXXIV

Ben son contento, per la compagnia
 In questi pochi dì stata fra noi,
 Che prestato il cavallo oggi ti sia;
 Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
 Però con patto, se per cosa mia
 E prestata da me conoscer vuoi:
 Altrimente d'averlo non far stima,
 O se non lo combatti meco prima.

LXXV

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme,
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcun antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogn' altro ch' oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI

Ma per la compagnia che (come hai detto)
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' lo t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartare e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

LXXVII

Gli e teco cortesia l' esser villano,
Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno:
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l' ugnà e il dento,
Se non potrò difenderlo altrimenti.

LXXVIII

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese
Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l' osbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra né maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s' adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

LXXIX

Non era la possanza e la fiera
 Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
 Più che la provvidenza e la destrezza,
 Con che sue forze Sacripante aita.
 Non volò ruota mai con più prestezza
 Il macigno sovràn che 'l grano trita,
 Che faceva Sacripante or mano or piede
 Di qua di là, dove il bisogno vede.

LXXX

Ma Ferrat, ma Serpentino arditi
 Trasson le spade, e si cacciar tra loro.
 Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
 Da molt' altri signor del popol moro.
 Questi erano i romori, i quali uditi
 Nell'altro padiglion fur da costoro,
 Quivi per accordar venuti invano
 Col Tartaro, Ruggiero e 'l Sericano.

LXXXI

Venne chi la novella al re Agramante
 Riportò certa, come pel destriero
 Avea con Rodomonte Sacripante
 Incominciato un aspro assalto e fiero.
 Il re, confuso di discordie tante,
 Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero
 Che fra questi guerrier non segua peggio,
 Mentre all'altro disordine io provveggo.

LXXXII

Rodomonte che 'l re, suo signor, mira,
 Frena l'orgoglio e torna indietro il passo;
 Nè con minor rispetto si ritira
 Al venir d'Agramante il re circasso.
 Quel domanda la causa di tant'ira
 Con real viso, e pagar grave e basso;
 E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
 Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII

Il re circasso il suo destrier non vuole
 Ch' al re d'Algier più lungamente resti,
 Se non s' amitia tanto di parole
 Che lo venga a pregar che glie lo presti.
 Rodemonte, superbo come anole,
 Gli risponde: nè 'l ciel, nè tu faresti
 Che cosa che per forza aver potessi,
 Da altri che da me, mai conoscessi.

LXXXIV

Il re chiede al Circasso, che ragione
 Ha nel cavallo, e come gli fa tolto:
 E quel di parte in parte il tutto espone,
 Ed esponendo s'arrossisce in volto,
 Quando gli narra che 'l sottil ladrone
 Ch' in un alto pensier l'aveva colto,
 La sella su quattro aste gli suffolse,
 E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
 Tosto che 'l furto del cavallo udì,
 In viso si turbò, che le sovvenne
 Che perdè la sua spada ella quel dì:
 E quel destrier che parve aver le penne
 Da lei fuggendo, riconobbe qui:
 Riconobbe anco il buon re Sacripante,
 Che non avea riconosciuto lanante.

LXXXVI

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
 Brunel di questo aveano udito spesso,
 Verso lui cominciare a rivoltarsi,
 E far palesi cenni ch'era desso;
 Marfisa sospettando, ad informarsi
 Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
 Tanto che venne a ritrovar che quello
 Che le tolse la spada, era Brunello:

LXXXVII

E seppe che pel furto onde era degno
 Che gli annodasse il collo un capestro unto,
 Dal re Agramante al tingitano regno
 Fu, con esempio inusitato, assunto.
 Marfisa, rinfrescando il vecchio adegno,
 Disegnò vendicarsene a quel punto,
 E punir scherni e scorni che per strada
 Fatti l'avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII

Dal suo scudier l'elmo allacciarsi fece,
 Che del resto dell'arme era guernita.
 Senza osbergo io non trovo che mai diece
 Volte fosse veduta alla sua vita,
 Dal giorno ch'a portarlo assuefeco
 La sua persona, oltre ogni fede ardita.
 Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
 Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX

Gli diede a prima giunta ella di piglio
 In mezzo il petto, e da terra levollo,
 Come levar suol col falcato ariglio
 Talvolta la rapace aquila il pollo;
 E là dove la lite innansi al figlio
 Era del re Troian, così portollo.
 Brunel, che giunto in male man si vede,
 Pianger non cessa e domandar mercede.

XC

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
 Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
 Brunel eh' ora pietade, ora sussidi
 Domaodando vonia, così si sente,
 Ch' al suono di rammarichi e di stridi
 Si fa d'intorno accor tutta la gente.
 Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
 Con viso altier gli dice in questa guisa:

XCI

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesimo che'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,
Facciassi innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presenza gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

XCII

Ma perchè si potria forse imputarme
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
Intanto o vieni o manda chi l'aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga ch'io l'aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIV

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV

Non che l'apprezzi o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta;
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI

Ma il re Sabrino il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua maestade,
Se ben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII

Poco l'onore; e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

XCVIII

Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(Dicea) ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission ch'al ladroncel si legghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiacca:
Pur che da tua amicizia non si spiechi,
Brunello e gli altri ladri tutti impiechi.

CCX

Il re Agramante volentier s'attenne
 Al parer di Sobrin discreto e saggio;
 E Marfisa lasciò, che non le venne,
 Nè patì ch'altri andasse a farle oltraggio:
 Nè di farla pregar anco sostenne;
 E tollorò, Din sa con che coraggio,
 Per poter acchetar liti maggiori,
 E del suo campo tor tanti ramori.

C

Di ciò si ride la Discordia pazza,
 Che pace o triegua omai più teme poco.
 Scorre di qua e di là tutta la piazza,
 Nè può trovar per allegrezza loco.
 La Superbia con lei salta e gavazza,
 E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
 E grida sì, che fin nell'alto regno
 Manda a Michel della vittoria segno.

CII

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
 All'alta voce, a quello orribil grido;
 Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
 Sì che lasciar tutte le fiere il nido.
 Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
 Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
 Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno;
 Si strinsero le madri i figli al seno.

CIII

Son cinque cavalier c'han fissò il chiedo
 D'essere i primi a terminar sua lite,
 L'una nell'altra avviluppata in modo
 Che non l'avrebbe Apolline espedite.
 Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
 Delle prime tenzon ch'aveva udite,
 Che per la figlia del re Stordilano
 Eran tra il re di Seizia e il suo Africano.

CIII

Il re Agramante andò per porre accordo
 Di qua e di là più volte a questo e a quello;
 E a questo e a quel più volte diè ricordo
 Da signor giusto e da fedel fratello:
 E quando parimente trova sordo
 L'un come l'altro, indomito e rubello
 Di volere esser quel che resti senza
 La donna, da cui vien lor differenza,

CIV

S'appiglia alfin, come a miglior partito,
 (Di che amendui si contentar gli amanti)
 Che della bella donna sia marito
 L'uno de' duo, quel che vuole essa iunanti;
 E da quanto per lei sia stabilito,
 Più non si possa andar dietro nè avanti.
 All'uno e all'altro piace il compromesso,
 Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

CV

Il re di Sarza, che gran tempo prima
 Di Mandricardo amava Doralice,
 Ed ella l'avea posto in su la cima
 D'ogni favor ch'a donna easta lice;
 Che debba in util suo venire estima
 La gran sentenza che 'l può far felice:
 Nè egli avea questa credenza solo,
 Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

CVI

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
 Per essa in giostre, in tornamenti, in guerra;
 E che sia Mandricardo a questo patto,
 Dicono tutti che vaneggia ed erra.
 Ma quel che più fiute e più di pianto
 Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
 E sapea quanto avea di certo in mano,
 Ridea del popular giudicio vano.

CVII

Poi lor convenzion ratificarò
In man del re quei duo prochi famosi;
Et indi alla donzella se n'andaro:
Ed ella abbassò gli ochei vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro;
Di che tutti restar maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

CVIII

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l re Àgramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe'cadere a quel furor la vela.

CX

Or Rodomonte che notar si vede,
Dinanzi a quei signor, di doppio scorno,
Dal suo re, a eni per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba eh' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moresehi alloggiamenti.

CXI

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi o qualche arida sabbia;
Dove muggir uon cessa all'ombra e al sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.

CXII

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era ubligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re tartaro in steccato
Prima ch'entrasse il re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

CXIII

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinnanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di riceverlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa disturbarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonté presto.

CXIV

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senua era caduta, e vi peria,
S' a darle tosto aiuto non veniva;
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

CXV

Poi quando in sella volse risalire,
 Aspettato non fu dal suo destriero
 Che fin a sera si fece seguire,
 E non si lasciò prender di leggiero:
 Preselo alfin, ma non scappe venire
 Più, donde s'era tosto dal sentiero:
 Ducento miglia errò tra piano e monte,
 Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI

Dove trovòlo, e come fu conteso
 Con disvantaggio assai di Sacripante,
 Come perdè il cavallo e restò preso,
 Or non dirò; c'ho da narrarvi innante,
 Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
 Contra la donna e contra il re Agramante
 Del campo Rodomonte si partisso,
 E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

CXVII

Di cocenti sospir l'aria accendea
 Dovunque andava il saracin dolente.
 Ecco per la pictà che gli n'arca,
 Da' cavi sassi rispondea sovente.
 Oh femmine! ingegno (egli dicea),
 Come ti volgi e muti facilmente,
 Contrario oggetto proprio della fede!
 Oh infelice, oh miser chi ti crede!

CXVIII

Nè lunga servitù, nè grand'amore
 Che ti fu a mille prove manifesto,
 Ebbono forza di tenerti il core,
 Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
 Non perch' a Mandricardo inferiore
 Io ti paressi, di te privo resto;
 Nè so trovar cagione ai casi miei,
 Se non quest'una, che femmina sei.

CXIX

Credo che t'abbia la Natura e Dio
 Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
 Per una soma, per un grave sio
 Dell'uom che senza te saria giocando:
 Come ha prodotto anco il serpente rio,
 E il lupo e l'orso, e fa l'acr fecondo
 E di mosche e di vespe e di tafani,
 E loglio e avena fa nascer tra i grani.

CXX

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
 Che senza te potesse nascer l'uomo,
 Come s'innesta per umana cura
 L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
 Ma quella non può far sempre a misura:
 Anzi, s'io vo'guardar come io la noma,
 Veggo che non può far cosa perfetta,
 Poi che Natura femmina vien detta.

CXXI

Non siate però tumide e fastose,
 Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio
 Che delle spine ancor nascon le rose,
 E d'una fetida erba nasce il giglio:
 Importune, superbe, dispettose,
 Prive d'amor, di fede e di consiglio
 Temerarie, crudeli, inique, ingrato,
 Per pestilenza eterna al mondo nato.

CXXII

Con queste ed altre ed infinite appresso
 Querele, il re di Sarza se ne giva,
 Or ragionando in un parlar somnesso,
 Quando in un suon che di lontani s'adiva,
 In onta e in biasmo del femineo sesso.
 E certo da ragion si dipartiva;
 Che per una o per due che trovi rec,
 Che cento buone sien creder si dee.

CXXIII

Sebben di quante io n'abbia fin qui amate
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo'dir nè ingrato,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono; e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querle;
Ma mia fortuna vuol che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV

Pur vo'tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

CXXV

Il saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI

E che spinto del regno in dnolo e in lutte
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro, in su la Senna
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

CXXVIII

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una riva e l'altra il fiume pieno:
Ch'ad uso dell'esercito condotto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de'Mori era ridotto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando in ver la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

CXXIX

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avcan piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

CXXX

Il re d'Algier perchè gli sopravvenne
Quivi la notte e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Che'l saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

CXXXI

L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore,
Che la presenza gli diè certo avviso
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua) non facea motto.

CXXXII

Il buon ostier ch'è fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo e beni suoi s'avea salvati,
Per servir, quivi alcuni suoi parenti,
A tal servizio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il saracin muto e pensoso.

CXXXIII

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

CXXXIV

Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco e viso men turbato,
Domandò all'oste e a gli altri circostanti,
Se d'essi alcun avea moglie a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

CXXXV

Eccetto l'oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'osier: ognun pur creda a sua posta;
Ch'io so ch' avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

CXXXVI

Perchè, sì come è sola la femice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive,
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno

CXXXVII

Io fui già nell'error che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con ver' esempi suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che'l nome suo non mi s'è mai scordato.

CXXXVIII

Le fraudi che le mogli e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovano, o povere o di conto;
E s'una casta più dell'altra parse,
Venìa, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX

E fra l'altre (che tante me ne disse
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse ,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parria a ciascuno che l'udisse ;
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

CXL

Rispose il saracìn: che puoi tu farmi
Che più al presente mi diletta e piaccia,
Che dirmi istoria e qualche esempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue io v'ho da dire
Quel che fe'l oste a Rodomonte udire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Contro le donne Rodomonte intende
Quanto mal possa dir lingua fallace:
Indi verso il suo regno il cammin prende,
Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.
Qui d' Isabella nuovo amor l'accende,
Ma sì l'impedimento gli dispiace
Del frate ch'ella ha seco in compagnia,
Che'l fellon gli dà morte acerba e ria.*

CANTO VIGESIMOTTAVO

I

DONNE, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macehia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile, e sia l'usanza vecchia,
Che'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

II

Lasciate questo Canto, che senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

T. II.

5

III

Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma, tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi inogo incontra al cavaliere,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

IV

Astolfo, re de' Longohardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così pareva;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

V

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenza e di bellezza
Avea per tutto'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

VI

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altre uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea gli fu risposto.

VII

Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggo e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratei mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

VIII

Al re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto; che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch'a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

IX

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita
Che, del ben che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea nutrita;
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

X

E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spiecar dalla moglie, e
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Fur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI

Partisse, e in pochi giorni ritrovasse
Deniro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, eh' a venire al re gl' persuase:
E fece ancor (ben ehe difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben ehe n'usciria,
Oltre eh' obbligo sempre egli l'avria.

XII

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vestì fe' far per comparire adorno,
Che talor eresse una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza e non morire;

XIII

Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo eammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al maneo:
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

XIV

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo terminc si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol ehe giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa eiglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Sì pente ch' al fratello abbia promesso.

XV

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemmo;
Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

XVI

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo nè assenza mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII

La notte ch'andò innanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch'in braccio muora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglie si ricordò nel letto.

XVIII

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivion l'avea lasciata.
Lasso (dicea tra se), di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infuito?

XIX

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona;
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesimo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

XX

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto e disse: addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sol a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

XXII

S'attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedì se sì l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'all' albergo non fu, che'l fratel giunse.

XXIV

Cambiato a tutti parve esser nel volto,
Vider tutti che'l cor non avea lieto;
Ma non v'ò chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor sì fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV

Estimasi il fratel che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì che più non sembra quella.

XXVII

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all' Arbia e all' Aruo:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

XXVIII

Oltre ch' a Fausto increzca del fratello
Che veggia a simil termine condotto,
Via più gl' increzca che bugiarde a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

XXIX

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che'l suo fratel ne viene appena vivo:
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affannoso di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non pareva quel ch' esser solia.

XXX

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d' amico avere,
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore o uguale.

XXXI

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio,
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provision che stia con aglio;
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo, che 'l pensier malvagio
C'ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII

Le stanze sue che sono appresso al tetto
I'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch'ogui compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

XXXIII

In capo della sala, ove è più scuro,
(Che non vi s'usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non erede.

XXXIV

Quindi scopria della regina, tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lotta,
Ch'un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

XXXV

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignato mostro, e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? oh che appetito!

XXXVI

E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogn'altra biasmava, ricordosse,
Perchè'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse:
E s'han tutte una macchia d'uno inchiosiro,
Almen la sua non s'avea tolte un mostro.

XXXVII

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesimo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
E l'altro; e alfin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il nano.

XXXVIII

Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turbata e in gran malenconia,
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Che'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

XL

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo e non far danno a lei,
Il re fece ginar su l'agnusdei.

XLI

Ginar lo fe' che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca che diretta-
Mente a Sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mal farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto che'l re il caso intenda.

XLII

Il re, ch'ogn'altra cosa, se non questa,
Credere potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena alfin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto,

XLIII

Ma in casa di Sna Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa ginocar di schene.

XLIV

Se parve al re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè ginrato avea su l'ostia sacra.

XLV

Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a noi.

XLVI

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'nsi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non v'è che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII

La lunga assenza, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

XLVIII

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre dei Fiamminghi e degl'Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia:
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Aneh'altriettante che pregaron loro.

XLIX

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova
Che non men nelle lor che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo aleun tempo inerebbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Che mal poteano entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

L

Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente sodisfaecia,
E non n'abbia d'aver mai gelosia.
E perchè (dicea il re) vuo' che mi spiaecia
Aver più te eh'un altro in compagnia?
So ben eh'in tutto il gran femineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

L I

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere,
Che mai contese non avrem nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a dno saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

L II

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovare alfin, secondo il loro intento,
Una figlinola d'uno ostiero ispano,
Che tenca albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

L III

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade;
Sì ch'a disporla fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

L IV

Pigliano la fancinlla, e piacer n'hanno,
Or l'uno or l'altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E' di che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

LVI

Nell'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa della giovane già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocehiar, ma non ne fer semblante,
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto eh'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

LVII

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

LVIII

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

LX

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprende
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI

Come potrò (diceagli la fanciulla),
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
È pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano e va a tenton col piede.

LXIII

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che snpina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mal bestia mutar non gli convenne;
Che questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV

Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto anco tornosse.
Saettò il sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei,
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII

Anch'io (soggiunse il re) senza alcun fallo
 Lasciato avria il mio can correre un tratto,
 Se m'avessi prestato nn po' il cavallo,
 Tanto che'l mio bisogno avessi fatto.
 Gineondo replicò: son tuo vassallo,
 E pnoi far meco e rompere ogni patto;
 Sì che non convenia tai cenni usare;
 Ben mi potevi dir: lasciala stare.

LXVIII

Tanto replica l'un, tanto sogginne
 L'altro, che sono a grave lite insieme.
 Vengon da'motti ad un parlar che punge;
 Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
 Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
 E della fraude esser scoperta teme)
 Per fare in viso l'uno all'altro dire
 Quel che negando ambi parean mentire.

LXIX

Dimmi (le disse il re con fiero sgnardo),
 E non temer di me nè di costui:
 Chi tutta notte fu quel sì gagliardo
 Che ti godè senza far parte altrui?
 Credendo l'nn provar l'altro bugiardo,
 La risposta aspettavano ambedui.
 Fiammetta a' piedi lor sì gittò, incerta
 Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX

Domandò lor perdono, che d'amore
 Ch'a un giovietto avea portato, spinta,
 E da pietà d'un tormentato core,
 Che molto avea per lei patito, vinta,
 Caduta cra la notte in quello errore:
 E seguìtò, senza dir cosa finta,
 Come tra lor non speme si condusse,
 Ch'ambi credesson che'l compagno fusse.

LXXI

Il re e Giocondo si guardarò in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiarò ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciar eader sul letto.

LXXII

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolore
Se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,
Disson tra lor: come potremo avere
Guardia che la moglier non ne l'accecchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

LXXIII

Provate mille abbiamo, e tutte belle:
Nè di tante una è ancor che ne contrasta.
Se proviam l'altre, fian simili anch'elie;
Ma per ultima prova costei basta.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a goderele fia buono.

LXXIV

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante,
E in presenza di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a ponente, volsero a levante;
Ed alle mogli lor se ne tornarò,
Di ch'affauno mai più non si pigliaro.

LXXV

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fa con molta attenzione udita.
Udilla il saracén, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: io eredo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potrà della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI

Quivi era un uom d'età, eh'avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel eh'avea l'istoria detta,
E gli disse: assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna,
E ben di queste è la tua favola una.

LXXVII

A chi te la narrò non do eredenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza
Ch'abbia di donne, lo faceva dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza,
Fa eh'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, eh'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se'l Valerio tuo disse altrimenti,
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX

Ditemi un poco, è di voi forse aleuno
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto'l mondo trovarne uno?
Chi 'l diee, mente; e folle è ben chi'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami).

LXXX

Conoseete aleun voi ebe non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e faeilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasciaremmovi la pelle.

LXXXI

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggom svogliati,
E ehe fuor, dell'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura eh'a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII

Saria la legge, eb'ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse eb'una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei preeetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi,

LXXXIII

La incontinenza è quanto mal si puote
 Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
 Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
 Che continente non si trova un solo.
 E molto più n'ha ad arrossir le gote,
 Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
 Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
 Raro, se non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV

Appresso alle ragioni avea il sincero
 E giusto vecchlo in pronto alcuno esempio
 Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
 Mai di lor castità patiron scempio;
 Ma il saracine che fuggia ndire il vero,
 Lo minacciò con viso crudo ed empio,
 Sì che lo fece per timor tacere:
 Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV

Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
 Termine il re pagan, lasciò la mensa:
 Indi nel letto, per dormir, si atese
 Fin al partir dell'aria scura e densa;
 Ma della notte, a sospirar l'offese
 Più della donna, ch'a dormir, dispensa.
 Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
 E far disegna in nave il suo viaggio.

LXXXVI

Però ch'avendo tutto quel rispetto
 Ch'a buon cavallo dee buon cavaliere,
 A quel suo bello e buono, ch'a dispetto
 Tenea di Sacripante e di Ruggiero,
 Vedendo per duo giorni averlo stretto
 Più che non si dovria sì buon destriero,
 Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
 In una barca, e per andar più in fretta.

LXXXVII

Senza indugio al nocchier varar la barea,
 E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.
 Quella, non molto grande e poco carica,
 Se ne va per la Sonna giù a seconda.
 Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
 Rodomonte per terra nè per onda:
 Lo trova in su la proda e in su la poppa;
 E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
 E di fuor caccia ogni conforto e serra.
 Di ripararsi il misero non vede,
 Da poi che gli nimici ha nella terra.
 Non sa da chi sperar possa mercede,
 Se gli fanuo i domestici suoi guerra:
 La notte e'l giorno e sempre è combattuto
 Da quel crudel che doria dargli aiuto.

LXXXIX

Naviga il giorno e la notte seguente
 Rodomonte, col cor d'affanni grave;
 E non si può l'ingiuria tor di mente,
 Che dalla donna e dal suo re avuto have;
 E la pena e il dolor medesimo sente,
 Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
 Nè spegner può, per star nell'acqua, il fuoco;
 Nè può stato mutar per mutar loco.

XC

Come l'infermo che dirotto e stanco
 Di febbre ardente, va cangiando lato:
 O sia su l'uno o sia su l'altro fianco,
 Spera aver, se si volge, miglior stato;
 Nè sul destro riposa nè sul manco,
 E per tutto ngualmente è travagliato:
 Così il pagano al male ond'era infermo,
 Mal trova in terra e male in acqua schermo.

XCI

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e'l celibero monte,
Rendea al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fur signor della campagna.

XCII

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spese ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le biende spiche.

XCIII

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti voja avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV

Mutò d' andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesimo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d' avervi ogn' agio il modo v' era.

XCV

Staudovi un giorno il saracin pensoso
 (Come pnr era il più del tempo usato)
 Vide venir per mezzo un prato erboso ,
 Che d'un piccol sentiero era segnato ,
 Una donzella di viso amoroso
 In compagnia d'un monaco barbato ;
 E si traeano dietro un gran destriero
 Sotto una soma coperta di nero.

XCVI

Chi la donzella, chi'l monaco sia,
 Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
 Conoscere Isabella si dovria,
 Chc'l corpo avea del suo Zerbino caro.
 Lasciai che per Provenza ne veniva
 Sotto la scoria del vecchio preclaro,
 Che le avea persuaso tutto il resto
 Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII

Come ch'in viso pallida e smarrita
 Sia la donzella, ed abbia i crinî inconti,
 E facciano i sospir continua uscita
 Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
 Ed altri testimoni d'una vita
 Misera e grave in lei si veggan pronti;
 Tanto però di bello anco le avanza,
 Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII

Tosto che'l saracin vide la bella
 Donna apparir, messe il pensiero al fondo
 Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
 Schiera gentil che pur adorna il mondo.
 E ben gli par dignissima Isabella,
 In cui locar debba il suo amor secondo,
 E speuger totalmente il primo, a modo
 Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier, ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:

C

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l'avar si deve,
Che'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per se non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

CI

Il monaco ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedeo al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

CII

E poi ch'invano il monaco interroppe,
E non pote mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accade al vecchio.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Isabella tagliar si fa la testa,
Prin che saziar la voglia del pagano,
Il quale avvisto del su' error, con mesta
Fronte acquetar cerca lo spirito invano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il passo, e fa gran cose poi per strada.*

CANTO VIGESIMONONO

1

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come s'iam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il saracìn sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

11

Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III

Ma che parlò come ignorante e sciocco
Ve lo dimostra chiara esperienza.
Incontra tutte trasse fuor lo stoeco
Dell'ira, senza farvi differenza:
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Glà in cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

IV

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'eremita che l'è seudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

V

Poi che l'empio pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto invan ch' al suo deserto
Senza lei può tornar quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese:

VI

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirolo,
Da se per l'aria verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che'l piè non si discerne dalla testa:

VII

Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che 'morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazioni invano;
Altri, eh'un santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

VIII

Rodomonte erudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar eh'è fra gli amanti usato,
Dicea eh'era il suo core e la sua vita,
E'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

IX

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora.
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettassc in dono.

X

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
E seco tuttavia rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immacolata e intatta.

XI

Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier ch' in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

XII

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti sien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII

Al brutto saracìn che le venia
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti;
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà ch' avermi l'onor tolto.

XIV

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, e pochi altri ei sono.

XV

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

XVI

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla,
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII

Da voi domande in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giurlate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch'in tanta volontate
Venne ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promettesse.

XVIII

E servaralle fin che vegga fatto
Della mirabil acqua esperienza;
E sforzasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX

Ad Isabella il re d'Algier scongiurì
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

XX

Poi ch'in più parti, quant'era a bastanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende che l'avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d'Algieri;

XXI

Che producendo quella notte in ginoco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votar pieni di greco,
Ch'aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII

Non era Rodomonte usato al vino,
Perebò la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pienl fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torna.

XXIII

La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienza ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

XXV

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorre
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

XXVI

Quel fe'tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitate,
Che la tua vita e la tua verde etade,

XXVII

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

XXVIII

All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator già gli occhi volse,
E disse: più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolsse,
La qual per le inviolabil acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

XXIX

Per l'avvenir vo' che ciascuna eh'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome incolto e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuonino.

XXX

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbino si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e sorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che poi che'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e se restò funesto.

XXXI

Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXXII

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben seimila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti seema,
E ne fa una gran massa stabilire;
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiede dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

XXXIII

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adriano all'onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole
Fece sull'acqua che correva vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

XXXIV

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati;
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXV

In dieci giorni e in manco, fu perfetta
L'opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI

E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Che se'l guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel finme, ch'alto era e profondo:
Uguale periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII

Aveasi immaginato il saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che'l vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII

Molti fra pochi dì vi capitano.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse;
Altri l'ardire e, più che vita caro
L'onore, a farvi di se prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'anima.

XXXIX

Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani,
 Si contentava d'aver spoglie ed armi;
 E di chi prima furo, i nomi piani
 Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
 Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
 E che in Algier poi li mandasse parmi.
 Finita ancor non era l'opra, quando
 Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL

A caso venne il furioso conte
 A capitar su questa gran riviera,
 Dove, come io vi dico, Rodomonte
 Fare in fretta facea, nè finito era,
 La torre nè il sepolcro, e appena il ponte:
 E di tutte arme, fuor che di visiera,
 A quell'ora il pagan si trovò in punto,
 Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

XLI

Orlando (come il suo furor lo caccia)
 Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
 Ma Rodomonte con turbata faccia,
 A piè com'era innanzi alla gran torre,
 Gli grida di lontano, e gli minaccia,
 Nè se gli degna con la spada opporre:
 Indiscreto villan, ferma le piante,
 Temerario, importuno ed arrogante..

XLI I

Sol per signori e cavalieri è fatto
 Il ponte, non per te, bestia balorda.
 Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
 Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
 Bisogna ch'io castighi questo matto
 (Disse il pagano) e con la voglia ingorda
 Venia per traboccarlo giù nell'onda,
 Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

XLIV

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era),
Orlando s'attacò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna ch'avea pratica del conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

XLV

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra'denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

XLVI

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro; e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ognì colpa, odio gli porta e rabbia.

XLVII

Orlando, che l'ingegno avea sommerso,
Io non so dove; e sol la forza usava,
L'estrema forza a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

XLVIII

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e como di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

XLIX

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegua v'era.
Poi che nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

L

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

L I

Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in un angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

L II

Si vennero a incontrar con esso al varco
Dno boscherecci gioveni ch'innante
Avean di legna un loro asino careo:
E perchè ben s'accorsero al semblante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O eh'a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

L III

Orlando non risponde altro a quel detto
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

L IV

Indi verso i duo gioveni s'avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
Che dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

L V

L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cnopra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì ch'in duo pezzi lo straccia;

L V I

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno aeron, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risico di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miraeol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

L V I I

E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno a Taracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

L V I I I

Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'ispano lito.
A mena d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

LIX

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Tropo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX

Quasi ascosti avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empando il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

LXI

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto.
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantamente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

LXII

Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato
Impenetrabile era ad affatato.

LXIII

Come Orlando sentì batterli dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che'l saracino spinse.
Ferì sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesimo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

LXIV

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca o ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da coeca.
Dell' anel c'ha nel dito sì rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

LXV

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesimo momento che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI

Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Gerchi pur, eh' altro furto le dia aitò
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per riaver mai questa
Ch'innanzi al paladin l'arena pesta.

LXVII

Non dubitate glà eh' ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica eelando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocea, ed eeco l'ha nel erine,
Indi nel freno, e la ritiene alfine.

LXVIII

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia:
E spieca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lasela gustare erba nè fieno.

LXIX

Volendosi caeliare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non noeqne a lui, nè senti la pereossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arrega in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il eareo,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: carmina; e dicea invano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

LXXI

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio,
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente;
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutta e carne e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce, ed nsa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sna donna, se non s'ascondeo;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello ed anco
Il cavalier che dato le l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill'altri a un tratto.

LXXIV

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrato,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual reudano il suono,
Fia meglio differirlo a nn'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando
Ch'ei venga, e pena sente acerba e forte;
Ma a lui ch'è ferito, a lei gir quando
Promesso aveva, allor vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito e baldo,
Per dar soccorso al suo signor, Rinaldo.*

CANTO TRENTESIMO

1

QUANDO vineer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Sebben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quante
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

11

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel c'ha detto non può far non detto.

III

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scusarete, che per frenesia,
Vinto dall'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella ha il torto; essa, s'iol' amo.

IV

Non men son fuor di me che fosse Orlando,
E non son men di lui di sena degno,
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti di la cavalla strascinando
Morta come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

V

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un buratto.

VI

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar dipoi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi.
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII

Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

VIII

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il rozzin mai fieno nè biada,
Tanto ch'in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

IX

Capitò alfin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto:
Che, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si poté rifar quel nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disse più che 'l terzo del paese.

X

Quindi partito, venne ad una terra,
Zixera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Che l'uno e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all'anra mattutina
Già per la tranquillissima marina.

XI

Cominciò il pazzo a gridar forte: aspetta;
Che gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carica.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all'acqua spinge.

XII

Forza è ch'alfin nell'acqua il cavallo entre;
Ch'invan contrasta, e spende invano ogni opor:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare a dietro non si spera, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il marc.

XIII

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto,
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde,
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell'acqua morto.

Z. II.

7

XV

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI

Lasciamo il paladin ch'errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior pleturo.

XVII

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto il suo rivale,
Quella bellezza sì godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Pocchia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII

Della sentenza Mandricardo altiero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovane Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

XX

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che'l glorioso Orlando portar suole.
Alfin vegliamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch'ella preponga.

XXI

E se complacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ogn'ora,
Chi de'di voi comhatte, sortirete;
Ma con patto, ch'al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valer nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
Se ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

XXIII

Steron taciti al detto d'Agramante
 E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
 Che qualunque di loro uscirà innante,
 E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
 Così in duo brevi ch'avean simigliante
 Ed ugual forma, i nomi lor notarsi;
 E dentro nn'urna quelli hanno rinchiusi,
 Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV

Un semplice fanciul nell'urna messe
 La mano, e prese un breve; e venne a case
 Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
 Essendo quel del serican rimaso.
 Non si può dir quanta allegrezza avesse,
 Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
 E d'altra parte il sericano doglia:
 Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV

Ogni suo studio il sericano, ogni opra
 A favorire, ad aitar converte,
 Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
 E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
 Come or di spada, or di scudo si cuopra,
 Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
 Quando tentar, quando schivar fortuna
 Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI

Il resto di quel dì che dall'accordo
 E dal trar delle sorti sopravanza,
 È speso dagli amici in dar ricordo,
 Chi all'nn guerrier chi all'altro, come è usanza.
 Il popol, di veder la pugna ingordo,
 S'affretta a gara d'occupar la stanza:
 Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
 Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII

La scioeca turba disiosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi nè comprende
Di quei ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

XXVIII

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D' un sol di ior via più bisogno avranno
Per contrastare ai figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ei sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX

Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero
Che gli ridonin quel c' ha ior concesso;
E tanto più, che l' ior litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur noi vogliamo ubbidire,
Vogliamo aimen la pugna differire.

XXX

Cinque o sei mesi li singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo dei reame,
Tolto io scettro, la corona e li manto.
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brama,
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tai accordo obbrobrioso stima
A chi' l' consenso suo vi darà prima.

XXXI

Ma più del re, ma più d'ognun ch'invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Suppliche il priega, e si lamenta e dnole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

XXXII

Lassa! (dicea) che ritrovar poss'io
Rimedio mal, ch'a riposar mi vaglia,
S'or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
C'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

XXXIII

Oimè! ch'invano i' me n'andava altiera
Ch'nn re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte;
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesima sorte.
Fu natural ferocità di core
Ch'a quella v'istigò, più che'l mio amore.

XXXIV

Ma se gli è ver che'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'alma e che m'accora,
Che non vi caglia, se'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch'importi
Che lasci quella insegna o che la porti.

XXXV

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, eh' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morirò, se dopo voi son spenta.

XXXVII

Con tai parole, e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labra più che rose
Lacrimando egli ancor, così rispose:

XXXVIII

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l re d'Àfrica, e ciò c'hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovrete esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX

E vi devria pur rammentar che , solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi'l domanda, narra
Che fu in Sorìa a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama che Ruggiero.

XL

Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesimo,
Che tutti liberai quel dì medesimo.

XLI

Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi interno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c'ho Dindrana e l'armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

XLII

Dch perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e , per Dio,
Non mi fate nno angurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor, m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco angel dipinto.

- XLIII

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna,
E l'avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

XLIV

E lo faceva; se non, tosto ch' al sole
La vaga Aurora fe' l'usata scorta,
L'animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s'appresenta armato.

XLV

Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di tregua;
E forza è infin che la battaglia segua.

XLVI

Subito s'arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo l'aver la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

XLVII

Posti lor furo ed allacciati in testa
 I incidi elmi, e date lor le lance.
 Segue la tromba a dare il segno presta,
 Che fece a mille impallidir le guance.
 Posero l'aste i cavalieri in resta,
 E i corridori punsero alle pance;
 E venner con tal impeto a ferirsi,
 Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII

Quinci e quindi venir si vede il bianco
 Angel che Giove per l'aria sostenne;
 Come nella Tessalia si vide anco
 Venir più volte, ma con altre penne.
 Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
 Mostra il portar delle massicce antenne;
 E molto più, ch' a quello incontro duro
 Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

XLIX

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
 Scrive Turpin, verace in questo loco,
 Che dui o tre giù ne tornarono accesi,
 Ch' eran saliti alla sfera del fuoco.
 I cavalieri i brandi aveano presi:
 E come quei che si temeano poco,
 Si ritornaro incontra, e a prima giunta
 Ambi alla vista si ferir di punta.

L

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
 E non miraron, per mettersi in terra,
 Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,
 Perch' essi non han colpa della guerra.
 Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
 Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
 Senz' altro patto era vergogna e fallo
 Il biasmo eterno a chi feria il cavallo.

LI

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza fronde e rami e grauo e stoppia,
E uscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta sull' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conosceva lo affetto
Del più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV

Io credo che qualche Agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliere.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch'io men l'incoipo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo affitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Briigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

LV I

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Briigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LV II

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

LV III

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio;
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Onivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

LX

Taglione quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'angel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

LXI

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Driindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

LXII

E per mezzo gli fendè la visiera;
Buon per lui che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse alfin sull'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

LXIII

Dell'un come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avessc il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'angel bianco,
O che può aver nella famosa spada,
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

LXV

Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch'a quel medesimo tempo che fu colto,
La spada, poco sna, menò di fretta;
Ed a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il coise.

LXVI

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse ayuta la pagna tal fine.

LXVIII

Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de'fautor mutano regni,
Dì là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gl' danno.

LXIX

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesimo nel cor, c'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX

Che dirò del favor, che delle tante
Garezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare sì vento le bandiere,
Nè volse mnover d'Africa le piante,
Nè senza lui sì fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI

Nè di tal volontà gli nomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stnoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante sno pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non sì veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII

Per lei benno era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'nn che gagliardo
Sia notte e di ne'anoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

LXXIV

Con molta diligenza il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Che notte e di veder sel vuole innante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Sericana.

LXXV

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
 Date di Mandricardo; e insieme dato
 Gli è Briigliador, quel destrier beilo e huono,
 Che per furore Orlando avea lasciato.
 Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
 Che s'avvide ch'assai gli saria grato.
 Non più di questo; che tornar bisogna
 A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

LXXVI

Gli amorosi tormenti che sostenne
 Bradamante, aspettando, io v'ho da dire.
 A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
 E nuova le arrecò del suo desire.
 Prima, di quanto di Frontin le avvenne
 Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
 Poi di Ruggier; che ritrovò alla fonte
 Con Ricciardetto e'frati d'Agrismonte:

LXXVII

E che con esso lei s'era partito
 Con speme di trovare il saracino,
 E pnnirlo di quanto avea fallito
 D'aver tolto a una donna il sno Frontino;
 E che 'i disegno poi non gli era uscito,
 Perchè diverso avea fatto il cammino:
 La cagione anco, perchè non venisse
 A Montalban Ruggier, tutta le disse;

LXXVIII

E riferille le parole appieno
 Ch' in sna scusa Ruggier le avea commesse;
 Poi si trasse la lettera di seno,
 Ch'egli le diò perch'ella a lei la desse.
 Con viso più turhato che sereno
 Prese la carta Bradamante, e lesse;
 Che, se non fosse la credenza stata
 Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX

L'aver Ruggiero ella aspettato; e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despetto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

LXXX

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch'altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbia amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aiutare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

LXXXIII

Fu morto da Troian (non so se'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

LXXXIV

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier servarebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV

I conforti d'Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ogn'ora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Vogliono che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI

Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch'una causa ed un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII

L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor eh'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

LXXXVIII

Che di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debil sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Si degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n'allegri o che l'applauda.

LXXXIX

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera, aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

XC

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de'snoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore,
Che di lui prima duo n'erano nati,)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor eh'un paggio, era con lui persona.

XCI

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

XCII

Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti,
Gli parve un'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi,
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

XCIV

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse agli fratelli, ch'era,
E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquesse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Con Rinaldo Guideron prende battaglia,
Ma poi riconosciuti onor si fanno.
Da questi, come fossero di paglia,
Le genti d' Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par che molto caglia
D' Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno.
Quel perde; ma maggior n' han per Baiardo
Il buon Rinaldo e'l serican gagliardo.*

CANTO TRENTESIMOPRIMO

I

COME dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

II

Però eh' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

III

Sebben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo star in servitù senza mercede,
Per che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire
Per viene alfin, sebben tarda a venire.

IV

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi ed avvelene;
Sebben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

V

Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienza d'arte maga
Fece mai l'inventor sno Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduee l'uom che disperato muore.

VI

Oh ineurabil piaga che nel petto
D'uu amator sì facile s'imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo tra'fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

VII

Non di questo ch'ippalca e che'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

VIII

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro;
(Dicea tra se medesimo Ricciardetto)
Ma contrario al pensier segua l'effetto:

X

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliere istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontenente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

T. II.

8

XI

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: resta, resta:
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa,
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossì subito a giacere.

XII

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: è tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII

Dissel tra se, ma non che fosse inteso,
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro;
Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

XIV

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

XV

Ed al figlio d'Amon che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa' ciò che tu puoi,
Perchè battaglia esser convica tra noi.

XVI

Disse Rinaldo a lui: se'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta'a cavallo;
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

XVIII

Rinaldo molto non lo tenne in lunga
E disse: la battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi c'ho d'intorno alcun sospetto,
Andranno inuanzi fin ch'io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch'un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.

XIX

La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliere estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il braudo fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliere.

XX

E quivi s'incomincia una battaglia
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che'l paragon ben gli raggnaglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra o attrista;
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogn'arte.

XXI

S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all'altro par; ch'eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

XXII

Dnrò l'assalto un'ora e più che'l mezzo
D'un'altra, ed era il sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizzon fin all'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

XXIII

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo
Chi sia l'estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

XXIV

Dall'altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potesson dar l'arme esperienza.

XXV

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'appena in man le spade si vedeano.

XXVI

Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indagiar tanto e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXVII

Non bisognò a Rinaldo pregar molto ;
Che 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buone,
Ed a quel cavalier fattone dono.

XXVIII

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso,
Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar se stesso:
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentir dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core ;
E lacrimar per gaudio e per amore.

XXIX

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E figli d' Olivier, molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellow Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuta
Alla difesa del suo rio statuto.

XXX

Guidon, che questo esser Rinaldo udì,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: o signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio, è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggio esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII

Ma sensimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, eh' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: non vi caglia
Meco seusarvi più della battaglia;

XXXIII

Che per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete
Che'l gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo:
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

XXXIV

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via;
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che distando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assomigliarsi al padre.

XXXV

Non dirò l'accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI

Caro Guidone a'suoi fratelli state.
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Pocchia che'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor baudiera.

XXXVII

Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall'armatura forte:
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,
Che parlorì Gismonda d'Oliviero.

XXXVIII

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista;
E mostrava ne'gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di innanzi,
Ed a Rinaldo disse: eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

XL

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano nsati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobbero anco
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.

XLII

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
(Ch' avea notizia d'ogni paladino)
Gli disse una novella che gl'incerebbe;
E cominciò: signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l'alto imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arboscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

XLIV

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesimo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesimo
L'esser un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Briigliadero men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme; fu dal pagan tolto.

XLV

Son pochi dì ch'Orlando correr vidì
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando (soggiungea) di ciò favello;
Acelò che alcun di tanti a ch'io lo dieo,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che se stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il sericano e il Tartaro avea messo,
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

XLVIII

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin sì lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risauar di quella rabbia.

XLIX

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo o sia avventura,
Vuol fare i saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mnra.
Ma consiglia l'assalto differire,
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

L

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto'l giorno:
Ma poi che'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Ed orsi e capre e serpi senza toscu,
E l'altre fere ebbero il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

LI

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Gnidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio iunante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigion.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

LII

Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

LIII

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Balardo, e quel non parve lento;
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

LIV

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco sì piagne e duole.

LV

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dñi:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

LVII

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea, partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Montalban mai non rimuove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII

Ed or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

LIX

Cario, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

LX

Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia invano.
Quivi all'insegne che portar soia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
Mille volte baciolla o poco meno.

LXI

Deile ior donne e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d'Angiante.

LXII

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri appena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
C'ha conoscenza e pratica d'Oriando
Quanto alcun altre; e dice dove e quando;

LXIII

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte al cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra c'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il pagan mandò riverse
Con gran periglio di restar sommerso.

LXIV

Brandimarte, che'l conte amava quante
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto
(Non ricusando affanno nè periglio)
Che per opra di medico o d'incante
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovassi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

LXV

Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte,
Che guarda il re d'Algier, si ritrovarò.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel sì trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXVI

Con voce qual conviene al suo furor,
Il saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tna sorte guida,
Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ov bre tu sia offerto;
Ch'io'l farò poi, nè te n'avrò alcun merito.

LXVII

Non volse Braudimarte a quell'altiero
Altra risposta dar che della lancia.
Spronò Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodemonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII

Il suo destrier ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e fòr di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L'altro, del corso insolito confuso,
Veniva dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader uell'onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

LXIX

I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

LXX

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovarò ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,
Quando ei cadde il mal rettor del lume.

LXXI

I duo cavalli andar con tutto'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè'l secondo,
Che giù del ponte abbia il pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

LXXII

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

LXXIII

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte affitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto cavaliero!

LXXIV

Deh, cortese signor, s'unqua tu amasti,
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna:
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor che fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;

LXXV

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tolto.
Dell'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

LXXVI

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch'avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII

Quindi si parte, avendo già conetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri dalla corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto,
Da poter contrastar col saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII

Va molti giorni prima che s'abbatta
In alcun cavalier ch'abbia semblante
D'esser come lo vuol, perchè combatta
Col saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avanti,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi;
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch'a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati al fiume Stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

LXXX

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un cavalier lo desta;
Dicendogli che sia fatto priglione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI

Tutto confuso e privo di consiglio
Si faceva porre in dosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

LXXXII

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a' sua distruzione tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s'aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch'egli e i suoi amici
Rimarran morti, o in man degli nimici.

LXXXIII

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente c'ha d'intorno;
Che l'una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV

Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscìr fuor della ragna.

LXXXV

Quei ch'egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provarò empì nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'April Favonio e Flora.

LXXXVI

Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl'infernali angeli per arte
Facesse uscìr dalle tartarce grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch'insieme più non ne porrian due France;

LXXXVII

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti anittriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni;
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII

Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto poté più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il se'posare in nave,
E verso Arli portar commodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX

Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco),
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro nscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiaso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

XC

Anzi, come egli sente che'l signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubbilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

XCI

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

XCII

E sul lito del mar s'era condotto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il engin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridotto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

XCIII

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando
Ove più folte son le genti morte;
Ch'alfin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Al carro stellato della Notte.

XCV

Quando Gradasso il paladin gagliardo
 Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
 Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
 Che par che sol tutto quel campo tegna;
 Non è, gridando, a improverargli tardo
 La prova che di se fece non degna:
 Ch'al dato campo il giorno non comparse,
 Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI

Soggianse poi: tu forse avevi speme,
 Se potevi nasconderti quel punto,
 Che non mai più per raccozzarci insieme
 Fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giunto.
 Sie certo, se tu andassi nell'estreme
 Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
 Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
 Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII

Se d'avcr meco a far non ti dà il core,
 E vedi già che non puoi starmi a paro,
 E più stimi la vita che l'onore,
 Senza periglio ci pnoi far riparo.
 Quando mi lasci in pace il corridore;
 E viver pnoi, se sì t'è il viver caro:
 Ma vivi a piè; che non mertì cavallo,
 S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII

A quel parlar si ritrovò presente
 Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
 E le spade ambi trassero ugualmente,
 Per far parere il serican mal saggio.
 Ma Rinaldo s'oppose immantimente,
 E non patì che se gli fesse oltraggio,
 Dicendo: senza voi dunque non sono
 A chi m'oltraggia per risponder buono?

XCIX

Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancass'io mai.

C

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

CI

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne vien in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto'l cielo:

CII

E poi chiamar fece il figlinol di Buovo,
L'uom che di questo era informato appieno,
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora e in ogni tempo che ti piace
Te n'abbiano a far prova più verace.

CIII

Il re Gradasso, che lasciar non volle
 Per la seconda la querela prima,
 Le scuse di Rinaldo in pace tolse,
 Ma se son vere o false, in dubbio stima.
 Non tolgon campo più sul lito molle
 Di Barcellona, ove lo tolser prima;
 Ma s'accordaro per l'altra mattina
 Trovarsi a una fontana indi vicina:

CIV

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
 Che posto sia comunemente in mezzo:
 Se'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
 Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo;
 Ma se Gradasso è quel che facela fallo,
 Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
 O, per più non poter, che gli si renda,
 Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV

Con maraviglia molta, e più dolore,
 Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
 Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
 Dell'intelletto il suo euglio uscito.
 Avea dell'arme inteso anco il tenore,
 E del litigio che n'era seguito;
 E ch'in somma Gradasso avea quel brando
 Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI

Poi che furon d'accordo, ritornasse
 Il re Gradasso ai servitorl sui;
 Benchè dal paladin pregato fosse
 Che ne venisse ad alloggiar con lui.
 Come fu giorno, il re pagano armosse;
 Così Rinaldo; e giunsero ambedui
 Ove dovea non lungi alla fontana
 Combattersi Baiardo e Durindana.

2. II.

9

CVII

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amiei suoi tutti temere;
E innanzi caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto seema;
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

CIX

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia:
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'aver a torto gli pareva pur duro;
Sì che quel da Pontieri e d'Altafaglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sieurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*A Bradamante che Ruggiero aspetta,
Novella vièn che troppo il cor le preme;
Ode Marfisa esser con lui distretta
Molto in amor; di che s'affligge e geme;
Per dar morte a colei parte soletta
Da Montalbano, e trova Uilania, insieme
Con tre re ch'ella vince, e vinto avria
La donna, s'attendea l'usanza ria.*

CANTO TRENTESIMOSECONDO

I

SOVVIENMI che cantare io vi dovea
(Già lo promisi e poi m'uscì di mente)
D'una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A divorare il cor l'entrò nel petto.

II

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrài,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora e vo' narrarne, innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

III

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

IV

Per tutto'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona;
Per forza e per amor ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spese,
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

V

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muover dal ponte,
Ove tant'arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

VI

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi com'ella intese
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettar invito, il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli proferse e la persona:

VII

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In al sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

VIII

Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re, di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse
Volse che Brnnel prova le mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe'da buon senno.

IX

Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d'avoltoj lasciollo.
Ruggier, eh'un'altra volta gli fu schermo,
E ohe'l laceio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa eh'ora infermo
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

X

Intanto Bradamante iva accusando
Che epi lungbi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria, vista gioconda e dislata.

XI

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Pirò sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta, ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe'intoppo;
Più della notte ch'Ercole produsse,
Parea lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

XII

Oh quante volte da invidiar le diero
E gliorsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

XIII

Di qua di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nascinto è'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV

Poi che fa quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folti boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si già.

XV

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a picde,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben pol fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra nuova.

XVI

Credendolo incontrar, talora armossì,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè qua nè là trovollo, e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

XVII

Il termine passò d'uno, di duì,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

XVIII

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che del ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d'amor gli accenda;

XIX

Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adore,
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro,
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martero
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

XX

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era soggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletta, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

XXI

Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!
Fuor che del mio desir irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde; ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII

Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè io posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

XXIII

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dover'io usar riparl e schermi,
Che la somma beltà non mi piacesse,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

XXIV

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Che dimostrar l'frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dello'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidiosi
Del miel dolce, sicuri, almi riposi.

XXVI

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto,
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe', dietro all'altro ben, fuggir la speme.

XXVIII

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo africano veniva diritto,
Ove era stato da quel dì prigioniero,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX

Il cavalier buon conto ne rendette,
Che ben conosceva tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

XXX

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

XXXI

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve:
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Che dell'uno e dell'altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

XXXII

Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; che nell'esercito de'Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor, facean questi romori;
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

XXXIII

L'esser venuta a'Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credeuza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel (come io conta)
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

XXXIV

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era,
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conoscinta così altiera,
Che tutto'l mondo a se le pareva vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

XXXV

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sé diseacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza.

XXXVI

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliere, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo soffrire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

XXXVII

Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e erndeale,
Se perfido e erudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual erudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

XXXVIII

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Sì dica ch'abbi inviolabil fede;
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede?

XXXIX

Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuoi bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Credere che fosse oscuro e freddo il sole.

XL

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se'l mancar di tua fe sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come trattai il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

XLI

Se d'ogn'altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'nom grava,
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

XLIII

Tu m'hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e veglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m'avessero i Dei
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

XLIV

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: o donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo sì dorrà forse ancora:
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch'è cagion ch'in tanta pena vivi.

XLVI

Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l'arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

XLVII

Era la sopravveste del colore
 In che riman la foglia che s'imbianca
 Quando del ramo è tolta, e che l'amore
 Che facea vivo l'arbore, le manca.
 Ricianiata a tronconi era, di fuore,
 Di cipresso che mai non si rinfranca,
 Poi c'ha sentita la dura bipenne:
 L'abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
 E quella lancia d'or, che, sol toccando,
 Cader di sella i cavalier facea.
 Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
 E da chi prima avuta egli l'avea,
 Non credo che bisogni ir replicando.
 Ella la tolse, non però sapendo
 Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

XLIX

Senza scudiero e senza compagnia
 Scese dal monte, e si pose in cammino
 Verso Parigi alla più dritta via,
 Ove era dianzi il campo saracino;
 Che la novella ancora non s'udia
 Che l'avesse Rinaldo paladino,
 Aitandolo Carlo e Malagigi,
 Fatto tor dall'assedio di Parigi.

L

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
 Di Caorse alle spalle, e tutto'l monte
 Ove nasce Dordona, e le contrade
 Scopria di Monferrante e di Clarmonte;
 Quando venir per le medesme strade
 Vide una donna di benigna fronte,
 Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
 E le venian tre cavalieri a lato,

LI

Altre donne e scudier venivano aneo,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: al re del popol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar dall' Isola Perduta.

LII

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

LIII

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliere
Che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

LIV

Spera ch'in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

LV

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all'Isola Perdnta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l'hanno volnta;
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

LVI

Ma nè questi ella, nè alcun altro vnole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch'abbiate fatto prove (lor dir snole)
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublime;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch'oggi port' arme.

LVII

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto e condizion ch'esso lo dia
Al cavaliere il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliere o sno vassallo o d'altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

LVIII

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avnto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro miglior abbia crednto,
Che'n sua si trovi o in alcnn'altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e'l signor mio.

LIX

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposte.
Ste'molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX

Dietro non gli galoppa nè gli 'corre
Ella, ch'ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

LXI

Le preme il cor questo pensier; ma molte
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo ove la notte stanzi.

LXII

Come nave, che vento dalla riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

LXIII

Leva alfin gli occhi, e vede il sol che'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr'a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l'aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o neve.

LXIV

Con maggior fretta fa muovere il piede
Al suo cavallo, e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta istanzia chiede
Che le'nsegni ove possa esser raccolta.
O ben o mal; che mal sì non s'alloggia.
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV

Disse il pastore: io non so loco alenno
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sel leghe, fuor ch'una
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno,
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

LXVI

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vuota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien pol gente nuova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
Se vien, forza è che l'arme si rimetta
E con lui giostri, e chi di lor val meno
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

LXVII

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più che verran dopo;
Sì che s'avrà valor gli fia a grande uopo.

LXVIII

Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

LXIX

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta: e a chi n'avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

LXX

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi
(Disse la donna): or va', che qui gli attendo;
Che so l'usanza, e di servarla intendo.

LXXI

Parte la guardia, e porta l'imbaseiata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all'aer li fa nscir freddo e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

LXXII

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesimo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e diginna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che mal grado de' nngeli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV

Come s'allegra un beue acceso amante
Ch' ai dolei furti per entrar si trova,
Quando alfin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volentosa Bradamante
Di far di se co' cavalieri prova,
S'allegro quando udi le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancea arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano:
Con tanta forza l'elmo gli peregasse
L'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra volto,
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Si come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

LXXXIX

La donna, cominciando a disarmarsi,
 S'avea lo scudo e dipoi l'elmo tratto;
 Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
 Soleano i capelli lunghi e star di piatto,
 Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
 Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto;
 E la fero conoser per donzella,
 Non men che fiera in arme, in viso bella.

LXXX

Quale al cader delle cortine suole
 Parer fra mille lampade la scena,
 D'archi, e di più d'una superba mole,
 D'oro e di statue e di pitture piena;
 O come suol fuor della nube il sole
 Scoprir la faccia limpida e serena;
 Così, l'elmo levandosi dal viso,
 Mostrò la donna aprisse il paradiso.

LXXXI

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
 Le belle chiome che tagliolle il frate,
 Che dietro al capo ne può fare un nodo,
 Benchè non sian come son prima state.
 Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
 (Che ben l'avea veduta altre fiate),
 Il signor della rocca; e più che prima
 Or l'accarezza, e mostra farne stima.

LXXXII

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
 Ragionamento dan cibo all'orecchia,
 Mentre, per ricreare ancora il resto
 Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
 La donna all'oste domandò se questo
 Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
 E quando ebbe principio, e chi la pose;
 E'l cavaliere a lei così rispose:

LXXXIII

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore,
Perch'avea ugal la gelosia all'amore.

LXXXIV

Qui la tenea, che'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarei il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch'ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

LXXXV

Tristano ci arrivò che'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

LXXXVI

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che'l facel, di-se, tuo mal grado, spero.
E andò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

LXXXVII

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

LXXXVIII

Entrato nella rocca, trova quella
La qual v'ho detta a Clodion sì cara,
E ch'avea, a par d'ogn'altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la sieghi,

LXXXIX

Tristano, ancor che lei molto non prezzè,
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC

E quando a Clodion dormire incesca
Solo alla frasca, e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.

T. II.

10

XCI

Escluso Clodione e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che nell'alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano a cui ne'nerebbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin ebbe;

XCII

Perehè gli disse, e lo fe' chiaro e certo
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merito
Della discortesia ch'usata avea;
Par contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte sì volea:
Nè l'escusa accettò che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;

XCIII

Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non ste' molto a mutar tette;
Ma prima consegnò la rocea in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto eh' egli e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse:

XCIV

Che'l cavalier eh'abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman. voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ei fe' por l'nsanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalca per la mensa fatto avea.

XCV

Fatto l'avea nella gran sala porre,
 Di che non era al mondo la più bella;
 Indi con torchi accesi venne a torre
 Le belle donne, e le condusse in quella.
 Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorre,
 E similmente fa l'altra donzella;
 E tutte piene le superbe mura
 Veggon di nobilissima pittura.

XCVI

Di sì belle figure è adorno il loco,
 Che per mirarle oblian la cena quasi,
 Ancor che ai corpi non bisogni poco,
 Pel travaglio del dì lassi rimasi;
 E lo scalco si doglia e doglia il coco
 Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
 Pur fu chi disse: meglio fia che voi
 Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII

S'erano assisi, e porre alle vivande
 Voleano man, quando il signor s'avvide
 Che l'alloggiar due donne è un error grande:
 L'una ha da star, l'altra convien che snide.
 Stia la più bella, e la men fuor si mande
 Dove la pioggia bagna e'l vento stride.
 Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,
 L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

XCVIII

Chiama dno vecchl, e chiama alcune sue
 Donne di casa, a tal giudizio buone;
 E le donzelle mira, e di lor due
 Chi la più bella sia, fa paragone.
 Finalmente parer di tutti fne,
 Ch'era più bella la figlia d'Amone;
 E non men di beltà l'altra vincea,
 Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX

Alla donna d'Islanda, che non senza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: che serviam l'usanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'incolta sia, vi passa innanti.

C

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura
Cuopre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e'l gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

CI

S'impallidisce, e tutta cangia in viso,
Che tal sentenza udir poco le aggrada,
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: a me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudizio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni allegghi.

CII

Io ch'a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa non si de' dire;
E tanto men quando altri n'ha a patir.

CIII

Ben son degli altri ancor e'hanno le chiome
Lunghe; eom'io, nè donne son per questo.
Se come cavalier ia stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete dar mi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

CIV

Poniamo ancor che, comè a voi pur pare
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però eredo
Che mi vorreste la mercede levare
Di mia virtù, sebben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel e'ho acquistato per virtù con l'armi.

CV

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà ne dovesse ire,
Io ei vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI

E se guadagni e perdite non sonò
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì eh' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s' alcuno di dir ehe non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere
Che'l mio sia vero, e falso il suo parere.

GVII

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
 Che questa gentil donna debba a torto
 Esser cacciata ove la pioggia cade,
 Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
 Al signor dell'albergo persuade
 Con ragion molte e con parlare accorto,
 Ma molto più con quel ch'al fin conchiuso,
 Che resti cheto e accetti le sue scuse.

GVIII

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
 Quando di ber più desiosa è l'erba,
 Il fior ch'era vicino a restar privo
 Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
 Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
 Così, poi che difesa sì superba
 Si vide apparecchiare la messaggiera,
 Lieta e bella toruò come prim'era.

GIX

La cena, stata lor buon pezzo avanti,
 Nè ancor pur tocca, alfin godersi in festa,
 Senza che più di cavaliero errante
 Nuova venuta fosse lor molesta.
 La goder gli altri, ma non Bradamante,
 Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
 Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
 Che sempre avea nel cor, le togliea il gusto.

CX

Finita ch'ella fu (che saria forse
 Stata più lunga se'l desir non era
 Di cibare gli occhi), Bradamante sorse,
 E sorse appresso a lei la messaggiera.
 Accennò quel signore ad un che corse,
 E prestamente allumò molta cera,
 Che splender fe' la sala in ogni canto.
 Quel che seguì dirò nell'altro Canto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco che acquistò giostrando.
Il fuggir di Baiardo indietro tira
Rinaldo e il serican d'oprar più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
Dell' Arpie, che la mensa al re manuca,
Cacciando va fin all' infernal buca.*

CANTO TRENTESIMOTERZO

I

TIMAGORA, Parrasio, Pollignoto,
Protagene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
Di quai la fama (mal grado di Cloto
Che sparse i corpi e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, fin' che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

II

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Dno Dossì, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Raf' ael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l' opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

III

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri sull'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sonò istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

IV

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spiriti dello'nferno.
La sala eh'io dicea nell'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.

V

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dieo eh' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

VI

Quel signor disse lor: vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

VII

Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Facea perciò, che più'l romano impero
Vede a di giorno in giorno venir meno:
E per tal cansa col britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

IX

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra
Ch'Appennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

X

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi latti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; che non lice
Che'l Giglio in quel terreno abbia radice.

XI

Re Fieramonte gli prestò tal fede ,
 Ch'altrove disegnò volger l'armata ;
 E Merlin, che così la cosa vede
 Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
 Avere a' prieghi di quel re, si crede,
 La sala per incanto istoriata,
 Ove dei Franchi ogni fuinro gesto,
 Come già stato sia, fa manifesto.

XII

Acciò oh! poi snccecherà comprenda
 Che, come ha d'acquistar vittoria e onore
 Qualor d'Italia la difesa prenda
 Incontra ogn'altro barbaro furore;
 Così s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
 Per porle il giogo e farsene signore,
 Comprenda, dico, e rendasi ben certo
 Ch'oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

XIII

Così disse; e menò le donne dove
 Incomincian l'istorie: e Singiberto
 Fa lor veder, che per tesor si muove
 Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
 Ecco che scende dal monte di Giove
 Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
 Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
 Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

XIV

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
 Mila persone fa passare il monte.
 Vedete il duca là di Benevento,
 Che con numer dispar vien loro a fronte.
 Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
 E pon gli aguati: ecco, con morti ed onte,
 Al vin lombardo la gente francesca
 Corre; e riman come la lasca all'esca.

XV

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia;
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch'abbia spogliata e vinta Lombardia;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' snoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

XVI

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda:
L'un doma Aistulfo, e l'altro vince e prendo
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

XVII

Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Fornaci al lito Pelestino,
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; che 'i ponte il vento e 'i mar gli ha rotto.

XVIII

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme suc non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.

XIX

Vedete un Ugo d'Ari far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guarì;
Nè guarì dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

XX

Vedete un altro Carlo che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

XXI

Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Far ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto;

XXII

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

XXIII

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: questi
A Bruni, a Danni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

XXIV

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri e tutto'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia;
Che del buon sangue d'Avalò al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

XXV

Il signor della rocca, che venia
Quest'isteria additando a Bradamante,¹
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: pria
Ch'a vedere altro più vi meni avanti,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea,

XXVI

E'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovasse,
Che l'immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
Udi che quando al re mostrò il castello,
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

XXVII

Udì che gli dicea eh' in questo loco
 Di quel buon cavalier che lo difende
 Con tanto ardir, che par dispregzi il fuoco
 Che d'ogn' intorno e sino al Faro incede,
 Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco,
 (E ben gli disse l'anno e le calende)
 Un cavaliere, a cui sarà secondo
 Ogn' altro che sin qui sia stato al mondo.

XXVIII

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
 Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
 Non sì veloce Lada, non prudente
 Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
 Non tanto liberal, tanto clemente,
 L'antea fama Cesare deserisse,
 Che verso l' nom ch' in Ischia nascer deve,
 Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX

E se si gloriò l'antiqua Creta,
 Quando il nipote in lei naeque di Celo,
 Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
 Se si vantò dei duo gemelli Delo;
 Nè questa isola avrà da starsi cheta,
 Che non s' esalti e non si levi in cielo,
 Quando nascerà in lei quel gran marchese
 Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

XXX

Merlin gli disse, e repliegli spesso,
 Ch' era serbato a nascer all' etade,
 Che più il romano imperio saria oppresso,
 Acciò per lui tornasse in libertade.
 Ma perchè alcuno de' suoi gesti appressa
 Vi mostrerò, predirli non accade.
 Così disse; e tornò all' istoria, dove
 Di Carlo si vedean l' inelitte prove.

XXXI

Ecco, dicea, sì pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

XXXII

Ma la sua gente ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante, con l'opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

XXXIII

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

XXXIV

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel secondo terren già de' Visconti;
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.

XXXV

Vedete in Puglia non minor macello
 Dell'esercito Franco, in fuga volto;
 E Consalvo Ferrante ispano è quello
 Che due volte alla trappola l'ha colto.
 E come qui turbato, così beilo
 Mostra Fortuna al re Luigi il volto
 Nei ricco pian che, fin dove Adria stride,
 Tra l'Appennino e l'Alpe il Po divide.

XXXVI

Così dicendo, se stesso riprende
 Che quel ch'avea a dir prima abbia lasciato;
 E torna a dietro, e mostra uno che vende
 Il castel che'l signor suo gli avea dato:
 Mostra il perfido Svizzero che prende
 Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;
 Le qual due cose, senza abbassar l'anello,
 Han dato la vittoria al re di Francia.

XXXVII

Poi mostra Cesar Borgia col favore
 Di questo re farsi in Italia grande;
 Ch'ogni baron di Roma, ogni signore
 Soggetto a lei par ch'in esilio mande.
 Poi mostra il re che di Bologna fuore
 Leva la Sega e vi fa entrar le Glande;
 Poi come volge i Genovesi in fuga
 Fatti ribelli, e la città suggiuga.

XXXVIII

Vedete, dice poi, di gente morta
 Coperta in Giaradadda la campagna.
 Par ch'apra ogni cittade al re la porta;
 E che Venezia appena vi rimagna.
 Vedete come al Papa non comporta
 Che, passati i confini di Romagna,
 Modana al duca di Ferrara toglià;
 Nè qui si fermi e'l resto tor gli voglia:

XXXIX

E fa, all'incontro, a lui Bologna torre;
 Che v'entra la Bentivola famiglia.
 Vedete il campo de' Francesi porre
 A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
 E quasi a un tempo Felsina soccorre,
 E'l campo ecclesiastico scompiglia:
 E l'uno e l'altro poi ne' luoghi bassi
 Par si riduca del lito de' Chiassi.

XL

Di qua fa Francia, e di là il campo ingrossa
 La gente ispana; e la battaglia è grande.
 Cader si vede, e far la terra rossa
 La gente d'armè in amèndua le bande.
 Piena di sangue uman pare ogni fossa;
 Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
 Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
 Che resta il Franco e che l'Ispano cede;

XLI

E che Ravenna saccheggiata resta:
 Si morde il Papa per dolor le labbia,
 E fa da'monti, a guisa di tempesta,
 Scendere in fretta una tedesca rabbia,
 Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
 Di qua dall'Alpe par che caeciat'abbia,
 E che posto un rampollo abbia del Moro
 Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.

XLII

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
 Dall'infedele Elvezio ch'in suo aiuto
 Con troppo rischio ha il giovine condotto,
 Del quale il padre avea preso e venduto.
 Vedete poi l'esercito, che sotto
 La ruota di Fortuna era caduto,
 Creato il novo re, che si prepara
 Dell'onta vendicar, ch'ebbe a Novara;

XLIII

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Sì numeran della cristiana Chiesa.

XLIV

Ecco, mal grado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV

Ecco un altro Francesco ch' assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

XLVI

Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsi, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore;

XLVII

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli agnati
Vedeste il terren far di se vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio:
L'altro di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII

Questo è il buon cavalier di cui dicea
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

XLIX

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristanrar le mal successe imprese:
Scende il re con un campo in Lombardia,
Un altro per pigliar Napoli invia.

L

Ma quella che di noi fa, come il vento.
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta,
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

L I

Così per colpa de' ministri avari,
 E per bontà del re che se ne fida,
 Sotto l'insegne si raccoglion rari,
 Quando la notte il campo all'arme grida,
 Che si vede assalir dentro ai ripari
 Dal sagace Spagnuol, che con la guida
 Di duo del sangue d'Avalò, ardiria
 Farsi nel cielo e nello' inferno via.

L II

Vedete il meglio della nobiltade
 Di tutta Francia, alla campagna estinto.
 Vedete quante lance e quante spade
 Han d'ogn' intorno il re animoso cinto;
 Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
 Nè per questo si rende o chiama vinto;
 Ben ch'a lui solo attenda, a lui sol corra
 Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

L III

Il re gagliardo si difende a piede,
 E tutto dell'ostil sangue si bagna;
 Ma virtù alfine a troppa forza cede.
 Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
 Ed a quel di Pescara dar si vede,
 Ed a chi mai da lui non si scompagna,
 A quel del Vasto, le prime corone
 Del campo rotto e del gran re prigione.

L IV

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
 Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
 Restar si vede come, se la cera
 Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
 Ecco che 'l re nella prigione ibera
 Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
 Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
 Ecco altri la fa a lui nella sua terra:

LV

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e'l pianto e'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

LVI

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

LVII

Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII

La sala queste ed altre istorie molta,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

LIX

Le belle donne, e gli altri quivi statì,
 Mirando e ragionando insieme un pezzo,
 Fur dal signore a riposar menati;
 Ch'onorar gli osti suol molt'era avvezzo.
 Già sendo tutti gli altri addormentati,
 Bradamante a corcar si va da sezzo;
 E si volta or su questo or su quel fianco,
 Nè può dormir sul destro nè sul manco.

LX

Par chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
 E di veder le parc il suo Ruggiero,
 Il qual le dica: perchè ti consumi,
 Dando credenza a quel che non è vero?
 Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
 Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero;
 S'io non amassi te, nè il cor potrei
 Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI

E par che le soggiunga: io son venuto
 Per battezzarmi e far quanto ho promesso;
 E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
 Altra ferita, che d'amore, oppresso.
 Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
 È più Ruggier che se ne va con esso.
 Rinnova allora i pianti la donzella,
 E nella mente sua così favella:

LXII

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
 Che mi tormenta, ah! lassa! è un veggier vero.
 Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
 Ma non è sogno il martir aspro e fiero.
 Perch'or non ode e vede il senso desto
 Quel ch'udir e veder parve al pensiero?
 A che condizione, occhi miei, sete,
 Gli chiusi il ben, aperti il mal vedete?

LXIII

Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro veggiare, oimè! non erra.
Se'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se'l dormir mi dà gaudio e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV

O felici animai ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora ehindimi le ciglia!

LXV

Dell'orizzonte il sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dilegnate intorno
S'eran le nubi, e non pareva che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell'avuto onore.

LXVI

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut'era
Là dove l'attendeavan quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

LXVII

Arroge a tanto mal ch' a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.

LXVIII

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non haggio,
La mala opinion ch' avea conceita
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amor sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

LXIX

Non pensando però che sia donzella,
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante rieuse, come quella
Ch' in fretta già, nè soggiornar volea.
Per tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra;

LXX

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d'alzar le ciglia;

LXXI

Che con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

LXXII

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nel credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi che temerario agegna
Far di se in Francia esperienza nuova,
Cerea giungere il danno alla vergogna
In eh' ieri ed oggi s'è trovato e trova:
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

LXXIV

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di dieci
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l'arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

T. II.

II

LXXV

E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L'arme si spoglian, quante n'hanno in dosso,
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

LXXVI

E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l'anno aneo finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andar, gli altri a cavallo.

LXXVII

Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udi la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
Ma questo, ed ogn'altro agio poco giova;
Che poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

LXXIX

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
J spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

LXXX

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure;
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

LXXXI

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso,
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte;
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia;
Ma trova l'armatura adamantina;
Sì eh' nua maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

LXXXIII

Senza prender riposo erano stati
 Gran pezzo tanto alla battaglia fusi,
 Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
 Aveano, fuor che nei turbati visi;
 Quando da un'altra zuffa distornati,
 E da tanto furor furon divisi.
 Ambi voliaro a un gran strepito il ciglio,
 E videro Baiardo in gran periglio.

LXXXIV

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
 Ch'era più di lui grande, ed era angello,
 Avea più lungo di tre braccia il rostro;
 L'altre fattezze avea di vipistrello;
 Avea la pinna negra come inchiostro,
 Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
 Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele,
 L'ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV

Forse era vero angel; ma non so dove
 O quando un altro ne sia stato tale.
 Non ho veduto mai, nè letto altrove,
 Fuor ch' in Turpin, d'un sì fatto animale.
 Questo rispetto a credere mi muove,
 Che l'angel fosse un diavolo infernale
 Che Malagigi in quella forma trasse,
 Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI

Rinaldo il credette anco, e gran parole,
 E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
 Egli già confessar non glie lo vuole;
 E perchè tor di colpa si vorrebbe,
 Giura pel lume che dà lume al sole,
 Che di questo imputato esser non debbe.
 Fosse angello o demonio, il mostro scese
 Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

LXXXVII

Le redine il destrier, ch'era possente,
 Subito rompe, e con sdegno e con ira
 Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
 Ma quel veloce in aria si ritira:
 Indi ritorna; e con l'ugna pungente
 Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
 Baiardo offeso, e che non ha ragione
 Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII

Fugge Baiardo alla vicina selva,
 E va cercando le più spesse fronde.
 Segue di sopra la pennuta belva
 Con gli occhi tisi ove la via seconde;
 Ma pure il buon destrier tanto s'inselva
 Ch'altin sotto una grotta si nasconde.
 Poi che l'alato ne perdè la traccia,
 Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

LXXXIX

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
 Veggono la ragion della lor pugna,
 Restan d'accordo quella differire
 Fin che Baiardo salvino dall'ugna
 Che per la scura selva il fa fuggire;
 Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
 A quella fonte lo restituisca,
 Ove la lite lor poi si finisca.

XC

Seguendo, si partir dalla fontana,
 L'erbe novellamente in terra peste.
 Molto da lor Baiardo s'allontana;
 Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
 Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
 Sopra vi salse, e per quelle foreste
 Molto lontano il paladin lasciosse,
 Tristo e peggio contento che mai fosse.

XCI

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
 Del suo destrier, che se'strano viaggio;
 Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
 Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
 Acciò che da quella ugnà si celassi,
 Che cadendo dal ciel gli faceva oltraggio.
 Rinaldo, dopo la fatica vana,
 Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

XCII

Se da Gradasso vi fosse condotto,
 Sì come tra lor dianzi si convenne.
 Ma poi che far si vide poco frutto,
 Dolente e a piedi in campo se ne venne.
 Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
 Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
 Non per ragion, ma per suo gran destino
 Sentì anitrire il buon destrier vicino;

XCIII

E lo trovò nella spelonca cava,
 Dall'ayuta paura anco sì oppresso,
 Ch'uscire allo scoperto non osava;
 Perciò l'ha in suo potere il pagan messo.
 Ben della convenzion si raccordava,
 Ch'alla fonte tornar dovea con esse;
 Ma non è più disposto d'osservarla,
 E così in mente sua tacito parla:

XCI V

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
 Io d'averlo con pace più disio.
 Dall'uno all'altro capo della terra
 Già venni, e sol per far Baiardo mio.
 Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
 Chi crede che depor lo volesse io.
 Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
 Come lo già in Francia, or s'egli in India viene.

XCV

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata,
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata,
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso,

XCVI

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
A uso facea andar di palafrèno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

XCVII

Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d'Uisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

XCVIII

Vide le Gade, e la meta che pose
A' primi naviganti Ercole invito.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

XCIX

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
 Algier, Buzea, tutte città superbe,
 C'hanno d'altre città tutte corona,
 Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
 Verso Biserta e Tunigi poi aprona:
 Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
 E Tripoli e Bernieche e Tolomitta,
 Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C.

Tra la marina e la silvosa schena
 Del fiero Atlante, vide ogni contrada.
 Poi diè le spalle ai monti di Carena
 E sopra i Cirenei prese la strada;
 E traversando i campi dell'arena,
 Venne a' confini di Nubia in Albaiada.
 Rimase dietro il cimiter di Batto,
 E'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

CI

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
 Che di Maumetto pur segue lo stilo;
 Poi volse agli altri Etiopi le penne,
 Che contra questi son di là dal Nilo.
 Alla città di Nubia il cammin tennae
 Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
 Questi cristiani son, quei saracini;
 E stan con l'arme in man sempre a' confini.

CII

Senàpo imperator della Etiopia,
 Ch'in loco tien di scettro in man la croce,
 Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
 Quindi fin là dove il Mar Rosso ha foce;
 E serva quasi nostra Fede propia,
 Che può salvarlo dall'esilio atroce.
 Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
 Ove al battesimo loro usano il fuoco.

CIII

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
Fè finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

CIV

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

CV

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

CVI

Si dice che'l soidan, re dell'Egitto,
A quel re dà tributo, e sta soggetto,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levar il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senàpo detto è dai sudditi suoi;
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

GVII

Di quanti re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si ehiamè,
Cruciatò era da perpetua fame.

CVIII

Se per mangiare o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l'Infernal sehiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

CIX

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

CX

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

CXI

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

CXII

Et in desperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil pareva questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

CXIII

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliere, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

CXIV

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose rnote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quella,
Inginocchiò, e le man giunte stese,
E disse: angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV

Del mio error consapevole, non chieggiò
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben ereder deggio,
Che sel de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza ch'ogner la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivaude mie:

CXVI

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta reggia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando luvan baciare al duca il piede.

CXVII

Rispose Astolfo: nè l'angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra acciò che'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aluto quì mi drizzò il volo.

CXVIII

Fa' questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sul
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiassi il convito solenne.
Col Senàpo s' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Pereossa intorno dall'orribil penne:
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

CXX

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il venire, o lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

CXXI

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi,
E molta feecia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d'atturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII

Uno sul collo, un altro su la groppa
Pereuote, e chi nel petto e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un saeco di stoppa,
Poi langue il colpo e senza effetto cala:
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminate il tutto avesse e guasio.

CXXIII

Avuto avea quel re ferma speranza
 Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;
 Ed or che nulla ote sperar gli avanza,
 Sospira e geme, e disperato stassi.
 Viene al duca del corno rimembranza,
 Che suole altarlo ai perigliosi passi;
 E conchiude tra se, che questa via
 Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV

E prima fa che l're con suoi baroni,
 Di calda cera l'orecchia si serra,
 Acciò che tutti, come il corno suoni,
 Non abbiano a fuggir fuor della terra.
 Prende la briglia, e salta su gli arcioni
 Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
 E con cenni allo scalco poi comanda
 Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV

E così in una loggia s'apparecchia
 Con altra mensa altra vivanda nuova.
 Ecco l'Arpie che fan l'nsanza vecchia:
 Astolfo il corno subito ritrova.
 Gli angelli, che non han chiusa l'orecchia,
 Udito il suon, non puon stare alla prova;
 Ma vanno in fuga pieni di paura,
 Né di cibo né d'altro hanno più cura.

CXXVI

Subito il paladin dietro lor sprona;
 Volando esce il destrier fuor della loggia,
 E col castel la gran città abbandona,
 E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
 Astolfo'l corno intavolta suona;
 Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
 Tanto che sono all'altissimo monte
 Ove il Nile ha, se in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

CXXVIII

All'inferral caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finl'orribil suon l'inclito duca,
E fe'raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

(1) *Quasi della montagna alla radice*
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Nella buca infernale Astolfo intende
Di Lidia il mal, ma già quasi consunto
Dal fumo, indi esce, al volator suo scende
E nel terrestre Paradiso è giunto;
Nel ciel poi con Giovanni il sentier prende,
Ed informato d'ogni cosa a punto,
Prende il senno d'Orlando, e del suo parte;
Vede chi fila i nostri velli, e parte*

CANTO TRENTESIMOQUARTO

I

On fameliche, inique e fiere Arpie
Ch'all'accecata Italia, e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudizio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

II

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora sì summerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anul;

III

Fin eh' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondisia liete?
Come essi già quelle di Finco, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo.

IV

Il paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da plants e d' urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo'nferno.

V

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Dì che debbo temer, dicea, s' io v' entro?
Che mi possa aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E' l' can trifauce leverò dal passo.

VI

Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello;
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolio:
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

VII

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch'andare innanzi più troppo non possa,
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti di sia stato all'acqua e al sole.

VIII

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce
Chi questo sia che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi ch'uno spirito esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

IX

Allor senti parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù esala
Per troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

X

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti aono.
L'ombra rispose: alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor al mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

XI

E cominciò: Signor, Lidia sono io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo e più martire.
Restò converse al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a pailre;
Poi che veder per lei l'affitto e lasso
Suo amante appeso pote sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse, a fare Apollo correr tanto.

XIII

Lungo saria se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate che qui stanno,
Volesse ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dritti,
A' quai l'essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca e cuoce il fuoco.

XIV

Perchè le donne più facili e pronte
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch'incontra se il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

XV

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà eh' a tutti gli occhi piasque.

XVI

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà senti lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di voler il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama erebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII

Pamfilla e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritario, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, eh'io fossi sua moglie.

XIX

Fu repulso dal re. eh' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui, che cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi o virtù anmira,
Quanto l'asino fa il suon della lira.

XX

Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo
(Che così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;

XXI

E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitán di quelle squadre.
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse eh'acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

XXII

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel eh' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesser che trar vi puote in fretta.

XXIII

Quivi assedionne Aleeste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

XXIV

Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov'era Aleeste, invia.
Io vo ad Aleeste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

XXV

Come ode Aleeste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante:
Di vinto e di prigion, a riguardarlo,
Più che di vincitore, have sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasione, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

XXVI

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al re ed a tutti noi si furon grati.

XXVII

E sebben da principio il padre mio
 Gli avea negata la domanda onesta
 (Però che di natura è un poco rio,
 Nè mai si piega alla prima richiesta),
 Farsi per ciò di ben servir restio
 Non doveva egli, e aver l'ira si presta;
 Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
 Venire in breve al desiato merto.

XXVIII

E quando anco mio padre a lui ritroso
 Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
 Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
 Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
 Avrei fatto tal opra di nascoso,
 Che di me Alceste si saria lodato;
 Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
 Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

XXIX

E sebben era a lui venuta, mossa
 Dalla pietà ch'al mio padre portava,
 Sia certo che non molto fruir possa
 Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
 Ch'era per far di me la terra rossa,
 Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
 Con questa mia persona soddisfatto
 Di quel che tutto a forza saria fatto.

XXX

Queste parole e simili altre usai,
 Poi che potere in lui mi vidi tanto;
 E 'l più pentito lo rendei che mai
 Si trovasse nell'eremo alcun santo.
 Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
 Che col coltel che si levò da canto
 (E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
 Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI

Poi eh'io lo trovo tale, io fo disegno
 La gran vittoria insin al fin seguire:
 Gli do speranza di farlo anco degno
 Che la persona mia potrà fruire,
 S'emendando il suo error; l'antiquo regno
 Al padre mio farà restituire;
 E nel tempo avvenir vorrà dequistarme
 Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII

Così far mi promesse, e nella rocca
 Intatta mi mandò, come a lui venni,
 Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
 Vedi s'al collo il giogo ben gli teni;
 Vedi se bene Amor per me lo tocca,
 Se convien che per lui più strali impeuni.
 Al re d'Armenia andò, di cui dovea
 Esser per patto ciò che si preudea;

XXXIII

E con quel miglior modo eh'usar puote,
 Lo priega eh'al mio padre il regno lassi,
 Del qual le terre ha depredate e vote,
 Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
 Quel re, d'ira infiammando ambe le gote,
 Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
 Che non si volea tor da quella guerra,
 Fia che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV

E s'Alceste è mutato alle parole
 D'una vil femminella, abbiasi il danno.
 Già a'prieghi esso di lui perder non vuole
 Quel eh'a fatica ha preso in tutto un anno.
 Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
 Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
 All'ultimo s'adira, e lo minaccia
 Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

XXXV

L'ira moltiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel di ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

XXXVI

Seguì la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcuna del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese:
Poi per ricompensarne il danno rio,
Olt' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che continua,
E scorre Ircania fin su la marina.

XXXVII

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno,
Che lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' averlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

XXXVIII

E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fin sovente
Con orribil persone e monstrose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.

T. II.

13

XXXIX

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l'Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torliemi davante.

XL

Nè potendo venire al prime intento,
Vengone ad un dì non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, eh'io sento
Che per lui sono; e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

XLI

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Aleesie aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

XLII

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

XLIII

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede
Or gli occhi ho lacrimosi e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno,
Che nulla redenzione è nell'inferno.

XLIV

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s'altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV

Il mutar spesso delle piante, ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciativa ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia,
Esce dell'antro e dietro il fumo lascia.

XLVI

E perchè del tornar la via sia tronea
A quelle bestie c'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronea,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe:
E come può, dinanzi alla spelonca,
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

XLVII

Il negro fumo della scura pece,
 Mentre egli fu nella caverna tetra,
 Non macchiò sol quel eb' apparia, ed infecce;
 Ma sotto i panni ancora entra e penetra
 Sì, che per trovare acqua andar lo fece
 Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pietra
 Vide una fonte uscir nella foresta,
 Nella qual si lavò dal piè alla testa.

XLVIII

Poi monta il voiatore, e in aria s'alza
 Per giunger di quel monte in su la cima,
 Che non lontan con la superna balza
 Dal cerchio della luna esser si stima.
 Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
 Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
 Dell'aria più e più sempre guadagna,
 Tanto ch'al giogo va della montagna.

XLIX

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle,
 E diamanti e crisoliti e iacinti
 Potriano i fiori assomigliar, che per le
 Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
 Sì verdi l'erbe, che possendo averle
 Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
 Nè men belle degli arbori le frondi,
 E di frutti e di fior sempre secandi.

L

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
 Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
 Murmuranti ruscelli e cheti laghi
 Di limpidezza vincono i cristalli.
 Una dolce aura che ti par che vaghi
 A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
 Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
 Che non potea noiar calor del giorno;

LI

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'anima nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser pareva di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

LII

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quindi e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo eh'abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

LIII

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabbrica tra uoi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

LIV

Nel luccute vestibolo di quella
Felice casa, un vecchjo al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso e bianca la gonnella,
Che l'un piè al latte, e l'altro al minio opporre
I crin ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del Paradiso.

LV

Costui con lieta faceia al paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: o baron, che per voler divino
Sei ne' terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisperio.

LVI

Per imparar come soccorrere del
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo aiato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

LVII

Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai;
Ma prima vieni a ricrear con noi,
Che'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il vecchie i detti suoi,
Fecce maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

LVIII

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscì,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: perchè pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: egli non de' morire,
Sì vede pur che così volesse dire.

LIX

Quivi fu assunto, e trovò compagna,
 Che prima Enoch, il patriarca, v'era;
 Eravi insieme il gran profeta Elia,
 Che non han vista ancor l'ultima sera;
 E fuor dell'aria pestilente e ria
 Si goderan l'eterna primavera,
 Fin che dian segno l'angeliche tube,
 Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX

Con accoglienza grata il cavaliere
 Fu dai santi alloggiato in una stanza:
 Fu provvisto in un'altra al suo destriero
 Di buona biada, che gli fu a bastanza.
 De' frutti a lui del paradiso diero,
 Di tal sapor, eh' a suo giudicio, senza
 Senza non sono i duo primi parenti,
 Se per quel fur sì poco ubbidienti.

LXI

Poi eh' a natura il duca avventuroso
 Satisfecce di quel che se le debbe,
 Come col cibo, così col riposo,
 Che tutti e tutti i commodi quivi ebbe;
 Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
 Ch' ancor per lunga età mai non l'inorebbe,
 Si vide incontra nell'uscir del letto
 Il discepol da Dio tanto diletto;

LXII

Che lo prese per mano, e seco andò
 Di molte cose di silenzio degne:
 E poi disse: figliuol, tu non sai forse
 Che in Francia accada, ancor che tu ne vegue.
 Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
 Dal cammìn dritto le commesse insegne,
 È punito da Dio, che più s'accende
 Contra chi egli ama più, quando s'offende.

LXIII

Il vostro Orlando, a cui nascendo diède
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constitul a difesa degli Ebrei;

LXIV

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popoi più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D' una pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV

E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manca.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

LXVI

Ma perchè assai minor del paladino
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda,

LXVII

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
 Far meco, e tutta abbandonar la terra.
 Nel cerchio della luna a menar t'hagglo,
 Che dei pianeti a noi più prossima erra;
 Perchè la medicina che può saggio
 Rendere Orlando, là dentro si serra.
 Come la luna questa notte sia
 Sopra noi giunta, ci potremo in via.

LXVIII

Di questo e d'altre cose fu diffuso
 Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
 Ma poi che 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
 E sopra lor levò la luna il corno;
 Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
 D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
 Quel già nelle montagne di Giudea
 Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIX

Quattro destrier via più che fiamma rossi
 Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
 E poi che con Astolfo rassettossi,
 E prese il freno, in verso il ciel li punse.
 Ruotando il carro, per l'aria levossi,
 E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
 Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
 Che, mentre lo passar, non era ardente.

LXX

Tutta la sfera varcano del fuoco,
 Et indi vanno al regno della luna.
 Veggon per la più parte esser quel loco,
 Come un acciar che non ha macchia alcuna;
 E lo trovano uguale, o minor poco
 Di ciò ch'in questo globo si raguna,
 In questo ultimo globo della terra,
 Mettendo il mar che la circonda e serra.

LXXI

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
 Che quel paese appresso era sì grande,
 Il quale a un picciol tondo rassimiglia
 A noi che lo miriam da queste bande:
 E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
 S'indi la terra e 'l mar ch'interno spande,
 Discerner vuol; che non avendo luce,
 L'immagin lor poco alta si conduce.

LXXII

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
 Sono là su, che non son qui tra noi;
 Altri piani, altre valli, altre montagne,
 C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
 Con case delle qual mai le più magne
 Non vide il paladin prima nè poi;
 E vi sono ample e solitarie selve,
 Ove le ninfe ognor cacciano belve.

LXXIII

Non stette il duca a ricercare il tutto,
 Che là non era ascenso a quello effetto.
 Dall' Apostolo santo fu condotto
 In un vallon fra due montagne istretto,
 Ove mirabilmente era ridotto
 Ciò che si perde o per nostro difetto,
 O per colpa di tempo o di Fortuna:
 Ciò che si perde qui, là si raguna.

LXXIV

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
 In che la ruota instabile lavora;
 Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
 Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
 Molta fama è là su, che, come tarlo,
 Il tempo al lungo andar qua glà divora:
 Là su infiniti prieghi e voti stanno,
 Che da noi peccatori a Dio si fanno.

LXXV

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a giuoco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderî sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

LXXVI

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro pareva aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assiri e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furò
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

LXXVII

Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch'In laude dei signor si fanno.

LXXVIII

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

LXXIX

Ruine di cittadi e di castella
 Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
 Domanda, e sa che son trattati, e quella
 Conginra che sì mal par che sì cuopra.
 Vide serpi con faccia di donzella,
 Di monetieri e di ladroni l'opra:
 Poi vide bocce rotte di più sorti,
 Ch' era il servir delle misere corti.

LXXX

Di versate mluestre una gran massa
 Vede, e domanda al suo dottor, eh' importe.
 L' elemosina è, dice, che sì lassa
 Alcun, che fatta sia dopo la morte.
 Di vari fiori ad un gran monte passa,
 Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.
 Questo era il dono (se però dir lece)
 Che Constantino al buon Silvestro fece.

LXXXI

Vide gran copia di panie con viseo,
 Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
 Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
 Le cose che gli fur quivi dimostre;
 Che dopo mille e mille io non finisco,
 E vi son tutte l' oecorrenzie nostre:
 Sol la pazzia non v' è poca nè assai,
 Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

LXXXII

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
 Ch' egli già avea perduti, si converse;
 Che se non era interprete con lui,
 Non discerneva le forme lor diverse.
 Poi giunse a quel che par sì averlo a lui,
 Che mai per esso a Dio voti non fersc;
 Io dieo il senno; e n'era quivi un monte,
 Solo assai più, che l'altre cose conte.

LXXXIII

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Angliante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

LXXXIV

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco,
Che molta quantità n' era in quel loco.

LXXXV

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciochezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d' altro apprezzæ.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto
E di poeti ancor, ve n' era molto.

LXXXVI

Astolfo tolse il sno, che gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.
L' ampolla in ch' era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse,
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII

La più espase e piena ampolla, ov'era
 Il senno che soleva far savio il conte,
 Astolfo tolle, e non è sì leggiera,
 Come stimò, con l'altre essendo a monte.
 Prima che 'l paladin da quella sfera
 Piena di luce alle più basse smonte,
 Menato fu dall'Apostolo santo
 In un palagio ov'era un fiume accanto;

LXXXVIII

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
 Di lin, di seta, di cotton, di lana,
 Tinti in vari colori e brutti e belli.
 Nel primo chiostro una femmina cana
 Fila a un aspo traea da tutti quelli;
 Come veggiam l'estate la villana
 Traer dai baehi le bagnate spoglie,
 Quando la nuova seta si raccoglie.

LXXXIX

V'è chi, finito un vello, rimettendo
 Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
 Un'altra delle filze va scegliendo
 Il bel dal brutto, che quella confonde.
 Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
 Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
 Le vecchie son le Parche, che con tali
 Stami filano vite a voi mortali.

XC

Quanto dura un de'velli, tanto dura
 L'umana vita, e non di più un momento.
 Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
 Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
 Sceglier le belle fila ha l'altra eura,
 Perchè si tesson poi per ornamento
 Del Paradiso; e dei più brutti stami
 Si fan per li dannati aspri legami.

XCI

Di tutti i velli ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne aliro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro:
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

XCII

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr pareva che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Gli scrittor dall' Apostolo sincero
Lodati son. D' Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin si piglia.
Giunta in Arli, quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo: e mentre egli ha meraviglia
Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.*

CANTO TRENTESIMOQUINTO

I

Cui salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'usel da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fùsse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

II

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della luna o in Paradiso;
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.

III

Per gli amplî tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle eh' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d'or fino
Splender pareva; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

IV

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che coll' M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

V

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare,
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

VI

Del re de' fiumi tra l'altiero corna
Or stede umil, diceagli, e piceol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' amplî tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

VII

Tanta esaltazione e così presta,
 Non fortuita o d'avventura casca;
 Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
 Degna in che l'uom di ch'io ti parlo, nasca:
 Che, dove il frutto ha da venir, s'innesta
 E con studio si fa crescer la frasca;
 E l'artefice l'oro affinar suole,
 In che legar gemma di pregio vuole.

VIII

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
 Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
 E raro è sceso e scenderà da queste
 Sfere superne un spirito sì degno,
 Come per farne Ippolito da Este
 N'have l'eterna mente alto disegno.
 Ippolito da Este sarà detto
 L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX

Qnegli ornamenti che divisi in molti,
 A molti basterian per tutti ornarli,
 In suo ornamento avrà tutti raccolti
 Costui, di e'hai voluto ch'io ti parli.
 Le virtùdi per lui, per lui soffolli
 Saran gli studi; e s'io vorrò narrar li
 Alti suoi meriti, al fin son sì lontano,
 Ch'Orlando il sennò aspetterebbe invano,

X

Così vena l'imitator di Cristo
 Ragionando col duca: e poi che tutto
 Le stanze del gran luogo ebbono visto,
 Onde l'umane vite eran condutte,
 Sul fiume uscirò, che d'arena misto
 Con l'onde discorrea turbide e brutte;
 E vi trovar quel vecchio in su la riva,
 Che con gl'impressi nomi vi veniva.

XI

Non so se vi sia a mente; io dico quello
Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma,

XII

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l'imprese note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia, che l'arena
Sul fondo involve, an se ne serva appena.

XIII

Lungo e d'interno quel fiume volando
Givano corvi ed aridi avvoltori,
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correa tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori;
E chi nel becco, e chi nell'ugna torto
Ne prende, ma lontan poco li porta.

XIV

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involli
De'ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti angelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

XV

Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchlo che donar li vorria al fiume ,
Alcun ne salvan gli augelli benigni :
Tutto l'avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni ,
Ed or per l'aria battendo le piume ,
Fin che presso alla riva del fiume empio
Trovano un colle , e sopra il colle un tempio.

XVI

All'immortalitade il luogo è sacro ,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla riva del leteo lavacro ,
E di bocca dei cigni i nomi tolle ;
E quelli affige intorno al simulacro
Ch'ia mezzo il tempio una colonna estolle.
Qui vi li sacra , e ne fa tal governo ,
Che vi si puon veder tutti in eterno.

XVII

Chi sia quel vecchio , e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi ,
E degli augelli , e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi ,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl'incogniti sensi ;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio , che così gli rispose :

XVIII

Tu del saper che non si muove fronda
Là giù , che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel , ma con diversa faccia.
Quel vecchio , la cui barba il petto inonda ,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia ,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù , fa qui di sopra.

XIX

Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch'immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio,
E quel l'immerge nell'eterno oblio.

XX

E come qua su i corvi e gli avvoltoi,
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

XXI

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco,
De' lor signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inertì e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lascian cader le somme.

XXII

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall'oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

XXIII

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

XXIV

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

XXV

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor sì puon con verità anteporret
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai descendentì lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

XXVI

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona;
L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

XXVII

Omero Agamennon vittorioso,
E fe' i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oliraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII

Dall' altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico:
Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch'io.

XXIX

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chinso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX

Sì che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno due fucchi:
Poi volto al duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI

Resti con lo scrittor dell' Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto;
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star sull' ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;

XXXII

E che giunta la sera ad un castello,
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che'l suo Ruggier fosse con quelle,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

XXXIII

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, a' incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV

Ella venia cercando un cavaliere,
Ch'a far battaglia usato, come lontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

XXXV

Fiordiligi lei mira , e veder parle
Un cavalier ch' al suo bisogno sia;
E comincia del ponte a raccontarle,
Ove impedisce il re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia,
Ma sapea darsi il saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

XXXVI

Se sci, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mì vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e m' fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un ch' a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e'l ponte al pagan poco vaglia.

XXXVII

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliere errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.

XXXVIII

La magnanima donna , a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

T. II.

13

XXXIX

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch'io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch'affè ti giuro
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

XL

Con un sospir quest' ultime parole
Fint, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore:
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il pagan s' arma; e quale è'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume:

XLI

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell' arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolero oblazion non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto le l'avea,
Al saracin superbo rispondea:

XLII

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l' arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà ch'io te le uccida in sua vendetta.

XLIII

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono;
Che'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

XLIV

Ma s'io l'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti,

XLV

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

XLVI

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo'che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

XLVII

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
 Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
 Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo
 Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
 La donna; nè rispose a quel superbo;
 Ma tornò in capo al ponticel di legno,
 Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
 Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

XLVIII

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
 Viene a gran corso, ed è sì grande il suono
 Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
 Può forse a molti che lontan ne sono.
 La lancia d'oro se l'usanza vecchia;
 Che quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
 Levò di sella, e in aria lo sospese,
 Indì sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX

Nel trapassar ritrovò appena loco
 Ove entrar col destrier quella guerriera;
 E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco
 Ch'ella non traboccò nella riviera:
 Ma Rabicano, il quale il vento e'l fuoco
 Concetto avean, sì destro ed agil era,
 Che nel margine estremo trovò strada;
 E sarebbe ito anco su'n fil di spada.

L

Ella si volta, e contra l'abbattuto
 Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
 Or puoi, disse, veder chi abbia perduto
 E a chi di noi tocchi di star di sotto.
 Di maraviglia il pagan resta muto,
 Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
 E far risposta non pote o non volle,
 E fu come uom pien di stupore e folle.

LI

Di terra sì levò tacito e mesto;
 E poi eh' andato fu quattro o sei passi,
 Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
 Tutto si trasse, e gittò contra i sassi ;
 E solo, e a piè fu a dileguarsi presto:
 Non che commission prima non lassi
 A un suo scudier, che vada a far l'effetto
 Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

LII

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
 Se non che stava in una grotta scura.
 Intanto Bradamante avea sospese
 Di costui l'arme all'alta sepoltura,
 E fattone levar tutto l'arnese,
 Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
 Conobbe della corte esser di Carlo;
 Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
 V' è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
 Che per trovare il principe d'Anglante,
 Quivi condusse il più dritto sentiero.
 Quivi fur presi, e furo il giorno innante
 Mandati via dal saracino altiero:
 Di questi l'arme fe' la donna torre
 Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

LIV

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
 Che fur spogliate ai cavalier pagani.
 V'eran l'arme d'un re del quale i passi
 Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
 Io dico l'arme del re de' Circassi,
 Che dopo lungo errar per colli e piani,
 Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
 E poi senz'arme andossene leggiero.

L V

S'era partito disarmato e a piede
 Quel re pagan dal periglioso ponte,
 Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,
 Partir da se lasciava Rodomonte.
 Ma di tornar più al campo non gli diede
 Il cor, ch'ivi apparir non avria fronte;
 Che, per quel che vantossi, troppo scorno
 Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

L V I

Di pur cercar nuovo desir lo prese
 Colei che sol avea fissa nel core.
 Fu l'avventura sua che tosto intese
 (Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
 Ch'ella tornava verso il suo paese:
 Onde esso, come il punge e sprona Amore,
 Dietro alla posta subito si pone,
 Ma tornar voglio alta figlia d'Amone.

L V I I

Poi che narrato ebbe con altro scritto
 Come da lei fu liberato il passo;
 A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
 E tenea il viso lacrimoso e basso,
 Domandò umanamente ov'ella dritto
 Voiea che fosse, indi partendo, il passo.
 Rispose Fiordiligi: il mio cammino
 Vo'che sia in Arli al campo saracino,

L V I I I

Ove navilio e buona compagnia
 Spero trovar da gir nell'altro lito.
 Mai non mi fermerò fin ch'io non sia
 Venuta al mio signore e mio marito.
 Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
 Più modi e più: che, se mi vien fallito
 Questo che Rodomonte t'ha promesso,
 Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

LIX

Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo nella strada,
Tanto che tu ti veggia Arli davante,
Ove per amor mio vo'che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abhattuto ho il saracino altiero.

LX

Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

LXI

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spendere la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

LXII

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXIV

Ruggier riman confuso e in pensier grande;
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sùde, e chi gli mander
A dire oltraggio e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima.

LXV

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI

Vien la nuova a Marsiglio e ad Agramante,
Ch'un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avanti,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fancinillo restò, nè restò veglio
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

LXVII

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro la terra si distese;
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al saracin lo tenne,
E disse: monta, e fa' che'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

LXVIII

Il re african, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

LXIX

Grandonio di Volterra furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come saggio.

LXX

La donna disse lui: tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che'l pregio vaglia,
Sen qnì venuta a domandar battaglia.

LXXI

Il mordace parlare, acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il saracin trabocca.

LXXII

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: pur tel prediss'io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienza d'arme.

LXXIII

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno;
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXIV

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: non che vincer spero,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre accencio, e di gran fretta.

LXXV

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salntella, ed ella lui.
Disse la donna: se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, che siate vui.
Di questo Ferrau le satisfece,
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI

E chi? Ferrau disse: ella rispose:
Ruggiero; e appena il pote proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: le cui famose
Lode, a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

LXXVII

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcnno ha già prese a malizia.
Rispose Ferrau: prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier, che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giestri.

LXXVIII

Parlando inttavalta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso:
Mirando Ferrau la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del Paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da'suoi begli occhi.

LXXIX

Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferrau se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: torna, e serva quel c'hai detto.
Ferrau vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

LXXX

Ruggier, non conoseendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrear fece e la maglia;
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L' un esercito e l' altro insieme giostra.
Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
Gran piacer lor turba con nuova giostra
Marfisa ancor i; ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioie si pose fine ad ogni lite.*

CANTO TRENTESIMOSESTO

I

CONVIEN ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimenti;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

II

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti:
In quella guerra, Ippolito, che i Tempi
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

III

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch'usasse mai Tattaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch'arsen le ville e i nostri ameni lochi:

IV

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco aneor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

V

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanzi
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspiei
S'erano in luogo forte gl'inimici.

VI

Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch'al secondo moto
Aspro fu il ritornare, e al primo tosto.

VII

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che eor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troneargli il capo? ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non pote, quanto il ferro a tuo figliuolo.

VIII

Schiavon crudele, onde haitu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s'intende
Ch'uccider si debba un, poi eh'egli è preso,
Che rende l'arme e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

IX

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
Potea in antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più erudo e più fellone
D'ogni cielope e d'ogni Lestrigone.

X

Simile esempio non eredo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia,
Nè dopo la vittoria erano crudl.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toceando lor gli seudi,
Fatto uscir della sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar faceva.

XI

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella:
Grandonio di Volterna e Ferranto,
E ciascan d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là dove era stimata un cavaliere.

XII

Ruggier tenne lo'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferrau, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conosceva.

XIII

Rispose Ferrau: tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me pareva, ch'il vidi a viso aperto,
Il frate di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

XIV

Ella ha ben fama d'esser forte a paro
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del frate, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che'l mattatino
Sparge per l'aria, sì dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

XV

A questo annunzio, stimolato e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
Timor eh' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S'ineontra uscirlo, o pur restar doveva.

XVI

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

XVII

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amon
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigion; e
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta;

XVIII

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fatture ch'amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

XIX

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospette.

XX

Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon, non meno altiera,
Gridò: che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI

Sebbene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio;
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremet s'udia
Come un vento marino in uno scoglio:
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

XXIII

Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

XXIV

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra,
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si faceva la giostra,
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimenti
Che per un cavalier della lor gente.

XXV

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe' che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa, la giostra avea intercetta.

XXVI

L'innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando,
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

XXVII

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne'rebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama amendue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

XXVIII

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo;
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

XXIX

Di qua di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme;
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

XXX

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel dì ch' era tanto disiosa
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI

Lo riconosce all'aquila d'argento,
C'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e'l petto,
Le leggiadre fattezze e'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

XXXII

Dunque baciâr sì belle e dolee labbia
Deve altra, se baciâr non lo poss'lo?
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia,
Che d'altra esser non dei se non sei mio.
Piuttosto ehe morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che sebben quì ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII

Se tu m'occidi è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Che voglion tutt' i gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui debba esser morto.
Nè par eh'anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir ehl brama, oimè! eh'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

XXXIV

Perehè non dei tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pae in sicurtà d'amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisel, animo forte,
Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
 Guardati, grida, perfido Ruggiero,
 Tu non andrai, s'io posso, della opima
 Spoglia del cor d'una donzella altiero.
 Come Ruggiero ode il parlare, estima
 Che sia la moglie sua, com'era in vero,
 La cui voce in memoria sì bene ebbe,
 Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI

Ben pensa quel che le parole denno
 Volere inferir più; ch'ella l'accensa
 Che la convenzion ch'insieme fenno,
 Non le osservava: onde per farne iscusà,
 Di volerle parlar le fece cenno;
 Ma quella già con la visiera chinsa
 Venia, dal dolor spinta e dalla rabbia,
 Per porlo, e forse ove non era sabbia.

XXXVII

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
 Si restringe nell'arme e nella sella:
 La lancia arresta; ma la tien sospesa,
 Piegata in parte ove non nocce a quella.
 La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
 Venia con mente di pietà rubella,
 Non pote sofferir, come fu appresso,
 Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

XXXVIII

Così lor lance van d'effetto vote
 A quello incontro; e basta ben, s'Amore
 Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
 D'una amorosa lancia in mezzo il core.
 Poi che la donna sofferir non puote
 Di far onta a Ruggier, volge il furor
 Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
 Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s'aggira, ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: io more
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? odi, per Dio.

XL

Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurir volle.

XLI

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta:
Ma da traverso sprema Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposita
Valle si trasse, ov'era un piccol piano
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

XLII

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

XLIII

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

XLIV

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambì sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io l' scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Che colci vede, onde il suo mal deriva,
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo e' hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch'io mora.

XLVI

Sdegnosa più che vipera si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca.
Nè si può dir che sia colta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

XLVII

La figliuola d'Amon, che vuol morire
 O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
 Che non ha mente di nuovo a ferire
 Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
 Ma le pensa dal busto dipartire
 Il capo mezzo fitto nella sabbia;
 Getta da se la lancia d'oro, e prende
 La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII

Ma tarda è la sua giunta, che si trova
 Marfisa incontra, e di tanta ira piena
 (Poi che s'ha vista alla seconda prova
 Cader sì facilmente su l'arena),
 Che pregar nulla, e nulla gridar giova
 A Ruggier che di questo avea gran pena:
 Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
 Che fan da disperate la battaglia.

XLIX

A mezza spada vengono di botto;
 E per la gran superbia che l'ha accese,
 Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
 Ch'altro non puon che venire alle prese.
 Le spade, il cui bisogno era interrotto,
 Lascian cadere, e cercan nuove offese.
 Priega Ruggiero e supplica amendue;
 Ma poco frutto han le parole sue.

L

Quando pur vede che'l pregar non vale,
 Di partirle per forza si dispone:
 Leva di mano ad amendua il pugnale,
 Ed al piè d'un cipresso li ripone.
 Poi che ferro non han più da far male,
 Con prieghi e con minacce s'interpone:
 Ma tutto è invan, che la battaglia fanno
 A pugnì e a calci, poi ch'altro non hanno.

T. II.

14

L I

Ruggier non cessa: or l'una or l'altra prende
 Per le man, per le braccia, e la ritira:
 E tanto fa, che di Marfisa accende
 Contra di se, quanto si può più, l'ira.
 Quella che tutto il mondo vilipende,
 Alla amicizia di Ruggier non mira.
 Poi che da Bradamante si distacca,
 Corre alla spada, e con Ruggier s'attaccà.

L II

Tu fai da discortese e da villano,
 Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
 Ma ti farò pentir con questa mano,
 Che vo' che basti a vincervi ambedui.
 Cerca Ruggier con parlar molto umano
 Marfisa mitigar, ma contra lui
 La trova in modo disdegnosa e fiera,
 Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

L III

All'ultimo Ruggier la spada trasse,
 Poi che l'ira auco lui fe' rubicondo.
 Non credo che spettacolo mirasse
 Atene o Roma o luogo altro del mondo
 Che così a' riguardanti diletasse,
 Come diletto questo e fu giocondo
 Alla gelosa Bradamante, quando
 Questo le pose ogni sospetto in bando.

L IV

La sua spada avea tolta ella di terra,
 E tratta s'era a riguardar da parte;
 E le pareva veder che'l Dio di guerra
 Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
 Una Furia infernal quando si sferra,
 Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
 Vero è ch'un pezzo il giovane gagliardo
 Di non far il poter ebbe riguardo.

LV

Sapea ben la virtù della sua spada
 Che tante esperienze n'ha già fatto.
 Ove giunge, convien che se ne vada
 L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
 Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
 Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
 Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
 Ma perdè pure un tratto la pazienza,

LVI

Perchè Marfisa una percossa orrenda
 Gli mena per dividergli la testa:
 Leva lo scudo che 'l capo difenda,
 Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
 Vieta lo'ncanto che lo spezzi o fenda;
 Ma di stordir non però il braccio resta:
 E s'avea altr'arme che quelle d'Ettore,
 Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

LVII

E saria sceso indi alla testa, dove
 Disegnò di ferir l'aspra donzella.
 Ruggiero il braccio manco a pena muove,
 A pena più sostien l'aquila bella.
 Per questo ogni pietà da se rimuove;
 Par che negli occhi avvampi una facella;
 E quanto può cacciar, caccia una punta;
 Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

LVIII

Io non vi so ben dir come si fosse:
 La spada andò a ferire in un cipresso,
 E un palmo e più nell'arbore cacciòse:
 In modo era piantato il luogo spesso.
 In quel momento il monte e il piano scosse
 Un gran tremuoto; e si sentì con esso
 Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,
 Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

LIX

Grida la voce orribile: non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano,
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

LX

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galaeiella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debil legno porre in mezzo al mare.

LXI

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno si liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento seese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dan,
L'anima eletta al Paradiso aseese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

LXII

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta
Neco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leona,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII

Un giorno che d'andar per la contrada,
F. dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse
Che tra' cristiani a tradiglon morrai,
E perchè il male influo non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, eh' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

LXVII

Riconosce Marfisa per sorella
 Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
 E ad abbracciarsi, senza offender quella
 Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
 E rammentando dell'età novella
 Alcune cose: lo feci, lo dissi, io fui;
 Vengon trovando con più certo effetto,
 Tutto esser ver quel c'ha lo spírto detto.

LXVIII

Ruggiero alla sorella non ascose
 Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
 E narrò con parole affettuose
 Delle obbligazion che le avea tante:
 E non cessò, ch'in grand'amor compose
 Le discordie ch'insieme ebbono avanti;
 E fe', per segno di pacificarsi,
 Ch'unmanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX

A domandar poi ritornò Marfisa
 Chi stato fosse, e di che gente il padre;
 E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
 S'in campo chiuso o fra l'armate squadre;
 E chi commesso avea che fosse uccisa
 Dal mar atroce la misera madre;
 Che, se già l'avea udito da fanciulla,
 Or ne tenea poca memoria o nulla.

LXX

Ruggiero incominciò, che da'Troiani
 Per la linea d'Ettore erano scesi:
 Che poi che Astianatte delle mani
 Campò d'Ulisse e dalli aguati tesi,
 Avendo un de' fanciull'i coetani
 Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
 E dopo un lungo errar per la marina,
 Venne in Sicilia e dominò Messina.

LXXI

I descendentì suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

LXXII

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo
Che fe', come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Segui poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

LXXIII

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin glittò di sella;
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore.

LXXIV

E ehe la patria e'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gl' nimici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaeicella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV

Stava Marfisa con serena fronte
Fissa al parlar che'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

LXXVI

Poi che'l fratello alfin le venne a dire
Che'l padre d'Agramante e l'avo e'l zio
Ruggiero a tradigion fero morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto:
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi:
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

LXXVIII

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante o d'altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamaute, e ne gioisce!
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che già tolto l'avea per suo signore.

LXXXI

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto eh' occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:

LXXXII

Ed ella, che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII

Lascialo pur andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli sia Agramante più signore.
Così dice ella; né però devisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza alfin Ruggiero,
Per tornar al suo re volgea il destriero;

LXXXIV

Quando un pianto s'udì dalle vioine
Valli sonar, che li se'tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Un rumor di rammarichi e di pianti
A se Ruggier con le due donne trasse.
Trovan ch'è Ullania, cui accorciati i manti
Ha Marganorre, e alle compagne lasse.
Ratto contra il fellon dai cari amanti
F da Marfisa aspra vendetta fasse;
Nuova legge ella in quel castel se' porre,
E Ullania dà la morte a Marganorre.*

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

I

Sè, come in acquistâr qualch'altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura,
Così si fosson poste a quelli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtùdi;

II

E che per se medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che'l ben che ne puen dir spesso è taciuto,
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III

Non basta a molti di prestarsi l'opra
 In far l'un l'altro glorioso al mondo,
 Ch'anco studian di far che si discuopra
 Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
 Non le vorrian lasciar venir di sopra,
 E quanto pueu, fan per cacciarle al fondo:
 Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
 D'esse jl lor oscurar, come il sol nebbia.

IV

Ma non ebbe e non ha mauo nè lingua,
 Formando in voce o descrivendo in carte,
 (Quantunque il mal, quanto può, accresce e im-
 E minuendo il ben va con oguf arte) (piugua,
 Poter però, che delle donne estingua
 La gloria sì che non ne resti parte;
 Ma non già tal, che presso al segno giunga,
 Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

V

Ch'Arpalice non fu, non fu Temirt,
 Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;
 Non chi segulta da'Sidonii e Tiri
 Andò per lungo mare in Libia a porse;
 Non Zenobia, non quella che' gli Assiri,
 I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
 Non fur queste e poch'altre degne sole,
 Di cui per arme eterna fama vole.

VI

E di fedeli e caste e sagge e forti
 State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
 Ma in ogni parte ove fra gl'Indi e gli orti
 Delle Esperide il sol spiega la ohionna,
 Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
 Sì ch'a pena di nulle una si noma;
 E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
 Gli scrittori bugiardi, invidi ed empì.

VII

Non restate però, donne, a cui giova
 Il bene oprar, di seguir vostra via;
 Nè da vostra alta impresa vi rimuova
 Tema che degno onor non vi si dia;
 Che, come cosa buona non si trova
 Che duri sempre, così ancor nè ria.
 Se le carte sin qui state e gl'inchiostrì
 Per voi non sono, or sono a' tempi nostrì.

VIII

Dianzi Marullo ed il Pontan per voi
 Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, stati:
 C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
 Vediamo, ha tali i cortigian formati:
 C'è un Lnigi Alamari; ce ne son dui,
 Di par da Marte e dalle Muse amati,
 Ambi del sangue che regge la terra
 Che'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

IX

Di questi l'uno, oltre che'l proprio instinto
 Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
 E far Parnasso risonare e Cinto
 Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
 L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
 Per minacciar di strazi e di ruina,
 Animo ch'Isabella gli ha dimostro,
 Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:

X

Sì che non è per mai trovarsi stanco
 Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:
 E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
 Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
 E non ha il mondo cavalier che manco
 La vita sua per la virtù risparmi.
 Dà insieme egli materia ond'altri scriva,
 E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

XI

Ed è ben degno che sì ricca donna,
 Ricca di tutto quel valor che possa
 Esser fra quante al mondo portin gonna,
 Mai non si sia di sua costanzia mossa;
 E sia stata per lui vera colonna,
 Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
 Di lei degno egli, e degna ella di lui;
 Nè meglio s'acceppiaro unque altri dui.

XII

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
 Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
 Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
 Che 'l vicin fiume invidia aver gli pote.
 Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
 Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
 E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
 E 'l Molisa, a dir di voi da Febo eletto.

XIII

C'è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
 Del duca mio, che spiega l'ali, come
 Canoro cigno, e va cantando a volo,
 E fin al cielo udìr fa il vostro nome.
 C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
 Di dare a mille Atene e a mille Rome
 Di se materia basta, ch'anco accenna
 Volervi eterne far con la sua penna.

XIV

Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
 Che v'hanno dato gloria e ve la danno,
 Voi per voi stesse dar ve la potete;
 Poichè molte, lasciando l'ago e 'l panno,
 Son con le Muse a spegnersi la sete
 Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
 E ne ritornan tai, che l'opra vostra
 È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

XV

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parlet:
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d'ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

XVI

Seeglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non ode;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

XVII

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo o che da se si gira;
Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'altre sue parole,
Ch'orna a' di nostri il ciel d'un'altro sole.

XVIII

Vittoria è'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi o vada o stanzì,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausoleo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sottefra un uom, trarlo di sopra.

XIX

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Mortl i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto;
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!

XX

S'al fiero Achille invidia della chiara
Neonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta moglie, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

XXI

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

XXII

Ora, essendo voi qui per ascoltar mi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provar mi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per soddisfare a questo mio,
G'ho d'oporarla e di lodar, disio.

XXIII

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istorie avute;
Ma per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

XXIV

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle dieci mancanmi le nove.
Queste ch'io so ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

XXV

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

XXVI

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon nè
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella valle, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardan levarsi.

XXVII

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d' Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascost i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII

Lo spettacolo enorme e disonesto,
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nel giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, eh' Ullania una d' esse era,
Ullania che dall' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

XXIX

E riconobbe non men l'altre due;
Che dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n' andarón le parole sue
A quella delle tre ch' ella più onora:
E le domanda ehi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par ebe natura celi.

XXX

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno eh' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pletà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol' altri danni.

XXXI

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè del tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi,
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

XXXII

Alle guertiere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De'bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obliando ogn'altro affar che avieno,
E senza che gli prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

XXXIV

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante, all'incontro, lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliano un colle, or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV

Trovarò nna villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

XXXVI

Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonanti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

XXXVII

Fero ad Uilania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitau quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite, misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno:

XXXIX

Dalle sue terre, le quai son vicine
 A noi due leghe, e dove noi siam nate,
 Qui ci ha mandato il barbaro in conâne,
 Prima di mille scorni ingiuriate;
 Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
 Di morte e d'ogni strazio minacciate
 Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
 Che noi diam lor, venendoci, rietto.

XL

Nimico è sì costui del nostro nome,
 Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso,
 Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
 L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
 Già due volte l'onor delle lor chiome
 S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
 Da indi in qua che'l rio signor vaneggia
 In furor tanto; e non è chi'l correggia;

XLI

Che'l popolo ha di lui quella paura
 Che maggior aver può l'uom della morte;
 Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
 Una possanza fuor d'umana sorte.
 Il corpo suo di gigantea statura,
 È più che di cent'altri insieme, forte.
 Nè pur a noi sue suddite è molesto,
 Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
 Punto care, ch'avete in compagnia,
 Più vi sarà sicuro, utile e buono
 Non gir più innanzi, e trovar altra via.
 Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
 A provar mena la costuma ria
 Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
 Di donne e di guerrier che di là vanno.

XLIII

Marganor il fellon (così si chiama
 Il signore, il tiran di quel castello),
 Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
 Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
 Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
 Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
 Fa con onta scacciar le donne tutte
 Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV

Perehè quell'empio in tal furor venisse,
 Volson le donne intendere e Ruggiero:
 Pregar colei, ch' in cortesia seguisse,
 Anzi, che cominciasse il conto intero.
 Fu il signor del castel, la donna disse,
 Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
 Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
 Nè si lasciò conoscer così tosto;

XLV

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
 Molto diversi dai paterni stili,
 Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
 Di crudeltade e degli altri atti villi,
 Quivi le cortesie fiorivan, quivi
 I bei costumi, e l'opere gentili;
 Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
 Da quel che lor piaceva, non li rimosse.

XLVI

Le donne e i cavalier che questa via
 Facean talor, venian sì ben raccolti,
 Che si partian, dell'alta cortesia
 Dei duo germani, innamorati molti.
 Amendui questi di cavalleria
 Parimente i santi ordini avean tolti:
 Cilandro l'un, l'altro Tanacris detto;
 Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

XLVII

Ed eran veramente, e sarian stali
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammiu d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto
Restò contaminato e brutto a un tratto.

XLVIII

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli pareva:
Gli pareva che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

XLIX

E perchè i prieghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose,
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

L

Al primo incontro credea parlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma'l cavalier che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulero agli antiqui avi accanto.

LI

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesimo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

LII

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

LIII

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli se'gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

LIV

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LV

Con gran silenzio fece quella notte
 Seco raccor da vent' uomini armati,
 E lontan dal castel fra certe grotte
 Che si trovan tra via, messe gli aguati.
 Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
 E chiusi i passi fur da tutti i lati;
 E benchè fe' lunga difesa e molta,
 Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI

Ucciso Olindro, ne menò captiva
 La bella donna, addolorata in gnisa,
 Ch'a patto alcun restar non volea viva,
 E di grazia chiedea d'essere uccisa.
 Per morir si gittò giù d'una riva
 Che vi trovò sopra un vallone assisa;
 E non potè morir, ma colla testa
 Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

LVII

Altrimente Tanaero riportarla
 A casa non potè che s'una bara.
 Fece con diligenza medicarla,
 Che perder non volea preda sì cara.
 E mentre che s'indugia a risanarla,
 Di celebrar le nozze si prepara;
 Ch'aver sì bella donna e sì pudica
 Debbe nome di moglie, e non d'amica.

LVIII

Non pensa altro Tanaero, altro non brama,
 D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
 Si vede averla offesa, e se ne chiama
 In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
 Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
 Quanto più s'affatica di placarla,
 Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
 Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simulì, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

LX

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole
Come nella sua patria far si suole.

LXII

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisa.

LXIII

La vedovella che marito prende
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Faccndo celebrargli offici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia:

LXIV

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

LXV

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiacchia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in un oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

LXVI

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non poté udire nomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchiò,
Qual so che sai comporre, e me lo invasò;
C' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre;

LXVII

E me so come, e te salvar non meno,
 Ma differisco a dirtelo più ad agio.
 Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
 Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
 Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
 Trovò da por con quel succeo malvagio,
 E lo serbò pel giorno delle nozze;
 Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

LXVIII

Lo statuito giorno al tempio venne,
 Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
 Ove d' Olindro, come gli convenne,
 Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
 Quivi l' officio sì cantò solenne:
 Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
 E lieto Marganor più dell' usato,
 Venne col figlio e con gli amiei a lato.

LXIX

Tosto eh' al fin le sante esequie foro,
 E fu col toseo il vino benedetto,
 Il sacerdote in una coppa d' oro
 Lo versò, come avea Drusilla detto.
 Ella ne bebbe quanto al suo decoro
 Si conveniva, e potea far l' effetto:
 Poi diè allo sposo con viso giocondo
 Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

LXX

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
 Per abraeciar Drusilla apre le braccia.
 Or quivi il dolce stile e mansueto
 In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
 Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
 E par eh' arda negli occhi e nella faccia;
 E con voce terribile e incomposta
 Gli grida: traditor, da me ti scosta.

LXXI

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, marilri e gual?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

LXXII

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Che s'io l' poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Che non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

LXXIII

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voier della tua moglie accetta;

LXXIV

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco;
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arredo,
E che meriti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abominose pesti?

LXXV

Finì il parlare insieme con la vita;
 E morta anco pareva lieta nel volto
 D'aver la crudeltà così punita
 Di chi il caro marito le avea tolto.
 Non so se prevenuta, o se seguita
 Fu dallo spirto di Tanaero sciolto.
 Fu prevenuta, eredo; ch'effetto ebbe
 Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI

Marganor che eader vede il figliuolo,
 E poi restar nelle sue braccia estinto,
 Fu per morir con lui, dal grave duolo,
 Ch'alla sprovvista lo trafisse, vinto.
 Duo n'ebbe un tempo, or si ritrova solo:
 Dno femmine a quel termine l'han spinto.
 La morte all'un dall'una fu causata,
 E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

LXXVII

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
 Disio di morte e di vendetta insieme
 Quell'infelice ed orbo padre aggira,
 Che, come il mar che turbi il vento, frema.
 Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
 Che di sua vita ha chiuso l'oro estremo;
 E come il punge e sferza l'odio ardente,
 Cerea offendere il corpo che non sente.

LXXVIII

Qual serpe che nell'asta eh' alla sabbia
 La tenga fissa, indarno i denti metta;
 O qual mastin eh' al ciottolo che gli abbia
 Gittato il viandante, corra in fretta,
 E morda invano con stizza e con rabbia,
 Nè se ne voglia andar senza vendetta;
 Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
 Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXXV

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Ma di nol fa col brando erudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, eh' in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

LXXXVI

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sauso.

LXXXVII

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ei uccise affatto gli contese:
E quel medesimo di fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darei qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

LXXXVIII

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditì,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisì;
Che di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Dl cui peggior non s' ode nè si legge.

LXXXIII

Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scorciar prima i panui, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s'alcuna vi va ch'armata scorta
Abbia di cavaller, vi resta morta.

LXXXIV

Quelle c'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate:
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far, che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che'l femineo sesso
In odio avrà fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXVI

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, gioruo fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

LXXXVII

Già sendo in atto di partir, s'udire
 Le strade risonar dietro le spalle
 D'un lungo calpestio, che gli occhl in giro
 Fece a tutti voltar giù nella valle;
 E lungi quanto esser potrebbe un tiro
 Di mano, andar per uno istretto calle
 Vider da forse venti armati in schiera,
 Di che parte in arcion, parte a pied'era;

LXXXVIII

E che traean con lor sopra un cavallo
 Donna, ch'al viso aver pareva molt'anni,
 A guisa che si mena un che per fallo
 A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
 La qual fu, non ostante l'intervallo,
 Tosto riconosciata al viso e ai panni.
 La riconobber queste della villa
 Esser la cameriera di Drusilla;

LXXXIX

La cameriera che con lei fu presa
 Dal rapace Tanacro, come ho detto,
 Ed a chi fu di poi data l'impresa
 Di quel venen che fe' l' crudele effetto.
 Non era entrata ella con l'altre in chiesa,
 Che di quel che seguì stava in sospetto;
 Anzi in quel tempo, della villa uscita,
 Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC

Avuto Marganor poi di lei spia,
 La qual s'era ridutta in Ostericche,
 Non ha cessato mai di cercar via
 Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impieche:
 E finalmente l'avarizia ria,
 Mossa da doni e da proferte ricche,
 Ha fatto ch'un baron, ch'assicnata
 L'avra in sua terra, a Marganor l'ha data:

XCI

E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'ha, ad istanza
Dell'uom ch'ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
È che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Et Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere,
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

XCIV

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' prestî destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che, han di grazia di lasciar gli scudî,
E la donna e l'arnese, e fuggir audi.

XCV

Si come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da'suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest'altri ad assalire.

XCVI

Non pur la donna e l'arme vi lasciare,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro,
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Vogliono che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII

Giunseno in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso;
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
 Che v'erano alla guardia dell'entrata,
 Dietro chiudon la sbarra, e già d'avanti
 Veggion che l'altra uscita era serrata:
 Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
 Che con brevi parole, ma orgogliose,
 La ria costuma di sua terra espose.

C

Marfisa, la qual prima avea composta
 Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
 Gli spronò incontro in cambio di risposta:
 E com'era possente e valorosa,
 Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
 In opra quella spada sì famosa,
 Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
 Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI

Con Marfisa la giovane di Francia
 Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
 Ma con tanto valor corre la lancia,
 Che sei, senza levarselà di resta,
 N'uccide, uno ferito nella pancia,
 Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
 Nel sesto che fuggia, l'asta si rompe,
 Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

CII

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
 Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra:
 Fulmine par che'l cielo ardendo scorca,
 Che ciò ch'incontra spezza e getta a terra.
 Il popol sgombrà, chi verso la rocca,
 Chi verso il piano: altri sì chiude e serra,
 Chi nelle chiese e chi nelle sue case;
 Nè, fuor che morti, in piazza nomo rimase.

CIII

Marfisa Marganorre avea legato
 Intanto con le man dietro alle rene,
 Ed alla vecchia di Drusilla dato,
 Ch'appagata e contenta se ne tiene.
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,
 S'a penitenzia del suo error non viene:
 Levi la legge ria di Marganorre,
 E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

CIV

Non fu già d'ottenere questo fatica;
 Che quella gente, oltre al timor ch'avea
 Che più faceva Marfisa che non dica,
 Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,
 Di Marganorre affatto era nimica
 E della legge sua crudele e rea.
 Ma 'l popolo faceva come i più fanno,
 Ch'ubbidiscon più a quel che più in odio hanno:

CV

Però che l'un dell'altro non si fida,
 E non ardisce conferir sua voglia;
 Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
 A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
 Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
 Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
 La qual, sebben tarda a venir, compensa
 L'indugio poi con punizione immensa.

CVI

Or quella turba d'ira e d'odio pregna,
 Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
 Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
 All'arbore che 'l venio in terra getta.
 Sia Marganorre esempio di chi regna;
 Che chi mal opra, male al fin aspetta.
 Di vederlo punir de' suoi nefandi
 Peccati, avean piacer piccoli e grandi.

CVII

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
 O le figlie o le madri da lui morte,
 Non più celando l'animo ribelle,
 Correan per dargli di lor man la morte:
 E con fatica lo difeser quelle
 Magnanime guerriere e Ruggier forte;
 Che disegnato avean farlo morire
 D'affanno, di disagio e di martire.

CVIII

A quella vecchia che l'odiava quanto
 Femmina odiare aleun nimico possa,
 Nudo in mano lo dier, legato tanto,
 Che non si scioglierà per una scossa;
 Ed ella per vendetta del suo pianto,
 Gli andò facendo la persona rossa
 Con un stimulo aguzzo, ch'un villano
 Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX

La messaggiera e le sue giovani anco,
 Che quell'onta non son mai per scordarsi,
 Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
 Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
 Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
 Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
 Chi con sassi il percuote, chi con l'unghie;
 Altra lo morde, altra eogli aghi il punge.

CX

Come torrente che superbo faccia
 Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,
 Va ruinoso, e giù da'monti caccia
 Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
 Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
 Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
 Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
 Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

CXI

Così già fu che Manganorre intorno
Fecce tremar, dovunque udiassi il nome ;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio e sì le forze dome ,
Che gli puen far sin a' bambini scorno ,
Chi pelargli la barba e ehì le ehìome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar, eh'era sul sasso.

CXII

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i riechi arnesi,
Ch' in parte messi a saeco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Rieovrato vi fu lo scudo d'oro ,
E quei tre re eh'avea il tiranno presi,
Lì quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi ;

CXIII

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia della donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di ior armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da ior difesa,
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa;

CXIV

Perchè stata saria, com'eran tutte
Quelle eh'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere eondutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le bratte
E disoneste parti, duro e forte ;
E sempre questo e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

C X V

Prima ch'indi si partan le guerriere,
 Fan venir gli abitanti a ginramento,
 Che daranno i mariti alle mogliere
 Della terra e del tutto il reggimento;
 E castigato con pene severe
 Sarà chi contrastare abbia ardimento.
 In somma quel ch'altrove è del marito,
 Che sia quì della moglie è statuito.

C X V I

Poi si facion promettere ch'a quanti
 Mai verrian quivi, non darian ricetto,
 O fosson cavalieri, o fosson fanti,
 Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
 Se per Dio non giurassino e per Santi,
 O s'altro ginramento v'è più stretto,
 Che sarian sempre delle donne amici,
 E dei nimici lor sempre nimici;

C X V I I

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
 Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
 Che sempre a quelle sudditi saranno,
 E ubbidienti a tutte le lor voglie.
 Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
 Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
 E se la legge in uso non trovasse,
 Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

C X V I I I

Nè quindi si partir, che dell'immondo
 Lnogo dov'era, fer Drnsilla torre,
 E col marito in uno avel, secondo
 Ch'ivi potean più riccamente, porre.
 La vecchia facea intanto rubicondo
 Con lo stimulo il dosso a Marganorre;
 Sol si dolea di non aver tal lena,
 Che potesse non dar triegua alla pena.

CXIX

L'animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenne
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

CXX

Quivi s'indugiar tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima
Se non si veste ed orna come prima.

CXXI

Quivi rimase Ullania, e Marganorre
Di lei restò in potere, ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

CXXII

Tutto quel giorno e l'altro, fin appresso
L'ora di terza andarò; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro),
Tornar gli amanti ad abbracciarsi; e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Atfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io li mio Canto ho qui finito.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfia a Carlo, e qui si fa cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel regno d'Agramante;
Ma quel, c'ha molto l'Africa lontana,
Che'l piato lor per duo guerrier si deggia
Veder, con Carlo imperator patteggia.*

CANTO TRENTESIMO TTAVO

I

CORTESI donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggio al sembiante
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.

II

Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percuosse;
Ch'nn almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

III

Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

IV

Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'amor passò più là del manto),
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

V

Fece Ruggiero il debito a segnire
Il suo signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

VI

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna soddisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece:
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar né in cento.

VII

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta,
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglie tutti allegramente.

IX

Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme ivà pomposa,
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi, s'urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

XI

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Sì diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni:
Restaro i paladini e i gran signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar indo alla tirinzia foce,
Dal bianco Scita all'Etiopie adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha fin dall'estrema terra.

XIII

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

XIV

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Raggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno;

XV

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte,
Che mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

XVI

E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatte del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

XVII

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII

E seguitò, voler cristiana farsi,
E dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'imperio e della Fe di Cristo.

XIX

L'imperator che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla e per figlinola.

XX

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E come figlia bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediò col suo girone.

XXI

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empì di Spagna,
L'aveano avuta sì fedel compagna.

XXII

Apparecchiò per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesimo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesimo,
Fecce raeccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

XXIII

Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salntifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo voto e macro
Di senno, si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

XXIV

Sceso era Astolfo dal giro incente
Alla maggior altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia, e gli risani gli occhi;

XXV

Acciò per questi e per li primi meriti
Gente gli dia con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl'insegna.

XXVI

Poi lo fe'rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo.

XXVII

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
 Che portò a quel signor nel suo ritorno;
 Che ben si raccordava della noia
 Che gli avea tolta, dell'Arpie, d'intorno.
 Ma poi che la grossezza gli discuoia
 Di quello umor che già gli tolse il giorno,
 E che gli rende la vista di prima,
 L'adora e cole, e come un Dio sublima:

XXVIII

Sì che, non pur la gente che gli chiede
 Per muover guerra al regno di Biserta,
 Ma centomila sopra gli ne diede,
 E gli fe' ancor di sua persona offerta.
 La gente appena, ch'era tutta a piede,
 Potea capir nella campagna aperta,
 Che di cavalli ha quel paese inopia,
 Ma d'elefanti e di cammelli copia.

XXIX

La notte innanzi il dì che a suo cammino
 L'esercito di Nubia dovca porse,
 Montò su l'Ippogrifo il paladino,
 E verso Mezzodì con fretta corse,
 Tanto che giunse al monte che l'Austrino
 Vento produce, e spira contra l'Orse.
 Trovò la cava, onde per stretta bocca
 Quando si desta, il furioso scocca.

XXX

E, come raccordogli il suo maestro,
 Avea seco arrecato un utre voto,
 Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
 Affaticato dorme il fiero Noto,
 Allo spiraglio pon tacito e destro,
 Ed è l'agusto in modo al vento ignoto,
 Che, credendosi uscìr fuor la dimane,
 Preso e legato in quello utre rimane.

T. II.

16

XXXI

Di tanta preda il paladino allegro,
 Ritorna in Nubla, e la medesima luce
 Si pone a camminar col popol negro,
 E vettovaglia dietro si conduce.
 A salvamento con lo stuolo integro
 Verso l'Atlante il glorioso duce
 Pel mezzo vien della minuta sabbia,
 Senza temer che'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII

E giunto poi di qua dal giego, in parte
 Onde il plan si diseuopre e la marina,
 Astolfo elegge la più nobil parte
 Del campo, e la meglio atta a disciplina;
 E qua e là per ordine la parte
 A piè d'un colle, ove nel plan confina.
 Quivi la lascia, e su la cima ascende
 In vista d'uom eh'a gran pensier intende.

XXXIII

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
 Al santo suo maestro orazione,
 Sicuro che sia udita la sua prece;
 Copia di sassi a far cader si pone.
 Oh quanto a chi ben crede in Cristo, leece!
 I sassi, fuor di natural ragione
 Crescendo, si vedean venire in giuso,
 E formar ventre e gambe e collo e muso:

XXXIV

E con chiari anittrir giù per quei calli
 Venian saltando, e giunti poi nel piano,
 Senotean le groppe, e fatti eran cavalli,
 Chi baio e chi leardo e chi rovano.
 La turba eh' aspettando nelle valli
 Stava alla posta, lor dava di mano:
 Sì che in poche ore fur tutti montati;
 Che con sella e con freno erano nati.

XXXV

Ottantamila cento e dua in un giorno
Pe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Faeendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese,
E questi sì fer contra al duca inglese;

XXXVI

Prima avendo spacciato un suttil legno
Cl' a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patie dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso,
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Prineipi e re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

XXXVIII

Quantunque io sappia come mal convegua
A un capitano dir: non mel pensai:
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni diseorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio, ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

XXXIX

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota;
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognor da' venti mota;
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

XL

Or sopra ciò vostro consiglio chieggo:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condotto;
O come insieme io salvì il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel sì faccia.

XLI

Così disse Agramante; e volse gli ocelli
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole selolse:

XLII

O bene o mal che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Per ciò non sarà mai ch'lo mi sconforti,
O mal più del dover pigli baldanza
Per easi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

XLIII

E tanta men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppono.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Gambise
Con male angurio il popol suo commise.

XLIV

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le declin scriver le migliaia,
Acciò la senza sua più degna paia.

XLV

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Teml tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

XLVI

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Per che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
A' quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII

Or piglia il tempo che, per esser senza
 Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
 Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
 Non ti può alcun della nimica setta.
 Se per non veder lasci, o negligenza,
 L'onorata vittoria che t'aspetta,
 Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
 Con molto danno e lunga infamia nostra.

XLVIII

Con questo ed altri detti accortamente
 L' Ispano persuader vuol nel concilio
 Che non esca di Francia questa gente,
 Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
 Ma il re Sobrin che vide apertamente
 Il canimino a che andava il re Marsilio,
 Che più per l'util proprio queste cose,
 Che pel comun dicea, così rispose:

XLIX

Quando io ti confortava a stare in pace,
 Fosse io stato, signor, falso indovino;
 O tu, s'io dovea pure esser verace,
 Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
 E non piuttosto a Rodomonte audace,
 A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
 Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
 Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

L

Per rinfacciargli che volea di Francia
 Far quel che si faria d'un fragil vetro,
 E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
 Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
 Poi nel bisogno si gratta la pancia,
 Nell'ozio immerso abbominoso e tetro:
 Ed io, che per predirti il vero allora
 Codardo detto fui, son teco ancora;

LI

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita ch' ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto,
Molti che si donar di me più vanto.

LII

Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servir.
Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Che poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

LIII

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trenta del fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo 'l conto ne rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV

Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri saracini;

LV

Ed hanno appresso quel secondo Marte-
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrai spese et odo.
Poi son più di che non c' è Orlando stato;
E più perdute abbiám che guadagnato,

LVI

Se per a dietro abbiám perduto, fo temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimesso:
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo,
E così il re d'Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

LVII

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti,
E quei ch' a venir han son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Maneo d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema haggio
Che d' ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l' impero;
Bench' importa anco assai la gente nuova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

LIX

Quante volte useirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Àfrica e Spagna,
Quando sian stati sediei per otto;
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Franeia è unita, e 'l popolo anglo e scotto;
E ehe sei contra dodiei saranno?
Ch' altro si può sperar che biasmo e danno?

LX

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio: far con Carlo pae;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI

Pur se ti par che non ei sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vinitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto: e se quel fia Ruggiero.

LXII

Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più eh' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

LXIII

A me par, s'a te par, oh'a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de'suoi, egli de' tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uuo dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra;

LXIV

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che'l suo re all'altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

LXV

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì che'l partito ottenne,
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Che'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sna vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

LXVII

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa
Via più ch'in tutti gli altri ha avuto fede,
Lieta si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra se non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Sebben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII

Ruggier dall'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

LXIX

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

LXX

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI

D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, che par che'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

LXXII

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avrà, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

LXXIII

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

LXXIV

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavaliere
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, poi che l'buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnol far la battaglia.

LXXXV

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingorde
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s'aceordar presso alle mura
Dell'antiquo Arli, in una grau pianura.

LXXXVI

Appena avea la vigilante Aurora
Dall'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

LXXXVII

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'esercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v'era
Di barbarlea pompa il re africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXXVIII

L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il troiano Etor mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,
Riche di gioie e ben fregiate d'oro.

LXXIX

Dall'altra parte fuor dei gran ripari
 Re Carlo uscl con la sua gente d'arme,
 Con gli ordini medesmi e modi pari
 Che terria se venisse al fatto d'arme.
 Gingonlo intorno i suoi famosi Pari;
 E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
 Fuor che l'elmo che fu del re Mambrino,
 Che porta Uggier danese, paladino.

LXXX

E di due azze ha il duca Namo l'una,
 E l'altra Salamon re di Bretagna.
 Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
 Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
 Nel mezzo non appar persona alcuna;
 Voto riman gran spazio di campagna,
 Che per bando comune a chi vi sale,
 Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

LXXXI

Poi che dell'arme la seconda eletta
 Si diè al campion del popolo pagano,
 Due sacerdoti, l'un dell'una setta,
 L'altro dell'altra, uscir coi libri in mano.
 In quel del nostro è la vita perfetta
 Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
 Con quel dell'Evangelio si fe'inuante
 L'imperator, con l'altro il re Agramante.

LXXXII

Giunto Carlo all'altar che statuito
 I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
 E disse: o Dio, c'hai di morir patito
 Per redimer da morte le nostr'alme;
 O Donna, il cui valor fu sì gradito,
 Che Dio prese da te l'umane salme,
 E nove mesi 'n nel tuo santo alvo,
 Sempre servando il fior virgineo salvo:

LXXXIII

Siatemi testimoni, eh'io prometto
Per me e per ogni mia successione,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E eh'io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua:

LXXXIV

E se'n ciò maneo, subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

LXXXV

Sì levan quindi, e poi vanno all'altare
Che riccamente avean pagani adorno;
Ove giurò Agramante, eh'oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saria,
Coi patti eh'avea Carlo detti pria.

LXXXVI

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venue;
E'l giuramento lor queste contenne:

LXXXVII

Ruggier promette, se della tenzone
 Il suo re viene o manda a disturbarlo,
 Che nè suo guerrier più, nè suo barone
 Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
 Giura Rinaldo ancor, che se cagione
 Sarà del suo signor quindi levarlo,
 Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
 Si farà d'Agramante cavaliere.

LXXXVIII

Poichè le cerimonie finite hanno,
 Si ritorna ciascun dalla sua parte;
 Nè v' indugiano molto, che lor danno
 Le chiare trombe segno al fiero Marte.
 Or gli animosi a ritrovar si vanno,
 Con senno i passi dispensando ed arte.
 Ecco si vede incominciar l'assalto,
 Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

LXXXIX

Or innanzi col calce, or col martello
 Accennan quando al capo e quando al piede,
 Con tal destrezza e con modo sì snello,
 Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
 Ruggier che combattea contra il fratello
 Di chi la misera alma gli possiede,
 A ferir lo venia con tal riguardo,
 Che stimato ne fu manco gagliardo.

XC

Era a parar, più ch'a ferire, intento;
 E non sapea egli stesso il suo desire.
 Spegner Rinaldo saria mal contento;
 Nè vorria volentieri egli morire.
 Ma ecco giunto al termine mi sento,
 Ove convien l'istoria differire.
 Nell'altro Canto il resto intenderete,
 S'udir nell'altro Canto mi vorrete.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Rompe il patto Agramante, e poscia si rotto,
Di ritirarsi in Africa è costretto.
Intanto avendo il buon Astolfo sotto
Biserta all' inimico il muro astretto,
Qui giunge a caso Orlando, e 'l duca, dotto
Di che far de', gli rende l' intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli dà briga e pena.*

CANTO TRENTESIMONONO

I

L' AFFANNO di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Nell' odio suo, che più che morte aborre.

II

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell' azza dispettoso e fiero
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III

Alla più parte dei signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa;
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa:
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

IV

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d'Algier presa l'imgo.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E pareva armata di pelle di drago;
E tal lo seudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

V

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo,
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

VI

Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun come sua spada taglia:
Poi eh'io ci sono, ognun di voi val cento.
Pote questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

VII

Il creder d'aver seco il re d'Algieri
 Fece che si curò poco del patto;
 E non avria di mille cavalieri
 Giunti in suo aiuto al gran stima fatto.
 Perciò lance abbassar, spronar destrieri
 Di qua di là veduto fu in un tratto.
 Melissa, poi che con sue finte larve
 La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII

I duo campion che vedeno turbarsi,
 Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
 Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
 Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
 Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
 Fin che la cosa non sia meglio espressa,
 Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
 O'l vecchio Carlo o'l giovane Agramante.

IX

E replican con nuovi giuramenti
 D'esser nimici a chi mancò di fede.
 Sozzopra se ne van tutte le genti;
 Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede:
 Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
 In un atto medesimo si vede.
 Son tutti parimente al correr presti,
 Ma quel corrono innanzi, e indietro questi.

X

Come levrier che la fugace fera
 Correre intorno ed aggirarsi mira,
 Nè può con gli altri cani andare in schiera,
 Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
 Si tormenta, s'affligge e si dispera,
 Schiattisce indarno, e si dibatte e tira;
 Così sdegnosa infin allora stata
 Marfisa era quel dì con la cognata.

XI

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltar nell'africane frotte.

XII

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccella dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
Tutti quel che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

XIII

Questo sì presso l'una all'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandì quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?

XIV

Come al soffiare de' più benigni venti,
Quando Appennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno;

XV

Così le due magnanime guerriere,
 Scorrendo il campo per diversa strada,
 Gran strage fan nell'africane schiere,
 L'una con l'asta e l'altra con la spada.
 Tiene Agramante a pena alle bandiere
 La gente sna, ch'in fuga non ne vada.
 Invan domanda, invan volge la fronte;
 Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI

A conforto di lui rotto avea il patto
 (Così credea) che fu solennemente,
 I Dei chiamando in testimonio, fatto;
 Poi s'era dileguato sì repente.
 Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
 In Arli s'era, e dettosi innocente;
 Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
 Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.

XVII

Marsilio anco è fuggito nella terra:
 Sì la religion gli preme il core.
 Perciò male Agramante il passo serra
 A quei che mena Carlo imperatore,
 D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
 Che tutte gente son d'alto valore;
 Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
 Come le gemme in un ricamo d'oro:

XVIII

E presso ai paladini alcun perfetto,
 Quanto esser possa al mondo cavaliere,
 Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
 E i duo famosi figli d'Oliviero.
 Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
 Di quel par di donzelle ardito e fiero.
 Questi uccidean di genti saracine
 Tanto, che non v'è numero nè fine.

XIX

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e il re dell'Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

XX

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferma età che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbellè.

XXI

Ben lo mostrar; che gli nimici appena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suol di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

XXII

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien priglione
Già molti mesi il paladin Dudone.

XXIII

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

XXIV

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de' saracin che l'avean presa,
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

XXVI

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!

XXVII

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi:
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitàdi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fnste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia,
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Noechier, padron, pennesi ebbe e piloti.

XXIX

Quelli che entrarò in mar, contati fore
Ventiscimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua, forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carico veniva.

XXX

Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'andace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E'l fedel Brandimarte e Sansonetto;
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Gnascogna.

XXXI

Quivi il nocchier, ch' ancor non s'era accorto
Degli inimici, entrò con la galea:
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido:

XXXII

Ma come poi l'imperiale Augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di toscò e d'ira.

XXXIII

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppè i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso a gli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

XXXIV

Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme, e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o duo giorni prima.

T. II.

XXXV

In che stato, in che termine si trove
 E Franeia e Carlo, istruzion vera ebbe;
 E dove più sicuramente, e dove
 Per far miglior effetto, calar debbe.
 Mentre da lor venia intendendo nuove,
 S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
 E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
 Che fece a tutti far più d'un pensiero.

XXXVI

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
 Che ragionando insieme si trovaro,
 In un momento armati furo e in sella,
 E verso il maggior grido in fretta andaro,
 Di qua di là cercando pur novella
 Di quel romore; e in loco capitaro,
 Ove videro un uom tanto feroce,
 Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

XXXVII

Menava un suo baston di legno in volta,
 Che era sì duro e sì grave e sì fermo,
 Che declinando quel, facea ogni volta
 Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
 Già a più di cento avea la vita tolta;
 Nè più se gli facea riparo o schermo,
 Se non tirando di lontan saette:
 Da presso non è alcun già che l'aspette.

XXXVIII

Dudone, Astolfo, Brandimarte, essendo
 Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
 Della gran forza e del valor stupendo
 Stavan maravigliosi di quel fiero;
 Quando venir s'un palafren correndo
 Videro una donzella in vestir nero,
 Che corse a Brandimarte e salutollo,
 E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

XL

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliere avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

XLI

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea scioglièr dal lito;
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII

Tosto che furo a terra, udir le nuove
Ch'assediata d'Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch'i precessi guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.

XLIII

Il gentil cavalier, non men gioconda
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non che alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

XLIV

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolse
Il campo ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che'l nudo folle
Menava intorno, e gli faceva dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: eccovi il conte.

XLV

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse ebbe palese,
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese;
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

XLVI

Astolfo per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffignando;
E'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di maraviglia e di pietade.

XLVII

T'ingeano quei signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor ne ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

XLVIII

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Ed a Dudon che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch'era grave di superchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

XLIX

Lo scudo rompe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferrò
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

L

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l'Inglese fe'cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe'cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

L I

E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso,
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benché Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

L I I

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

L I I I

Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quel guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

L I V

Si fe' quivi arrear più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o buc, fu tratto Orlando in terra.

LV

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
 E gli legan più forte e piedi e mani.
 Assai di qua di là s'è Orlando scosso,
 Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
 Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
 Che dice voler far che si risani.
 Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
 E porta al mar sopra l'estreme arene.

LVI

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
 E sette volte sotto acqua l'attuffa;
 Sì che dal viso e dalle membra stolte
 Leva la brutta ruggine e la muffa:
 Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
 La bocca chinder fa, che soffia e buffa;
 Che non volea ch'avesse altro meato
 Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
 In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
 E quello in modo appropinquogli al naso,
 Che nel tirar che fece il fiato in suso,
 Tutto il votò: maraviglioso caso!
 Che ritornò la mente al primier uso;
 E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
 Rivenne più che mai lucido e netto.

LVIII

Come chi da noioso e grave sonno
 Ove o vedere abominevol forme
 Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
 O gli par cosa far strana ed enorme,
 Ancor si maraviglia, poi che donno
 È fatto dei suoi sensi, e che non dorme;
 Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
 Restò maraviglioso e stupefatto.

LIX

E Brandimarte, e il fratei d'Alda bella,
 E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
 Pur pensando riguarda, e non favella,
 Come egli quivi, e quando si condusse.
 Girava gli occhi in questa parte e in quella,
 Nè sapea immaginar dove si fusse.
 Si meraviglia che nudo si vede,
 E tante funi ha dalle spalle al piede.

LX

Poi disse, come già disse Sileno
 A quel che lo legar nel cavo speo:
Solvite me, con viso sì sereno,
 Con guardo sì men dell'usato bieco,
 Che fu slegato, e de' panni eh'avieno
 Fatti arrear, parteciparon seco,
 Consolandolo tutti del dolore,
 Che lo premea, di quel passato errore.

LXI

Poi che fu all'esser primo ritornato
 Orlando più che mai saggio e virile,
 D'amor sì trovò insieme liberato;
 Sì che colei che sì bella e gentile
 Gli parve dianzi, e eh'avea tanto amato,
 Non stima più se non per cosa vile.
 Ogni suo studio, ogni disio rivolse
 A racquistar quanto già Amor gli tolse.

LXII

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
 Che morto era il suo padre Monodante;
 E che a chiamarlo al regno egli da parte
 Veniva prima del fratei Gigliante,
 Poi delle genti eh'abitano le sparte
 Isole in mare, e l'ultime in Levante;
 Di che non era un altro regno al mondo
 Sì ricco, popoloso o sì giocondo.

LXIII

Disse tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarla,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

LXIV

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indì Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte veniva instrutto.

LXV

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando;
Come fu presa alla prima battaglia;
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti pagani era tornato
Marsillo e'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

LXVII

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percote.
D'ucciderlo era disiosa molto,
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII

Il medesimo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

LXIX

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Pocia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver sì veggano seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

LXX

Non però si fermar, ma nella frotta
Degli altri che fuggivano, cacciarsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch'uscia verso il campo,

LXXI

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebre!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir, pochi restar prigionì,
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII

Della gran moltitudine eh' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch' assai più andar dei saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra:
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

LXXIII

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Visti dno dì, per chi fuggia raceorre,
E perchè venti eran contrari e pravi:
Fecce lor dar le vele il terzo giorno,
Ch' in Africa credea di far ritorno.

LXXIV

Il re Marsilio che sta in gran paura
Ch' alla sua spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all'ultimo non scocche,
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

LXXV

Verso Àfrica Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi,
D'nomini voti e pieni di querele,
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gl'vogliono mal ne'lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

LXXVI

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E'l misero Agramante ancor si crede
Ch'ognun gli porti amore e pietà gli abbia:
E questo gl'intervien perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

LXXVII

Erasì consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch'avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse aere la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII

Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien soleando inverso Francia l'onde,
Con questa ad ineontrar di notte s'hagga,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXXIX

Non ha avuto Agramante ancora spia
 Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;
 Nè creduto anco a chi' l' dicesse, avria,
 Che cento navi un' ramascel far possa:
 E vien senza temer ch' intorno sia
 Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
 Nè pone gnardie nè veletta in gabbia,
 Che di ciò che si scopre avvisar abbia.

LXXX

Sì che i navili che d' Astolfo avuti
 Avea Dudon, di buona gente armati,
 E che la sera avean questi veduti,
 Ed alla volta lor s' eran drizzati,
 Assalir gli nimici sprovveduti,
 Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
 Poi ch' al parlar certificati foro
 Ch' erano Mori, e gli nimici loro.

LXXXI

Nell'arrivar che i gran navili fenno,
 Spirando il vento a' lor desir secondo,
 Nei saraciu con tale impeto denno,
 Che molti legni ne cacciaro al fondo:
 Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
 E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
 Tfrar con tanta e sì fiera tempesta,
 Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII

Quel di Dudone, a cui possanza e ardire
 Più del solito è lor dato di sopra
 (Che venuto era il tempo di punire
 I saraciu di più d' una mal' opra),
 Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
 Che non trova Agramante ove si cuopra.
 Gli cade sopra un nembo di saette,
 Da lato ha spade e gratii e picche e accette.

LXXXIII

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
 Da macchine cacciati e da tormenti;
 E prore e poppe fracassar di navi,
 Ed aprire uscì al mar larghi e patenti;
 E'l maggior danno è degl' incendi pravi,
 A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
 La sfortunata ciurma si vuol torre
 Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV

Altri che 'l ferro e l' inimico caccia,
 Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
 Altri che muove a tempo piedi e braccia,
 Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
 Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
 E la man, per salir troppo molesta,
 Fa restar attaccata nella sponda;
 Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

LXXXV

Altri che spera in mar salvar la vita,
 O perderlavi almen con minor pena,
 Poi che notando non ritrova aita,
 E mancar sente l' animo e la lena,
 Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
 La tema di annegarsi anco rinena:
 S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
 C' ha di due morte, in anbe se ne muore.

LXXXVI

Altri per tema di spiedo o d' accetta
 Che vede appresso, al mar ricorre invano,
 Perchè dietro gli vien pietra o saetta
 Che non lo lascia andar troppo lontano.
 Ma saria forse, mentre che diletta
 Il mio cantar, consiglio utile e sano
 Di finirlo, piuttosto che seguire
 Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Il re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano vede;
Ma tocco terra, ha il Serican trovato
Che gli dà esperienza di sua fede.
Orlando con duo seco han disfidato,
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per discior sette re dalla catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.*

CANTO QUARANTESIMO

I

LUNGO sarebbe se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invito,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Che quanto per udità io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

II

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir sì possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infelte,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III

Noi vidi io già, ch'era sei giorni innanti,
Mutando ogn'ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi né cavalli bisognar né fanti;
Ch' intanto al Leon d'or l'artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

IV

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindice galee ch'a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

V

Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte che Dudon l'assalse.

VI

Era la notte e non si vedea lume,
Quando s' incominciar l'aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte pareva mutata in giorno.

VII

Onde Agramante che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto sì credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fecce pensier diverso a quel d'avante.

VIII

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Briigliadoro e l'altre cose care,
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare,
Da' suoi lontan che Dudon preme e carica
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n'è cagion, via se ne fugge.

IX

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si dual di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino
E' l'mal gli annunziò eh'or gli è avvenuto.
Ma torniamo a l'Orlando paladino,
Che prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mal più non faccia guerra.

X

E così fu pubblicamente detto,
Che'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
Di qual diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all'asciutto:
E quel si pose, in su l'ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

XI

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saceomanno.

XII

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole. ...

XIII

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

XIV

E poi che dal cadi fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

XV

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sede da gli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu antiquamente il suo muro costrutto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Che poi che 'l re Branzardo fu ridotto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI

Astolfo dà l'assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asce, chi d'altra materia gravi.

XVII

Chì questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano,
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

XVIII

I Nubi d'ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini,
Nè trovare sprovvisi i saracini;

XIX

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura e nei principii pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai saracini il tergo.

XX

Da tutti i canti risforzar l'assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto ch' avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

XXI

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
Dell'oste che s'aveau quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.

XXII

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia deguo di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

XXIII

Vien Brandimarte, e pon la scala a'muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo segnon molti intrepidi e sicuri,
Che non può dubitar chi l'ha in sna scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale, e alfine un merlo prende.

XXIV

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di se mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma e di soverchio ha tolta:
E fnor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.

XXV

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Benchè de'snoi non vede alcun seguire,
Benchè herzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI

Come trovato avesse o pinne o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c'ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fnor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo sia ogni aiuto.

XXVII

Per tutte 'l campo alto rumor si spande
 Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
 La vaga Fama intorno si fa grande,
 E narra, ed acerescendo va il periglio.
 Ove era Orlando (perchè da più bande
 Si dava assalto), ove d'Ottone il figlio,
 Ove Olivier, quella volando venne,
 Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
 Ch' amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
 Udendo che se van troppo indugiando,
 Perderanno un compagno così egregio,
 Piglian le scale, e qua e là montando,
 Mostrano a gara animo altiero e regio,
 Con sì andace sembante e sì gagliardo,
 Che i nimici tremar fan con lo sguardò.

XXIX

Come nel mar che per tempesta freme,
 Assaglian l'aeque il temerario legno,
 Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
 Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
 Il pallido nocchier sospira e geme,
 Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
 Una onda viene alfin, ch' occupa il tutto,
 E dove quella entrò, segue ogni flutto:

XXX

Così, di poi eh' ebbono presi i muri
 Questi tre primi, fu sì largo il passo,
 Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
 Che mille scale hanno fermate al basso.
 Aveano intanto gli arieti duri
 Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
 Che sì poteva in più che in una parte
 Soccorrere l'animoso Brandimarte.

XXXI

Con quel furor che'l re de' fiumi altiero
Quando rompe tai volta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi soichi e le biade seconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde,
Guizzano i pesci agli oiml in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

XXXII

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violenta
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

XXXIII

D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più seuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'uril e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

XXXIV

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e ehl con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a'Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste:
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo pote vietar, nè'l duca inglese.

XXXV

Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni con'orto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre eh' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

XXXVI

Agramante eh' intanto avea deserta
L'armata, e con Sobriu n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito;
E d'uccider se stesso in pensier venne,
E lo faceva; ma il re Sobriu lo tenne.

XXXVII

Dicea Sobrin: che più vitteria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà eagliou sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX

Dal soldano d'Egitto, tuo vicino,
 Certo esser puoi d'aver danari e gente:
 Mal volentieri il figlio di Pipino
 In Africa vedrà tanto potente.
 Verrà con ogni sforzo Norandino
 Per ritornarti in regno, il tuo parente:
 Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
 Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL

Con tali e simil detti il vecchio accorto
 Studia tornare il suo signore in speme
 Di racquistarsi l'Africa di corto;
 Ma nel suo cor forse il contrario teme.
 Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
 E come spesso invan sospira e geme
 Chiunqu' il regno suo si lascia torre,
 E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI

Annibal e Ingurta di ciò foro
 Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
 Al tempo nostro Ludovico il Moro,
 Dato in poter d'un altro Ludovico.
 Vostro fratello Alfonso da costoro
 Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
 Che sempre ha riputato pazzo espresso
 Chi più si fida in altri ch'in se stesso.

XLII

E però nella guerra che gli mosse
 Del Pontefice irato un duro sdegno,
 Ancor che nelle deboli sue posse
 Non potessi egli far molto disegno,
 E chi lo difendea, d'Italia fosse
 Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
 Nè per minacce mai nè per promesse
 S'indusse che lo stato altrui cedesse.

T. II.

18

XLIII

Il re Agramante all'oriente avea
 Volta la prora, e s'era spinto in alto,
 Quando da terra una tempesta rea
 Mosse da banda impetuoso assalto.
 Il nocchier ch'al governo vi sedea.
 Io veggio (disse alzando gli occhi ad alto)
 Una procella apparecchiâr sì grave,
 Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV

S'attendete, signori, al mio consiglio,
 Qui da man manca ha un'isola vicina,
 A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
 Fin che passi il furor della marina.
 Consenti il re Agramante; e di periglio
 Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
 Che per salute de' nocchieri giace
 Tra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

XLV

D'abitazioni è l'isoletta vota,
 Piena d'umil mortelle e di ginepri,
 Gioconda solitudine e remota
 A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
 E fuor ch'a pescatori, è poco nota:
 Ove sovente a rimondati vepri
 Suspendon, per seccar, l'umide reti:
 Dormono intanto i pesci in mar quieti.

XLVI

Quivi trovar che s'era un altro legno,
 Gacciato da fortuna, già ridotto.
 Il gran guerrier ch'in Sericana ha regno,
 Levato d'Arti, avea quivi condotto.
 Con modo riverente e di se degno
 L'un re con l'altro s'abbracciò all'asciutto:
 Ch'erano amici, e poco innanzi furo
 Compagni d'arme al parigino muro.

XLVII

Con molto displacer Gradasso inteso
Del re Agramante le fortune avverse;
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso girc,
Dovria Pompeo i profugi ammonire.

XLVIII

E perchè detto m'hai che con l'aiuto
Negli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo,
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato, a fartì uscir di tedio.

XLIX

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fanse.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

L

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge),
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

LI

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta;
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Blserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

LII

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagne.
Disse Agramante, o sia primo o secondo;
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

LIV

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua dimanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

LV

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati, in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesimo che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi
Ch'a'snoi le spoglie dividea e i captivi.

LVI

Lo'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso;
Tanto giocondo al principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desir
Di racquistarla, in India volea gire,

LVII

Stimando non aver Gradasso a'trove,
Poi ch'udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli sia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

LVIII

Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A se e a' compagni. Che sapplate parme,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

LIX

Orlando, come io v'ho detto più volte,
 Delle sue sparse per furor la terra:
 Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
 Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
 Non se ne può per Africa aver molte;
 Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
 Il re Agramante ciò ch'era di buono,
 Sì, perchè poche in Africa ne sono.

LX

Ciò che di rugginoso e di brunito
 Aver si può, fa ragunare Orlando;
 E coi compagni intanto va pel lito
 Della futura pugna ragionando.
 Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
 Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
 Vide calar con le vele alte un legno
 Verso il lito african senza ritegno.

LXI

Senza nocchieri e senza naviganti,
 Sol, come il vento e sua fortuna il mena,
 Venia con le vele alte il legno avanti
 Tanto, che se ritenne in su l'arena.
 Ma prima che di questo più vi canti,
 L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
 Alla sua istoria; e vuol ch'io vi racconti
 Di lui e del guerrier di Chiarainonte.

LXII

Di questi duo guerrier diasi, che tratti
 S'erano fuor del marziale agone,
 Viste convenzion rompere e patti,
 E turbarsi ogni squadra e legione.
 Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
 E stato sia di tanto mal eagione,
 O l'imperator Carlo o il re Agramante,
 Studian saper da chi lor passa avanti.

LXIII

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedel e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mal perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o'l re Agramante o Carlo.

LXV

Ode da tutto'l mondo che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.

LXVI

Tra se volse Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona: e lo minaccia di punire
Se'l patto e'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII

Non men dall'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar sia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch'era ingiusto e illecito a giurare.

LXVIII

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Par travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coningale amore,
Ma vi potea più il debito e l'onore.

LXIX

Torna verso Arli, che trovar vi spera
L'armata ancor ch'in Africa il trasporti;
Nè legno in mar nè dentro alla riviera,
Nè saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era,
Trasse Agramante, e'l resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

LXX

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua, tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigionieri, gravi.

LXXI

Le navi de' pagani, ch'avanzarò
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch'in fuga n'andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa regnaro,
Che poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

LXXII

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

LXXIII

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante,
E, per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farnante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percute,
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV

Dudone ode il rumor, la strage vede
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c'hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede,
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non oblia ch'è paladin di Francia.

LXXVI

Grita che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigion:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra se: costui non può mentire
Ch'unno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

LXXVIII

S'impetrar lo potrà, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d'Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbero detti,
Si disfidaro e vennero agli effetti.

LXXIX

Avea Dndon quella ferrata mazza
 Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.
 Con essa mostra ben ch'egli è di razza
 Di quel Danese pien d'alto valore.
 La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
 Di che non era al mondo la migliore,
 Trasse Ruggiero, e fece paragone
 Di sua virtude al paladin Dudone.

LXXX

Ma perchè in mente ognora avea di meno
 Offender la sua donna, che potea;
 Ed era certo, se spargea il terreno
 Del sangue di costui, che la offendea
 (Delle case di Francia instrutto appieno,
 La madre di Dudone esser sapea
 Armellina, sorella di Beatrice,
 Ch'era di Bradamante genitrice);

LXXXI

Per questo mai di punta non gli trasse,
 E di taglio rarissimo feria.
 Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
 Or ribattendo, or dandole la via.
 Crede Turpin che per Ruggier restasse,
 Che Dudon morto in pochi colpi avria:
 Nè mai qualunque volta si scoperse,
 Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII

Di piatto usar potea, come di taglio,
 Ruggier la spada sua ch'avea gran schena;
 E quivi a strano giuoco di sonaglio
 Sopra Dudon con tanta forza mena,
 Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
 Che si ritien di non cadere appena.
 Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
 Io differisco il Canto a un'altra volta.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*I prigionieri Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave ha poscia il mar disfatto.
Cumpa ei notando, ed un fedele e vero
Servo di Cristo al vero Dio l'ha tratto.
Intanto Brandimarte ed Oliviero,
E'l conte Orlando fiero assalto han fatto.
È ferito Sobrino, e'l re Gradasso
Di vita resta ed Agramante casso.*

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

1

L'odor ch'è sparso in ben nutrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta,
Se spira e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto
Come a principio buono era e perfetto.

11

L'almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celte e Boi
Fe' passar l'Alpe e non sentir l'affanno,
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

III

L'inelita stirpe che per tanti lussu
 Mostrò di cortesia sempre gran lume,
 E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
 Fa che con chiaro indizio si presume
 Che ehì progenerò gli Estensi illustri
 Dovea d'ogni laudabile costume,
 Che sublimar al ciel gli uomini suole,
 Splender non men che fra le stelle il sole.

IV

Ruggier, come in elascen suo degno gesto,
 D'alto valor, di cortesia soleva
 Dimostrar chiaro segno e manifesto
 E sempre più magnanimo apparea;
 Così verso Dudon lo mostrò in questo,
 Col qual, come di sopra io vi dicea,
 Dissimulato avea quanto era forte,
 Per pietà che gli avea di porlo a morte.

V

Avea Dudon ben conosciuto certo,
 Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
 Perek'or s'ha ritrovato allo scoperto,
 Or stanco sì, che più non ha potuto.
 Poi che chiaro comprende, e vede aperto
 Che gli ha rispetto e che va ritenuto;
 Quando di forza e di vigor val meno,
 Di cortesia non vuol cederli almeno.

VI

Per Dio, dice, signor, pace facciamo,
 Ch'esser non può più la vittoria mia:
 Esser non può più mia, che già mi chiamo
 Vinto e prigion della tua cortesia.
 Ruggier rispose: ed io la pace bramo
 Non men di te; ma che con patto sia
 Che questi sette re e'hai qui legati,
 Lasci ch'in libertà mi sieno dati.

VII

E gli mostrò quei sette re ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei re, che gliel concesse il paladino;
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E se diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cела,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

IX

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco:
Ruota la nave, ed i nocchier confonde,
Ch'or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quanto son l'acque ch'a ferir li vanno.

X

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira
Pallido e abigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

XI

Ma poco il cenno e'l gridar poco vale:
Tolto è'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De'naviganti il grido universale,
E'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir che si comande.

XII

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni:
Di spessi lampi l'aria si raccende,
Risuona'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

XIII

Ecco stridendo l'orribil procella
Che'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda,
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda;
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica endà vi passa.

XV

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar già par lor veder lo'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte,
E sta presente inevitabil morte.

XVI

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
Vogliono schivarlo, e non v'hanno argomento.
Lì porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

XVII

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor perchè'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel sì rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto;
Nè tempo han di riparo o di consiglio,
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX

Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì careo di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo ;

XX

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andare poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscìa.

XXI

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onde abbalza:
Chi vien nuotando e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.

XXII

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

XXIII

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e l galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che sì mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
Fece che'l legno a miglier via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

XXIV

E dove col nocebier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV

E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carica,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

XXVI

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Idi che taglio ella fosse e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E sì credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

XXVIII

A sì grande uopo, quant'era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

XXIX

E perchè gli faceva poco mestiero
L'arme (ch'era inviolabile e affatato),
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brandò no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovar, di quel guadagno.

XXX

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartiere
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

XXXI

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto,
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

XXXII

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'arme converrian più fine,
De' quai l'osbergo il cavalier si cuopra
E la groppa al cavallo e'l petto e'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non poté, nè d'allegrezza in viso.

XXXIII

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d'aver timore,
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segne le vele in alto mar remote.

XXXV

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Pote levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'anra seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far sì dovea tanto conflitto.

XXXVI

Sceso nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di levante
Primi occupar; nè forse li fer senz'arte.
Giunse quel di medesimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'aurora.

XXXVII

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo dnce,
Al re african, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII

Dopo i saluti e'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliere al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch'Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

XXXIX

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
 Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
 E quando già, signor, per me l' ho tolto,
 Creder potete ch'io l'estimo buono.
 Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
 E bramo voi por nella via in ch'io sono;
 Nella via di salute, signor, bramo
 Che siate meco, e tutti gli altri eh' amo.

XL

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
 Altro potete prender che vi vaglia,
 E men di tutti gli altri, se col figlio
 Di Milon vi mettete alla battaglia;
 Che'l guadagno del vincere, al periglio
 Della perdita grande non si agguaglia.
 Vincendo voi poco acquistar potete;
 Ma non perder già poco, se perdetete.

XLI

Quando uccidiate Orlando e noi, venuti
 Qui per morire o vineere con lui,
 Io non veggio per questo che i perduti
 Dominii a racquistar s'abbian per voi.
 Nè dovete sperar che si si muti
 Lo stato delle cose, morti noi,
 Ch'uomini a Carlo manchino da porre
 Quivi a guardar fin all'estrema torre.

XLII

Così parlava Brandimarte, ed era
 Per soggiungere ancor molte altre cose;
 Ma fu con voce irata e faccia altiera
 Dal pagano interrotto, che rispose:
 Temerità per certo e pazzia vera
 È la tua, e di qualunque che si pose
 A consigliar mai cosa o buona o ria,
 Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m'hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime devora,
Che brami teo nel dolore eterno
Tutto'l mondo poter trarre all'Inferno.

XLIV

Ch'io vinea o perda, o debba nel mio regno
Tornare antique, o sempre starne in bando,
In mente sna n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegna
Di re, inchinarsi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vò' morto
Prima restar, ch'ai sangue mio far torto.

XLV

Or ti pnoi ritornar; che se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI

Nel biancheggiar della nuova alba, armati
E in un momento fur tutti a cavallo.
Poehi sermon si son tra loro nati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Che i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar che v'affogassi.

XLVII

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percuotendo venia l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia,
Ma più la coscienza lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia,
Che, poi che battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzì in queste amare e salse.

XLVIII

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser cristian, se ponea in terra il piede:

XLIX

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei sno'amorl.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.

L

Cresce la forza e l'animo indefesso;
Ruggier percuote l'onde e le respinge;
L'onde che seguon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

LI

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e alfin restar nell'acque.
Nel solitario scoglio uscl Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli naeque
D'avere esilio in sì strette confine,
E di morirvi di disagio alfine.

LII

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pel duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d'onor degno;

LIII

Che, come gli fu presso, Sanlo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV

E seguìtò il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogui discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

T. II.

LV

Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave globo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI

Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritate e con devoto zelo
Io venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'oriente, assai commoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII

Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che su lo scoglio il fratel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

LIX

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricredè Ruggiero un poco,
Poesia ch' i panni e i capelli ebbe ascintti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesimo
Il dì seguente, dal vecchio medesimo.

LX

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier, che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

LXI

Avea il Signor che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empì e malvagi:

LXII

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepolto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien, per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

LXIII

Fra l'Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch'al troiano Antenor piacqueno tauto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Cou lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l'alta Ida volentier matolli,
Col sospirato Ascauo e caro Xauto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

LXIV

E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier sia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor sia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

LXV

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono,
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

LXVI

Ch'in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorao un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E dove giacerà mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, or'abbia gli anni.

LXVII

D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch'in se de' ritener, ritiensi.

LXVIII

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E'l marchese Olivier, col ferro basso,
Vanno a trovare il saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e'l mar vicino.

LXIX

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'udì sino in Frància.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare n'qual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe'parer Gradasso più gagliardo.

LXX

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un n'ro così strano,
Che lo fece plegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo sì risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia e Balisarda prende.

LXXI

Scontrossi col re d'Africa Oliviero;
 E fur di quello incontro a paro a paro.
 Brandimarte restar senza destriero
 Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
 Se v'ebbe il destrier colpa o il cavaliero;
 Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
 O del destriero o suo pur fosse il fallo,
 Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII

Or Brandimarte che vide per terra
 Il re Sobrin, non l'assall altrimenti;
 Ma contra il re Gradasso si disserra,
 Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
 Tra il marchese e Agramante andò la guerra
 Come fu cominciata primamente:
 Poi che si roppon l'aste negli scudi,
 S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

LXXIII

Orlando, che Gradasso in atto vede,
 Che par ch'a lui tornar poco gli caglia,
 Nè tornar Brandimarte gli concede,
 Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
 Sì volge intorno, e similmente a piede
 Vede Sobrin che sta senza battaglia.
 Ver lui s'avventa; e al muover delle piante
 Fa il ciel tremar del suo fiero semblante.

LXXIV

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
 Stretto nell'arme s'apparecchia tutto:
 Come nocchiero a cui vegna a gran salto
 Muggendo incontra il minaccioso flutto,
 Drizza la prora; e quando il mar tant'alto
 Vede salire, esser vorria all'asciutto;
 Sobrin lo scudo oppone alla ruina
 Che dalla spada vien di Fallerina.

LXXV

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo;
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo o raro;
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

LXXVI

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII

Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa dalle spalle il capo togli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arresta, ma non tanto che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo e l'intronò il cervello.

LXXVIII

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non men a mal posto:
Che 'l pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero; e forse di possanza.

LXXIX

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse osbergo così fino,
Come il pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien (che mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

LXXX

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliere a cenno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti
E pochi differenti in esser forti.

LXXXI

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso
Soecorrer Brandimarte disiendo,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicino per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasse
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

LXXXII

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa;
 E d'una punta lo trova al camaglio:
 Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
 Per forar quella è vano ogni travaglio.
 Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
 Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
 L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
 Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

LXXXIV

E nel volto e nel petto e nella coscia
 Lasciò ferito il re di Sericana;
 Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
 Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
 Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
 Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
 E se più lungo il colpo era o più appresso,
 L'avria dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV

Non bisogna più aver nell'arme fede,
 Come avea dianzi; che la prova è fatta.
 Con più riguardo e più ragion procede
 Che non solea; meglio al parar si adatta.
 Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
 Che gli ha di man quella battaglia tratta,
 Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
 Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

LXXXVI

Essendo la battaglia in tale istato,
 Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,
 Si levò, poi ch'in se fu ritornato;
 E molto gli dolea la spalla e'l volto:
 Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
 Poi dove vide il suo signor, rivolto,
 Per dargli aiuto i lunghi passi torse
 Tacito sì eb' alcun non se n'accorse.

LXXXVII

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
 Al re Agramante, e poco altro attendea;
 E gli ferì nel deretan ginocchi
 Il destrier di percossa in modo rea,
 Che senza indugio è forza che trabocchi.
 Cade Olivier, nè'l piede aver potea,
 Il manco piè ch'al non pensato caso
 Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

LXXXVIII

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
 Gli mena, e se gli crede il capo torre;
 Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
 Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.
 Vede il periglio Brandimarte, e verso
 Il re Sobrino a tutta briglia corre;
 E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
 Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto;

LXXXIX

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
 Sì ch'espedito all'altra vita vada;
 O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
 Ma che si stia sotto'l cavallo a bada.
 Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,
 Sì che si può difender con la spada,
 Di qua di là tanto percuote e punge,
 Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC

Spera, s'alquanto il tien da se respinto,
 In poco spazio uscir di quella pena.
 Tutto di sangue il vede molle e tinto,
 E che ne versa tanto in su l'arena,
 Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
 Debole è sì, che si sostiene a pena.
 Fa per levarsi Olivier molte prove,
 Nè da dosso il destrier però si muove.

XCI

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII

Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta;
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa;

XCIII

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

XCIV

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già, ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

XCV

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del sno dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora aselutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.

XCVI

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,
Che scorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto:

XCVIII

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultima periglio,
Che nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnol nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX

Volta Gradasso, e più non segue Orlando,
 Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
 L'incauto Brandimarte, non pensando
 Ch'Orlando costui lasci da se torre,
 Non gli ha nè gli occhi nè l' pensiero, instando
 Il coltel nella gola al pagan porre.
 Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
 Con la spada a due man l'elmo gli fere.

C

Padre del ciel, da'fra gli eletti tui
 Spiriti luogo al martir tuo fedele,
 Che giunto al fin de' tempestosi suoi
 Viaggi, in porto ormai lega le vele.
 Ah Durindana, dunque esser tu puoi
 Al tuo signore Orlando sì crudele?
 Che la più grata compagna e più fida
 Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

CI

Di ferro un cerechio grosso era duo dita
 Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
 Dal gravissimo colpo, e fu partita
 La cuffia dell'aeciar eh'era di sotto.
 Brandimarte eon faccia sbigottita
 Già del destrier sì riversciò di botto;
 E fuor del espo fe' con larga vena
 Correr di sangue un fiume in su l'arena.

CII

Il conte si risente, e gli occhi gira,
 Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
 E sopra in atto il Serican gli mira,
 Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
 Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
 Ma da piangere il tempo avea sì corto,
 Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
 Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*È la vittoria alfin del conte Orlando:
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l'una, e l'altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore.
La qual mentr'egli pur va seguitando,
Lo Sdegno il trae di quel contrasto fuore.
Laonde verso Italia il cammin volse,
E caramente un cavalier l'accolse.*

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

I

QUAL duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tn vegga o per violenza o per inganno
Patire u disonore o mortal danno?

II

E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa, perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

V

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che'l erudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Che, poi ch'in lor man vinto sì fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

VI

Ma perch'io vo'concludere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando, Signor, parente o sozlo antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che sublt'ira il cor d'Orlando feggia;
Che dell'orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

VII

Qual nomade pastor che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol che giocava nella sabbia
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d'Anglante.
Il primo che trovò, fu'l re Agramante,

VIII

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò la coda invito o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

IX

Scolto era l'elmo e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave tranco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

X

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese;
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.

XII

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso;
L'elmo che par ch' aperto abbia una accetta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

XIII

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso;
Ma per gli è tanto spirto anco rimasto,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'ocaso;
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;

XIV

E dirgli: Orlando, fa' che ti ricordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordì....
Ma dir non pote ligi; e qui finì.
E voci e suoni d'angeli concordi
Testo in aria s'udir che l'anima uscì;
La qual disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.

XV

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, che'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch'un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

XVII

E se'l cognato non venia ad altario,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per se medesimo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente:
E n'ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può se non si aita.

XVIII

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro,
Che la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

XIX

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a'servi lor lasciò disporre.

XX

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il lnogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

XXI

Nè verisimil tien che nell'alpestre
Scoglio, sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza delle destre
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo,
Ma poi ch'un sasso, che'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

XXII

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invito duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio e in amor tutta s'induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.

XXIII

In questo tempo, alzando gli occhi al mare ,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse io non voglio or contare,
Perch'ho più d'uno altrove che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
I saracin, se mesti o lieti stanno.

XXIV

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l'altro stuol pagano.
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza.

XXV

E ripetendo i pianti e le querele ,
Che pur troppo domestiche le furò,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto perginro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

XXVI

Ad accusar Melissa si converse ,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

XXVII

Marfisa si ristringa nelle spalle,
 E, quel sol che può far, le dà conforto;
 Nè crede che Ruggier mai così falle,
 Ch' a lei non debba ritornar di corto:
 E se non torna pur, sua fede dalle
 Ch' ella non patirà sì grave torto;
 O che battaglia piglierà con esso,
 O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

XXVIII

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena,
 Ch' avendo ove sfogarlo è meno acerbo.
 Or ch' abbiám vista Bradamante in pena,
 Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
 Veggiamo ancor, se miglior vita mena
 Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
 Osso o medolla che non senta caldo
 Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

XXIX

Dico Rinaldo il qual, come sapete,
 Angelica la bella amava tanto;
 Nè l'avea tratto all' amorosa rete
 Sì la beltà di lei, come l'incanto.
 Aveano gli altri paladin quiete,
 Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
 Tra i vincitori era rimasto solo
 Egli captivo in amoroso duolo.

XXX

Cento messi a cercar che di lei fusse
 Avea mandato, e cerconne egli stesso.
 Alfine a Malagigi si ridusse,
 Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.
 A narrar il suo amor se gli condusse
 Col viso rosso e col ciglio dimesso;
 Indi lo priega che gl' insegni dove
 La desiata Angelica si trove.

XXXI

Gran maraviglia di sì strano caso
 Va rivolgendo a Malagigi il petto.
 Sa che sol per Rinaldo era rimasto
 D'averla cento volte e più nel letto:
 Ed egli stesso, acciò che persuaso
 Fosse di questo, avea assai fatto e detto
 Con prieghi e con minacce per piegario;
 Nè mai avuto avea poter di farlo:

XXXII

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
 Tratto fuor Malagigi di prigione.
 Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
 Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
 Poi priega lui che ricordar si debbe
 Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
 Che per negargli già, vi mancò poco
 Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII

Ma quanto a Malagigi le domande
 Di Rinaldo importune più pareano,
 Tanto che l'amor suo fosse più grande,
 Indizio manifesto gli faceano.
 I prieghi che con lui vani non spande,
 Fan che subito immerge nell'oceano
 Ogni memoria della inginria vecchia,
 E che a dargli soccorso s'apparecchia.

XXXIV

Termine tolse alla risposta, e spene
 Gli diè che favorevol gli saria,
 E che gli saprà dir la via che tiene
 Angelica, o sia in Francia o dove sia.
 E quindi Malagigi al lago viene
 Ove i demoni scongiurar solia;
 Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
 Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

XXXV

Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

XXXVI

Et ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, beuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo;
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

XXXVII

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui più che le serpi a schivo;
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

XXXVIII

Del caso strano di Rinaldo appieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch' a un giovane african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

XXXIX

Poi che venne il eugin per la risposta,
 Molto gli dissuase Malagigi
 Di più Angelica amar, che s'era posta
 D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
 Ed ora sì da Francia si discosta,
 Che mal seguir se ne potria i vestigi;
 Ch'era oggimai più là eh'a mezza strada,
 Per andar con Medoro in sua contrada.

XL

La partita d'Angelica non molto
 Sarebbe grave all'animoso amante;
 Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
 Il pensier di tornarsene in Levante;
 Ma sentendo eh'avea del suo amor eolto
 Un saracino le primizie innante,
 Tal passione e tal cordoglio sente,
 Che non fu in vita sua mai più dolente.

XLI

Non ha poter d'una risposta sola;
 Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
 Non può la lingua disnodar parola;
 La bocca ha amara, e par che toseo v'abbia.
 Da Malagigi subito s'invola;
 E come il caecia la gelosa rabbia,
 Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
 Verso Levante fa pensier tornarsi.

XLII

Chiede licenzia al figlio di Pipino;
 E trova scusa che'l destrier Baiardo,
 Che ne mena Gradasso saracino
 Contra il dover di cavalier gagliardo,
 Lo muove per suo onore a quel cammino,
 Acciò che vieti al Sericean bugiardo
 Di mai vantarsi che con spada o lancia
 L'abbia levato a un paladin di Francia.

XLIII

Lasciello andar con sua licenza Carlo,
Benché ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

XLIV

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Che averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer eh' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte.
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardena alla gran selva viene.

XLVI

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville, da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

T. II.

20

XLVII

Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
 Non può serrarli, e non eredo che dorma;
 Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
 Avea in loco di erin serpi a gran torma.
 Fuor delle diaboliche tenebre
 Nel mondo uscì la spaventevol forma.
 Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
 Che pel petto si gira e che l'annoda.

XLVIII

Quel eh'a Rinaldo in mille e mille imprese
 Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
 Che come vede il mostro ch'all'offese
 Se gli apparechia, e ch'a trovar lo viene,
 Tanta paura, quanta mai non scese
 In altri forse, gli entra nelle vene:
 Ma pur l'usato ardir simula e finge,
 E con trepida man la spada stringe.

XLIX

S'aeconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
 Che si può dir che sia mastro di guerra;
 Vibra il serpente venenoso in alto,
 E poi contra Rinaldo si disserra:
 Di qua di là gli vien sopra a gran salto;
 Rinaldo contra lui vaneggia ed erra;
 Colpi a dritto e a reverso tira assai,
 Ma non ne tira alcun che fera mai.

L

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
 Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
 Ora per la visiera gli ele fiera,
 E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
 Rinaldo dall'impresa si dispieca,
 E quanto può con sproni il destrier caccia;
 Ma la Furia infernal già non par zoppa,
 Che spieca un salto, e gli è subito in groppa.

LI

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Benchè'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch'altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

LII

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco,
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abominoso, orrido toscò;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

LIII

Ma lo soccorse a tempo un cavaliere
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno e la spada al suo ioco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

LIV

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa;
Nè per buon scudo o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampo;
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV

E come cavalier d'animo saldo,
 Ore ha udito il rumor, corre e galoppa,
 Tanto che vede il mostro che Rinaldo
 Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
 E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
 Che non ha via di torlosi di groppa.
 Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
 E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI

Ma quello è appena in terra che si rizza,
 E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
 Quest'altro più con l'asta non l'attizza,
 Ma di farla col foco si delibera.
 La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
 Spessi come tempesta i colpi libra;
 Nè lascia tempo a quel brutto animale.
 Che possa farne un solo o bene o male:

LVII

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
 E lo percuote, e vendica mille onte,
 Consiglia il paladin che se ne vada
 Per quella via che s'alza verso il monte.
 Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
 E senza dietro mai volger la fronte,
 Non cessa che di vista se gli tolle,
 Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII

Il cavalier, poi ch'alla scura buca
 Fece tornare il mostro dall'inferno,
 Ore rode se stesso e si manuca,
 E da mille occhi versa il pianto eterno,
 Per esser di Rinaldo guida e duca
 Gli saltò dietro, e sul giogo superno
 Gli fu alle spalle, e si mise con lui
 Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX

Rispose il cavaller: non ti rineresca
Se'l nome mio scoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò prima ch'un passo cresca
L'ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovarò, andando insieme, un'acqua fresca
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso oblio.

LXI

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l'amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiaque,
E se nell'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d'aver beuto di queste onde.

LXII

Il cavaller che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch'oltre che preme il mezzogiorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che'l riposar mi fia commodo e grato.

LXIII

L'un e l'altro smontò del suo cavallo
E pascere lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta;
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

LXIV

Quando lo vide l'altro cavaliere
La bocca sollevò dell'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle,
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per searti il giogo indegno.

LXV

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

LXVI

Oppur che Dio dall'alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitate.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall'amorese angosce.

LXVII

Gli fu nel primier odio ritornata
 Angelica, e gli parve troppo indegna
 D'esser, non che sì lungi seguitata,
 Ma che per lei pur mezza lega vegna.
 Per Baiardo riaver tutta fiata
 Verso India in Sericana andar disegna,
 Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
 Sì per averne già parlato a Cario.

LXVIII

Ginnse il giorno seguente a Basilea,
 Ove la nuova era venuta innante
 Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
 Contra Gradasso e contra il re Agramante.
 Nè questo per avviso si sapea
 Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante;
 Ma di Sicilia in fretta venut'era
 Chi la novella v'apportò per vera.

LXIX

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
 Alla battaglia, e se ne vede iunge.
 Di dieci in dieci miglia va mutando
 Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
 Passa li Reno a Costanza, e in su volando,
 Traversa l'Alpe, ed in Italia glunge.
 Verona a dietro, a dietro Mantua lassa,
 Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX

Già s'inchinava il sol molto alla sera,
 E già appariva nel ciel la prima stella,
 Quando Rinaldo in ripa alla riviera
 Stando in pensier s'avea da mutar sella,
 O tanto soggiornar che l'aria nera
 Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
 Venir si vede un cavaliere innanti,
 Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

LXXI

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliasse.
Soggiunse quel: che sia così ne godo:
Poi per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

LXXII

Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato,
Sì perchè di vedere e d'udire ebbe
Sempre avventure un desiderlo innato,
Accettò l'offerir del cavaliere,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

LXXIII

Un tratto d'arco fuor di strada uscìo,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta venìo
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli oechi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

LXXIV

Di serpentìn, di porfido le dare
Pietre fan della porta il riceo volto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch'ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

LXXV

La sua porta ha per se ciascuna loggia,
E tra la porta e se ciascuna ha un arco;
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir earco,
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala;

LXXVI

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte:
E, oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII

L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di dar re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altiera.

LXXIX

Fatta da mastro diligente e dotto
 La fonte era con molta e sottil opra,
 Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
 Facce distinto, intorno adombri e cuopra.
 Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
 Colorito di smalte, le sta sopra;
 Ed otto statue son di marmo bianco,
 Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX

Nella man destra il corno d'Amaltea
 Sculto avea lor l'ingenioso mastro,
 Onde con grato mormure cadea
 L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
 Ed a sembianza di gran donna avea
 Ridutto con grande arte ogni pilastro.
 Son d'abito e di faccia differente,
 Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

LXXXI

Fermava il piè ciascun di questi segni
 Sopra due belle immagini più basse,
 Che con la bocca aperta facean segni
 Che'l canto e l'armonia lor dilettae;
 E quell'atto in che son, par che disegni
 Che l'opra e studio lor tutto lodasse
 Le belle donne che sugli omeri hanno,
 Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

LXXXII

I simulacri inferiori in mano
 Avean lunghe ed amplissime scritture,
 Ove facean con molta laude piano
 I nomi delle più degne figure;
 E mostravano ancor poco lontano
 I propri loro in note non oscure.
 Mirò Rinaldo a lume di doppiieri
 Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

LXXXIII

La prima inscrizione ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sna patria Roma.
I duo che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino ed uno Orfeo.

LXXXIV

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e faurico
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gii anni nel suo corso lieve.

LXXXV

I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuona,
Gian Iacobi ngualmente erano detti,
L'uno Calandra e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beità e valore.

LXXXVI

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo senlto, d'esse ancora
Si gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacepo Sadoletto e Pietro Bembo.

LXXXVII

Uno elegante Castiglione, e un culto
 Muzio Aurelio, dell'altra eran sostegni.
 Di questi nomi era il bel marmo sculto,
 Ignoti allora, or sì famosi e degni.
 Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
 Tanta virtù sarà quanta ne regnò,
 O mai regnata in alcun tempo sia,
 Versata da fortuna or buona or ria.

LXXXVIII

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
 Lucrezia Bentivaglia: e fra le lode
 Pone di lei, che'l duca di Ferrara
 D'esserle padre sì rallegra e gode.
 Di costei canta con soave e chiara
 Voce un Cammil che'l Reno e Felsina ode
 Con tanta attenzion, tanto stupore,
 Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

LXXXIX

Ed un per cui la terra, ove l'Isaura
 Le sue dolei acque insala in maggior vase,
 Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
 E dall'austrine all'iperboree case,
 Via più che per pesare il romano auro,
 Di che perpetuo nome le rimase;
 Guido Postumo, a cui doppia corona
 Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC

L'altra che segue in ordine, è Diana.
 Non guardar, dice il marmo scritte, eh'ella
 Sia altiera in vista, che nel core umana
 Non sarà però men eh'in viso bella.
 Il detto Celio Calcagnin lontana
 Farà la gloria e'l bel nome di quella
 Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
 In India e Spagna udìr con chiara tuba:

XCI

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicena.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morto;

XCII

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei, captiva.
Un signor di Coreggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei;
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudar gli antiqui elettri.

XCIII

Tra questo loco e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gomme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non pareva men bolla
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

XCIV

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna;
Ma non però ch'a fin mai se ne vegna.

XCV

Dolee quantunque e pien di gratia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz'altri accanto,
Non so perchè, le fu fatto sostegno.
Di tutto'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

XCVI

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo gioeondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal secondo,
Che'i prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

XCVII

Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

XCVIII

Spesso la voce dal disio caeciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non seocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,
Por su la mensa un bel nappo d'or fino;
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX

Il signor della casa allora alquanto
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia che di riso.
Disse: ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser de'grato
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.

C

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più illevo
Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanto infamar
Lo vede quasi tutta l'altra gente,
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

CI

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno
Che con le corna in capo se ne vanno.

CII

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch'altrimento far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso beï;
Che per altra cagion non è qui messo
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

CIII

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia:
Ma s'hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

CIV

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porre:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose,
Poi dirò quel che'l paladin rispose.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Dal cavaliere intende il paladino
La gran follia ch'ogni suo ben gli ha tolto.
Altra novella poscia ode in cammino
Quando per barca inver Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il cugino
Della gran pugna poco lieto è sciolto.
Fa cristiano Subrin, sano Oliviero,
Il vecchio che cristian fece Ruggiero.*

CANTO QUARANTESIMOTERZO

I

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch' ad alma vile e d'alire macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che menì legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesimo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

II

Alcun la terra e'l mare e'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di natura,
E poggia sì ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro: e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

III

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
 Si vede entrar di bellicose terre,
 Ed esser primo a porre il petto forte,
 Ultimo a trarre; in perigliose guerre;
 E non può riparar che sino a morte
 Tu nel tuo cieco carcere noi serre.
 Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
 Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

IV

Che d'alcune dirò belle e gran donne,
 Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
 A lunga servitù, più che colonne,
 Io veggo dure, immobili e constanti?
 Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
 Far sì che par che subito le incanti;
 In un dì, senza amor (chi fia che'l creda?),
 A un vecchia, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

V

Non è senza cagion s'io me ne doglio:
 Intendami chi può, che m'intend'io.
 Nè però di propositi mi taglio,
 Nè la materia del mio canto oblio;
 Ma non più a quel c'ho detto, adattar voglio,
 Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
 Or torniamo a contar del paladino
 Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

VI

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
 Prima ch'al labbri il vaso s'appressasse.
 Pensò, e poi disse: ben sarebbe follo
 Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
 Mia donna è donna, ed ogni donna è molle;
 Lasciam star mia credenza come stasse.
 Sin qui m'ha il cruder mio giovato, e giova;
 Che poss'io migliorar per farne prova?

VII

Potria poco giovare e nuocer molto,
Che 'l tentar qualche volta Iddio disdegna,
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.

VIII

Che come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisce;
Così, se della moglie sna vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell' allegrezze in pianti e in guai
Onde non può più rilevarsi mal.

IX

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Resplugendo da se l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch' io facesse la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

X

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E' l' lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

XI

Qua su lasciasti una città vicina,
A cul fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar dell'Agenoreo draco.
Quivi nacque io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

XII

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidl in giovanezza;
Ch'io ci seppi acceppiar cortesi modi:
Benchè stia mal che l'nom se stesso lodi.

XIII

Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent'otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; che d'amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una cittella.

XIV

E per vietar che simili in figlinola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commercio popular la invola,
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demoni per incanto,

XV

A vecchie donne e easte fe' nutrire
La figlia qui, eh' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:

XVI

Non quelle sol che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno,
Di quai la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

XVII

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì che ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

XVIII

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e' l' canto,
Celeste e non mortal cosa pareo;
E in modo all' arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n' intese.

XIX

Con grande ingegno, e non minor bellezza
 Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
 Era giunto un amore, una dolchezza,
 Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
 Non avea più piacer nè più vaghezza,
 Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.
 Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
 L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

XX

Morto il suocero mio dopo cinque anni
 Ch'io sottoposi il collo al gingal nodo,
 Non stero molto a cominciar gli affanni
 Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
 Mentre mi richiudea tutto coi vanni
 L'amor di questa mia che sì ti lodo,
 Una femmina nobil del paese,
 Quanto accender si può, di me s'accese.

XXI

Ella sapea d'incanti e di malie
 Quel che saper ne possa alcuna maga:
 Rendea la notte chiara, oscuro il die,
 Fermava il sol, faceva la terra vaga.
 Non potea trar però le voglie mie,
 Che le sanassin l'amorosa piaga
 Col rimedio che dar non le potria
 Senza alta ingiuria della donna mia.

XXII

Non perchè fosse assai gentile e bella,
 Nè perchè sapess'io che sì me amassi,
 Nè per gran don, nè per promesse ch'eiia
 Mi fesse molte, e di continuo instassi,
 Ottenner pote mai ch'una fiammella,
 Per darla a lei, del primo amor levassi;
 Ch'a dietro ne traeva tutte mie voglie
 Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII

La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledeo,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto
Che potesson levarmela da canto.

XXIV

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi pote parlare a suo grande agio,
M'è trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mie,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe prova non vedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Oude hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

XXVI

Scostati un poco, scostati da essa;
Fa' che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato e ch'ella sia rimasa;
A gli amanti da'commodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, ereda che si eele,
Allora dir potrai che sia fedele.

XXVII

Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, eh'essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

XXVIII

Disse Melissa: io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica bee con quello,
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Che'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

XXIX

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto.
Che credo eh'aneor netta si ritrova
La moglie tua; pur ne vedrai l'effetto.
Ma s' al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto;
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

XXX

L'offerta accetto: il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede appunto,
Che, com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: un poco l'abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto;
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi o pur se'l petto immolli.

XXXI

A me duro pareo pur di partire;
 Non perchè di sua fe sì dubitassi,
 Come ch'io non potea duo di patire,
 Nè un'ora pur, che senza me restassi.
 Disse Melissa: io ti farò venire
 A conoscere il ver con altri passi.
 Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
 E sotto viso altrui te le appresenti.

XXXII

Signor, qui presso una città difende
 Il Po fra minacciose e fiere corna:
 La cui iuridizion di qui si stende,
 Fin dove il mar fugge dal fito e torna.
 Cede d'antiquità, ma ben contende
 Con le vicine in esser ricca e adorna.
 Le reliquie troiane la fondaro,
 Che dal flagello d'Atila camparo.

XXXIII

Astringe e lenta a questa terra il morso
 Un cavalier giovene, ricco e bello,
 Che dietro un giorno a nn suo falcone iscorso,
 Essendo capitato entro il mio ostello,
 Vide la donna, e sì nel primo occorso
 Gli placque, che nel cor portò il suggello;
 Nè cessò molte pratiche far poi,
 Per inchinarla ai desideri suoi.

XXXIV

Ella gli fece dar tante repulse,
 Che più tentarla alfine egli non volse;
 Ma la beltà di lei ch'Amor vi sculse,
 Di memoria però non se gli tolse.
 Tanto Melissa allosingommi e mulse,
 Ch'a tor la forma di colui mi volse;
 E mi mutò, nè so ben dirti come,
 Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

T. II.

21

XXXV

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito e'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata e pareva un fante;
E le più ricche gemme avea con lei
Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

XXXVI

Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

XXXVII

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della commodità poi le ragiono
Che, non v'essendo il suo marito, avea;
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede,
Degno era avere alfin qualche mercede.

XXXVIII

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

XXXIX

Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne senti' l'alma trafissa:
Per l'ossa audommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch'iu tanto error da me vide trovarsi.

XL

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi ch'ìl mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote
Che di rigar di lacrime le gote.

XLI

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E uell'ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Sì fa calar tutta la notte in fretta;

XLII

E la mattina s'appresenta avanti
Al cavalier che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui che n'era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir ch'io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

XLIII

Ah lasso! da quel dì con ini dimora
In gran piacere e di me prende ginoco;
Ed io del mal che procacciammi allora,
Ancor languisco e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

XLIV

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai sur sotto al mio tetto,
(Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un che non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti,
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

XLV

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

XLVI

Ella d'esser odiata impaziente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

XLVII

Così narrava il mesto cavaliere:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste'sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fusti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII

Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar; nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lotta;
E mente via più sorda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

XLIX

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi,
Nè'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

L

Quì Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo, e'l poco c'ha dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

LI

Ch'apparecchiata era la stanza e'l letto;
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto
Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E nna giornata avanzi della strada.

LII

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Pol senza indugio là, dove nell'acque
Da'naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò come per l'aria augello.

LIII

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Serpide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

LIV

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Che, rotando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV

O città bene avventurosa, disse,
 Di cui già Malagigi, il mio eugino,
 Contemplando le stelle erranti e fisse,
 E constringendo alcun spirto indovino,
 Nei secoli futuri mi predisse
 (Già eh' lo facea con lui questo cammino)
 Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
 Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

LVI

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta,
 Su quel battel che pareva aver le penne,
 Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta
 Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
 E benchè fosse allora erma e negletta,
 Pur s' alleggrò di rivederla, e fenne
 Non poca festa; che sapea quanto ella,
 Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

LVII

Altra fiata che fe' questa via,
 Udì da Malagigi, il qual seco era,
 Che settecento volte che si sia
 Girata co' Monton la quarta sfera,
 Questa la più gioconda isola sia
 Di quante cinga mar, stagno o riviera,
 Sì che, veduta lei, non sarà eh' oda
 Dar più alla patria di Nausicaa loda.

LVIII

Udì che di bei tetti posta innante
 Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
 Che cederian l'Esperide alle piante
 Ch' avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
 Che tante spezie d'animali, quante
 Vi sien, nè in mandra Circe ebbe nè ip hara;
 Che v'avria con le Grazie e con Cupido
 Venere stanza, e non più in Cipro o in Guido;

LIX

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria al ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ereol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

LX

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo eugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'umil città mirando,
Come esser può ch'ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

LXI

E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò eh'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De'tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

LXII

L'ineffabil bontà del Redentore,
De'tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De'tuoi nimici, e senopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII

Mentre Rinaldo così parla, fende
 Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
 Che con maggiore a logoro non scende
 Falcon ch'al grido del padron risponde.
 Del destro corno il destro ramo prende
 Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
 San Georgio a dietro, a dietro s'allontana
 La torre e della Fossa e di Gaibana.

LXIV

Rinaldo, come accade ch'un pensiero
 Un altro dietro, e quello un altro mena,
 Si venne a ricordar del cavaliere
 Nel cui palagio fu la sera a cena;
 Che per questa cittade, a dire il vero,
 Avea giusta cagion di stare in pena:
 E ricordossi del vaso da bere,
 Che mostra altrui l'error della moglie;

LXV

E ricordossi insieme della prova
 Che d'aver fatta il cavalier narrelli;
 Che di quanti avea esperti, uomo non trova
 Che bea nel vaso e'l petto non s'immolli.
 Or si pente; or tra se dice: e' mi giova
 Ch'a tanto paragon venir non volli.
 Riuscendo, accertava il creder mio;
 Non riuscendo, a che partito era io?

LXVI

Gli è questo creder mio, come io l'avea
 Ben certo; e poco accrescer lo potei;
 Sì che, s'al paragon mi succedessi,
 Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
 Ma non già poco il mal, quando vedessi
 Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
 Metter saria mille contra uno a giuoco;
 Che perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII

Stando in questo pensoso il cavaliere
 Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
 Con molta attenzion fu da un nocchiero,
 Che gli era incontra, rignardato fiso:
 E perchè di veder tutto il pensiero
 Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
 Come uom che ben parlava ed avea ardire,
 A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII

La somma fu del lor ragionamento,
 Che colui mal accorto era ben stato,
 Che nella moglie sna l'esperimento
 Maggior che può far donna, avea tentato;
 Che quella che dall'oro e dall'argento
 Difende il cor di pndicizia armato,
 Tra mille spade via più facilmente
 Difenderallo, in mezzo al fuoco ardente.

LXIX

Il nocchier soggiungea: ben gli dicesti,
 Che non dovea offerirle sì gran doni;
 Che contrastare a questi assalti e a questi
 Colpi non sono tutti i petti buoni.
 Non so se d'una giovane intendesti
 (Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
 Che nel medesimo error vide il consorte,
 Di ch'esso avea lei condannata a morte.

LXX

Dovea in memoria avere il signor mio,
 Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina
 Ma, quando bisognò, l'ebbe in oblio,
 Ed ei si procacciò la sua ruina.
 Così sapea lo esempio egli, com'io,
 Che fu in questa città di qui vicina,
 Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
 Del rifrenato Menzo intorno chiude:

LXXI

D'Adonio voglio dir, che 'l riego dono
Fe' alla moglie del giudice, d'un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'ndi nelle contrade estrane:
Sì che di'pur, se non t'incresce il dire;
Che volentieri io mi t'acconcio a udire.

LXXII

Il nocehier cominelo: già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie eereò, ch'al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopraumana;

LXXIII

E di bei modi, e tanto graziosi,
Che pareva tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia;
Non già ch'altra eagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo aceorta e troppo bella.

LXXIV

Nella città medesma un cavaliéro
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'nscl d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, eh'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

LXXV

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passar duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI

La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Soia restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

LXXVII

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia,
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un'alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vnoì che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quei macchione
Veduto avea una serpe molto antica;
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

LXXIX.

E che non si voleva indi partire
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire,
Che per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch'uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

LXXX

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizion sia meno intesa,
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

LXXXI

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il cammin prese.

LXXXII

In questo tempo alla mia patria accade
Mandar uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi: e alfin sforzato cesse.

LXXXIII

Non gli pareva crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplìee priega a non mancar di fede;

LXXXIV

Dicendole eh' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza
Che di sopra riman quando contrasta,
E ch'or gran campo avria per questa assenza,
Di far di pudicizia esperienza.

LXXXV

Con tai le cerca, ed altre assai parole,
Persuader ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele
Che rompa fede; e che vorria morire
Piuttosto ch'aver mai questo desire.

LXXXVI

Ancor eh' a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magia arte,
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

LXXXVII

Diegli, pregando, di vedere assunto
 Se la sua moglie, nominata Argia,
 Nel tempo che da lei starà disgiunto,
 Fedele e casta, o pel contrario fia.
 Colui da prieghi vinto, tolse il panto;
 Il ciel figura come par che stia.
 Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
 A lui per la risposta fa ritorno.

LXXXVIII

L'astrologo tenea le labbra chiuse
 Per non dire al dottor cosa che doglia,
 E cerca di tacer con molte scuse.
 Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
 Che gli romperà fede gli concluse
 Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia,
 Non da bellezza nè da prieghi indotta,
 Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

LXXXIX

Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima,
 Queste minacce del superni moti,
 Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
 Se d'amor gli accidenti ti son noti.
 E sopra ogni mestizia che l'opprima,
 E che l'affitta mente aggiri e arrotti,
 È'l saper, come vinta d'avarizia
 Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

XC

Or per far quanti potea far ripari
 Da non lasciarla in quell'error cadere
 (Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
 Tra'l'uom talvolta, che se'l trova avere),
 Ciò che tenea di gioie e di danari
 (Che n'avea somma) pose in suo potere:
 Rendite e frutti d'ogni possessione,
 E ciò c'ha al mondo in man tutto le pone:

XC I

Con facultade, disse, che ne'tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuol,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo'poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei mi sie rimasa,
Fa'ch'io non trovi nè poder nè casa.

XC II

La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dlmora,
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente
Che nel gregge o ne'campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

XC III

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch'nn finmicel dagli occhi le n'uscita,
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fe mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede,
Perché non ha nella sna fede fede.

XC IV

Troppo sarà s'lo voglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tramendua fu detto:
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando
Piglia licenzia, e partesl in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

XCV

Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

XCVI

Qnivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alenna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XCVII

Sebben non mi conosci, o cavaliere,
Son tua parente, e grande obbligo t'haggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

XCVIII

Delle fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch'importo,
Nascemmo a un punto, che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

XCIX

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
 E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
 Che non è pare al mondo altro cordoglio;
 Tal che bestemmia ognuna d'esser viva:
 E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
 Insieme dire onde deriva)
 Tu saprai che quel dì, per esser tali,
 Siamo a periglio d'infiniti mali.

C

Non è sì odiato altro animale in terra
 Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
 Patimo da ciascuno oltraggio e guerra,
 Che chi ne vede ne percuote e caccia.
 Se non troviamo ove tornar sotterra,
 Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
 Meglio saria poter morir, che rotte
 E storpiate restar sotto le botte.

CI

L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
 Che tu passavi per quest'ombre amene,
 Per te di mano fui d'un villan toita,
 Che gran travagli m'avea dati e pene.
 Se tu non eri, io non andava asciolta,
 Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
 E che sciancata non restassi e storta,
 Sebben non vi potea rimaner morta:

CII

Perchè quei giorni che per terra il petto
 Traemo avvolte in serpentile scorza,
 Il ciel ch'in altri tempi è a noi soggetto,
 Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
 In altri tempi ad un sol nostro detto
 Il sol si ferma e la sua luce ammorza,
 L'immobil terra gira e muta loco,
 S'infiamma il ghiaccio e si congela il fuoco.

CIII

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre crede
Non rimanesti, lo ti fo riceo or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

CIV

E perchè so che nell'antiquo nodo,
In che già Amor t'arvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l'ordine e'l modo
Ch'a dishramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teo io ancora.

CV

E seguitò narrandogli in che gnisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti,
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti,
E che forma essa vuol pigliar devisa;
Che, fuor che'l giorno ch'erra tra'serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

CVI

Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta acoatti.
Montosse ella in un cane, il più piccolo
Di quanti mai n'abbia Natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati, entrarono in via
Verso la casa della bella Argia:

CVII

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traeva la sorte.

CVIII

E quivi Adonio a comandar al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostrai, farne d'estrane
Con passi e continenze e modi sui,
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

CIX

Gran meraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesoro che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX

E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scoscesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo, ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

CXI

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di eh'io ne torni mai con le man vote;
E quando perle e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol eh'una notte seco io giacea,
Abbiassi il cane, e'l suo voler ne facea.

CXII

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, eh' alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata
Che di pagar dieci dueati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

CXIII

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l'agio un altro dì si tolse,
Che'l can veder senza tanti occhi volse.

CXIV

Quest'altro comparir eh' Adonio fece,
Fu la ruina, e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansnefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Le fa partito, è'l cavalier suo amante.

CXV

Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell'amante e la presenza,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga abseuzia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti;
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

CXVI

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch'al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pieu di gran sospetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.

CXVII

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

CXVIII

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo'che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

CXX

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

CXX

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch'avria del certo!
Poi ch'indarno provò con prego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

CXXI

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fero ciò che 'l cor sostiene;
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso
Che stette per uscir fuor di se stesso:

CXXII

E si dispose alfin, dall'ira vinto,
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Levassi lei di biasmo e se di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

CXXIII

Comanda al servo, ch' alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica;
(Verrà: sa ben che non farà parola)
E che tra via le seghi egil la gola.

CXXIV

A chiamar la patrona andò il famiglia,
Per far di lei quanto il signor commesso.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

CXXV

Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Appennino in questo finne cade;
Or'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'affetto crudel che gli fu imposto.

CXXVI

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea,
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credca,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e alfin restò con scorno.

CXXVII

Torna al patron con gran vergogna ed onta,
 Tutto attonito in faccia e sbigottito;
 E l' insolito caso gli racconta,
 Ch' egli non sa come si sia seguito.
 Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta
 La fata Manto, non sapea il marito;
 Che la balia, onde il resto avea saputo,
 Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII

Non sa che far; che nè l'oltraggio grave
 Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
 Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
 Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
 L'error che sapean pochi, or si aperto have,
 Che senza indugio si palesi, teme.
 Potea il primo celarsi; ma il secondo,
 Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

CXXIX

Conosce ben che, poi che 'l eor' fellone
 Avea scoperto il misero contra essa,
 Ch' ella, per non tornargli in suggestione,
 D'alcun potente in man si sarà messa;
 Il qual se la terrà con irrisione
 Ed ignominia del marito espressa;
 E forse anco verrà d'alcuno in mano,
 Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

CXXX

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
 Intorno messi e lettere a cercarne.
 Ch' in quel loco, ch' in questo ne domanda
 Per Lombardia, senza città lasciarne.
 Poi va in persona, e non si lascia banda
 Ove o non vada o mandivi a spiarne;
 Nè mai può ritrovar capo nè via
 Di venire a notizia che ne sia.

T. II.

CXXXI

Alfin ehiaa quel servo a ehì fu imposta
 L'opra erudel, ehe poi non ebbe effetto,
 E fa che lo condnce ove naseosta
 Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
 Che forse in qualche macchia il dì riposta,
 La notte sì ripara ad alcun tetto.
 Lo gulda il servo ove trovar sì crede
 La folta selva, e un gran palagio vede.

CXXXII

Fatto avea farsi alla sna fata intanto
 La bella Argia con subito lavoro
 D'alabastrì un palagio per incanto,
 Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
 Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto ..
 Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
 Quel che iersera sì ti parve bello,
 Del mio signor, saria un tugurio a quello.

CXXXIII

E di panni di rizza, e di cortine
 Tessute riecamente e a varie foggie,
 Ornate eran le stalle e le cantine,
 Non sale pur, non pur camere e loggie:
 Vasi d'oro e d'argento senza fine,
 Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie;
 E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
 E senza fin d'oro e di seta drappi.

CXXXIV

Il giudice, sì come lo vi dicea,
 Venne a questo palagio a dar di petto;
 Quando nè una capanna si credea
 Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
 Per l'alta meraviglia ehe n'avea,
 Esser sì credea uscito d'intelletto,
 Non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,
 O pur se'l cervel securo a volo andassi.

CXXXV

Vede innanzi alla porta uno Etiopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI

Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi e che gli dica la bugia:
Ma con sconiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

CXXXVII

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere,
O per se o per gli amici, se la teglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condotto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento reglo;
E spesso dice: non potria quant'oro
È sotto il sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: e questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, non di meno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

CXXXIX

E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Della brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persnaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL

La moglie Argia che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: ah degna cosa
Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal'opra e viziosa,
Pensa se rosso far sì deve e mnto.
O terra, acciò ti sì gittassi dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

CXLI

La donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi?
Ch'era bello e gentile; e nn dono tale
Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale.

CXLI

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch'in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'aver e l' dar, marito, poni;
Fa', com'io a te, che tu a me ancor perdoni,

CXLIII

E sia la pace e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in oblio;
Nè eh' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caso.

CXLIV

Così disse il nocehiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, eh' avviso
Ebbe d'alzar a quello augello un gioco
Ch'alla medesima rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV

Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fe' il paladino apparecchiar la mensa
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provvisa con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e'l suo girone,
Col lito ove Santeruo il capo pone.

CXLVI

Allora la Bastia eredo non v'era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera,
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Fllo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

CXLVII

Benchè Rinaldo con pochi danari,
 Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
 Che cortesia ne fece a' marinari,
 Prima che li lasciasse alla buon'ora,
 Quindi mutando bestie e cavallar!,
 A Riminiu passò la sera ancora;
 Nè in Montefiore aspetta il matutino,
 E quasi a par col sol giunge iu Urbino:

CXLVIII

Quivi non era Federico allora,
 Nè Lisabetta, nè'l buon Guido v'era,
 Nè Francesco Maria, nè Leonora,
 Che con cortese forza e nou altiera
 Avesse astretto a far seco dimora
 Sì famoso guerrier, più d'una sera;
 Come fer già molti anni, ed oggi fanno,
 A donne e a cavalier che di là vanuo,

CXLIX

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
 Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta,
 Pel monte che'l Metauro o il Gaudio feude,
 Passa Appeunino, e più nou l'ha a man ritta;
 Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
 Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
 Per mare alla cittade a cui commise
 Il pietoso figliuol l'ossa d'Achise.

CL

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
 Di Lipadusa fa ratto levarsi;
 Quella che fu dai combattenti eletta,
 Ed ove già stati erano a trovarsi.
 Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
 Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
 Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
 Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

CLI

Giunse ch'appunto il principe d'Anglante
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria, e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave, pereossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

CLII

Tener non pote il conte ascinto il viso
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar sì fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

CLIII

La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa,
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

CLIV

Della vittoria eh' avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va seemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or eh! sarà di lor ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedeo per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

CLVI

E parea dir: pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata hell'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII

Tosto ch'entraro, e eh'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

CLVIII

Al tornar dello spirto, ella alle chieme
Caccia le mani, ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

CLIX

Or questo or quel pregando va che porto
 Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
 Or correr vuol là dove il legno in porto
 Dei duo signor defunti arrivato era,
 E dell'uno e dell'altro così morto
 Far erudo strazio e vendetta acra e fiera:
 Or vuol passare il mare e cercar tanto,
 Che possa al suo signor morire accanto.

CLX

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
 Senza me andare a tanta impresa? (disse)
 Vedendoti partir, non fu più mai
 Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
 T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
 Ch'avrei tenute in te le luei fisse;
 E se Gradasso avessi dietro avuto,
 Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

CLXI

O forse esser potrei stata sì presta,
 Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
 Fatto seudo t'avrei con la mia testa,
 Che morendo io, non era il danno molto.
 Ogni modo lo morrò; nè fia di questa
 Dolente morte alcun profitto colto;
 Che, quando io fossi morta in tua difesa,
 Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII

Se pur ad aintarti i duri fati
 Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
 Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
 Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
 E prima che con gli angeli beatì
 Fossi lo spirito al suo Fattor converso,
 Detto gli avrei: va' in pace, e là m'aspetta,
 Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

CLXIV

Questo ed altro dicendo, in lei risorse-
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a compagni, intanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

CLXV

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI

Con fresco vento ch'in fayor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

CLXVII

Poi che l'ordine suo vide esequito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII

Quivi Bardin di soma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

CLXIX

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come colto al mattino
E da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

CLXX

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno
Che non ti può mai tor caldo né gelo,
Perdonami, sebben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimasto mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son tecco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

CLXXI

Solo senza te son; nè cosa in terra
 Senza te posso aver più che mi piaccia.
 Se teco era in tempesta e teco in guerra,
 Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
 Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
 Di questo fango uscir per la tua traccia.
 Se negli affanni teco fui, perch' ora
 Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
 Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno:
 Partecipe fatto è del dolor mio
 L'Italia, il regno Franco e l'Alemanno.
 Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
 Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
 Quanto l'imperio e la cristiana Chiesa,
 Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII

Oh quanto si torrà per la tua morte
 Di terrore a' nimici e di spavento!
 Oh quanto Paganìa sarà più forte!
 Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
 Oh come star ne dee la tua consorte!
 Sin qui ne veggio il pianto, e'l grido sento:
 So che m'accusa, e forse odio mi porta,
 Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto!
 A noi che siam di Brandimarte privi;
 Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
 Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
 Quai Deci, e quei nel roman foro absorti,
 Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
 Non con più altrui profitto e più suo onore
 A morte si donar, del tuo signore.

CLXXV

Queste parole ed altre dicea Orlando.
 Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
 E tutti gli altri chierci, seguitando
 Andavan con lungo ordine accoppiati,
 Per l'alma del defunto Dio pregando,
 Che gli donasse requie tra' beati.
 Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn'intorno,
 Mutata aver parcan la notte in giorno.

CLXXVI

Levan la bara, ed a portarla foro
 Messi a vicenda conti e cavalieri.
 Purpurea seta la copria, che d'oro
 E di gran perle avea compassi altieri:
 Di non men bello e signoril lavoro
 Avean gemmati e splendidi origlieri;
 E giacea quivi il cavalier, con vesta
 Di color pare e d'un lavor contesta.

CLXXVII

Trecento agli altri eran passati innanti
 De' più poveri tolti della terra,
 Parimente vestiti tutti quanti
 Di panni negri e lunghi sin a terra.
 Gento paggi seguian sopra altrettanti
 Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
 E i cavalli coi paggi ivano il suolo
 Radendo col lor abito di duolo.

CLXXVIII

Molte bandiere innanzi e molte dietro,
 Che di diverse insegne eran dipinte,
 Spiegate accompagnavano il feretro;
 Le quai già tolte a mille schiere vinte,
 E guadagnate a Cesare ed a Pietro
 Avean le forze ch'or giaceano estinte.
 Scudi v'erano molti, che di degni
 Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segui.

CLXXIX

Venian cento e cent'altri a diversi usi
 Dell'esequie ordinati: ed avran questi,
 Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
 Più che vestiti, eran di nere vesti.
 Poi segnia Orlando, e ad or ad or suffusi
 Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti,
 Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
 Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX

Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
 Le cerimonie, e raccontarvi tutti
 I dispensati manti oscuri e persi,
 Gli accesi torchi che vi furon stratti.
 Quindi alla chiesa cathedral conversi,
 Dovunque andar non lasciaro occhi asciutti:
 Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade.
 Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
 Di lacrime e di pianti inutil opra,
 E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
 E gli altri santi detti avuto sopra,
 In una arca il serbar su due colonne:
 E quella vuole Orlando che si cuopra
 Di ricco drappo d'or, sin che reposto
 In un sepolcro aia di maggior costo.

CLXXXII

Orlando di Sicilia non al parte,
 Che manda a trovar porfidi e alabastrì.
 Fece fare il disegno, e di quell'arte
 Inarrar con gran premio i miglior mastri.
 Fe'le lastre, venendo in questa parte,
 Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
 Che quivi, essendo Orlando già partito,
 Si fe' portar dall'africano lita.

CLXXXIII

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri:
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse e fe' sna vita in quella.

CLXXXIV

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

CLXXXV

Stava ella nel sepulcro, e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avea dall'isola partita,
Ove i Cielopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che'l quarto lor compagno a dietro resti.

CLXXXVI

Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier naeque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

CLXXXVII

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era invano,
O fosse per consiglio o per aita;
E faceva alcuno effetto sopr' amano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita;
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

CLXXXVIII

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco sì drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorgere dell' aurora.

CLXXXIX

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi, aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

CXC

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovar al suo Oliviero aiuto;

CXCI

Ch'era, pugnando per la fe di Cristo,
A periglioso termine ridotto.
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

CXCI

E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavalliero ogni passione,
E ritornogli a sanitate il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse,
E presente Sobrinò a ciò trovosse.

CXCI

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda con cor di fede attrito,
D'iniziarsi al nostro sacro rito.

CXCI

Così l'nom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

CXCIV

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiar del devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
C'ha nome vita, che sì piace a' scioocchi;
Ed alla vie del ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, caeio e presciutti;
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi eh'avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi eh'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

CXCVII

E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognuon lodando;
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

CXCVIII

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

CXCIX

E sapendosi già ch'era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui; chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell'altro Canto, se'l vorrete udire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e se ne vien seco a Marsiglia.
Giungevi Astolfo, poi che della fella
Nemica oste la terra fe' vermiglia;
Indi a Parigi, ove la schiera bella
Riceve onore e gloria a maraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promessa Amone.*

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

I

Sresso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritate è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

II

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzion non si favella;
Par, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

IV

Il santo vecchiarèl nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor che di fuor cigni.

V

Trovalli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI

Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero,
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conosceva d'avergli obbligo grande.

VII

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe'dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man dei saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

VIII

Questo debito a lui pareva di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro a gli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima or far gli giova.

IX

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese.
Entrò dicendo: a fare altro non resta
(E lo spero ottener senzà contese),
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

X

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m'inspira, acciò ch'a vol nol cell)
Fin che terran l'usato corso i cieli.

XI

E seguitando il sno parlar più innante,
 Fa il santo vecchio sì, che persuade
 Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
 Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
 Loda Olivier col principe d'Anglante,
 Che far si debba questa affinitade;
 Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
 E debba tutta Franeia commendarlo.

XII

Così dicean, ma non sapean eh'Amone,
 Con volontà del figlio di Pipino,
 N'avea dato in quei giorni intenzione
 All'imperator greco Costantino,
 Che glie le domandava per Leone
 Suo figlio, e successor nel gran domino.
 Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
 Senza vederla, il giovinetto accepo.

XIII

Risposto gli avea Amon, che da se solo
 Non era per concludere altramente,
 Nè pria che ne parlasse col figliuolo
 Rinaldo, dalla corte allora assente;
 Il qual credea che vi verrebbe a volo,
 E che di grazia avria sì gran parente:
 Pnr, per molto rispetto che gli avea,
 Risolver senza lui non si volca.

XIV

Or Rinaldo iontan dal padre, quella
 Pratica imperial tutta ignorando,
 Quivi a Ruggier promette la sorella
 Di suo parere e di parer d'Orlando,
 E degli altri ch'avea seco alla cella,
 Ma sopra tutti l'eremita instando:
 E erede veramente che piacere
 Debba ad Amon quei parentado avere.

XV

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Sieron gran parte col monaco saggio,
Quasi obliando al leguo far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Incesceva omai, mandar più d'un messaggio,
Che sì li stimolar della partita,
Ch'a forza li spiecar dall'eremita.

XVI

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettore e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

XVII

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gl'li diè ancor Frontino,
Pur volentier glie le donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio alùn si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entrarò:
Ma quivi stiano tanto ch'io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

XIX

Poi che della vittoria Astolfo intese,
 Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
 Vedendo che sicura dall'offese
 D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
 Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
 Con l'esercito suo rimanderebbe,
 Per la strada medesima che tenne
 Quando contra Biserta se ne venne.

XX

L'armata che i pagan roppe nell'onde,
 Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
 Di cui, nuovo miracolo, le sponde
 (Tosto che ne fu uscito il popol nero)
 E le poppe e le proue mutò in fronde,
 E ritornolle al suo stato primiero:
 Poi venne il vento, e come cosa lieve
 Levolle in aria, e se'sparire in breve.

XXI

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
 D'Africa fer le nubiane schiere.
 Ma prima Astolfo si ehiamò infinita
 Grazia al Senapo ed immortale avere,
 Che gli venne in persona a dare aita
 Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
 Astolfo lor nell'nterino claustro
 A portar diede il fiero e turbido Austro.

XXII

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
 Ch'uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
 Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
 E ruota fin in ciel l'arida sabbia;
 Acciò se lo portassero a lor uso,
 Che per cammino a far danno non abbia;
 E che poi, giunti nella lor regione,
 Avessero a lassar fuor di prigione.

XXIII

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo divenaron sassi;
Sì che, come venir se ne tornoro,
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All'Ippogrifo suo fe'spiegar l'ali.

XXIV

Vold in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell'Ippogrifo quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

XXV

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni,
E ch'all'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò'l guerrier nel divin loco.

XXVI

Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto,
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Del duo re morti e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso,
D'aver glittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che sì rileve.

XXVIII

Per onorar costor ch'eran sostegno
Del santo imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

XXIX

L'imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conte
Ed agli altri, d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;

XXX

E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figlinol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.

XXXI

L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Che tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII

Con pompa trienfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII

Al volgersi del canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell'impero.

XXXIV

Fra il suon d'argute trombe, e di canere
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torneamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti, attese a dilettarse.

XXXV

Rinaldo un giorno al padre fe'sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenza d' Orlando per moglie, re,
E d' Olivier, promessa glie l' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentando far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual, non ch' abbi regno,
Ma non può al mondo dir: questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

XXXVII

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Riasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

XXXVIII

La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che piuttosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

XXXIX

Sta Bradamante tacita, nè al detto
 Deila madre s'arrisea a contraddire,
 Che l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
 Che non potria pensar non l'ubbidire.
 Dal' altra parte terria gran difetto,
 Se quel che non vuol far volesse dire.
 Non vuol, perchè non può, che 'l poeo e 'l moito
 Poder di se disporre Amor le ha toito.

XL

Nè negar, nè mostrarsene contenta
 S'ardisee; e sol sospira, e non risponde:
 Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
 Versan lacrime gli occhi a guisa d'oude;
 E parte del dolor che la tormenta
 Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
 Che l'un percuote, e l'altre straccia e frange;
 E così parla, e così seco piange:

XLI

Ahimè! vorrò quel che non vuol ehì deve
 Poder del voler mio più che poss'io?
 Il voler di mia madre avrò in sì lieve
 Stima, eh'io lo posponga al voler mio?
 Deh! qual peccato puote esser sì grave
 A una donzella, qual biasmo sì rio,
 Come questo sarà, se, non volendo
 Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII

Avrà, misera me! dunque possanza
 La materna pietà, eh'io t'abbandoni,
 O mio Ruggiero? e eh'a nuova speranza,
 A desir nuovo, a nuove amor mi doni?
 O pur la riverenzia e l'osservanza
 Ch'ai buoni padri deuo i figli buoni,
 Porrò da parte, e solo avrò rispetto
 Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII

Se quanto, ah! lassa! debbo far, so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

XLIV

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV

Ohimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per se, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo'prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito che Ruggiero.

XLVI

S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme,

XLVII

Se questi il fior, se questi ognuno stima
 La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
 Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
 Più che non è del piede alta la fronte,
 Perchè debbo voler che di me prima
 Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
 Voler nol debbo, tanto men che messa
 In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII

Se la donna s'affligge e si tormenta,
 Nè di Ruggier la mente è più quieta;
 Ch'ancor che di ciò nnova non si senta
 Per la città, pur non è a lui segreta.
 Seco di sua fortuna si lamenta,
 La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
 Poi cho ricchezze non gli ha date e regni,
 Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX

Di tutti gli altri beni, o che concede
 Natura al mondo, o proprio studio acquista,
 Aver tanta e tal parte egli si vede,
 Qual'c quanta altri aver mai s'abbia vista;
 Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
 Ch'a sua possanza è raro chi resista:
 Di magnanimità, di splendor regio,
 A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

L

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
 Che, come pare a lui, li leva e dona
 (Nè dal nome del volgo voglio fuori,
 Eccetto l'uom prudente, trar persona;
 Che nè papi nè re nè imperatori
 Non ne tra'scettro, mitra nè corona;
 Ma la prudenza, ma il giudizio buono,
 Grazie che dal ciel dato a pochi sono);

LI

Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
 Ch' altro non riverisce che ricchezza,
 Nè vede cosa al mondo che più ammire ,
 E senza, nulla cura e nulla appressa,
 Sia quanto voglia la beltà, l'ardire ,
 La possanza del corpo, la destrezza ,
 La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
 Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

LII

Dicea Ruggier: se pur è Amon disposto
 Che la figliuola Imperatrice sia ,
 Con Leon non concluda così tosto:
 Almen termine un anno anco mi dia;
 Ch' io spero intanto, che da me deposto
 Leon col padre dell' imperio fia:
 E poi che tolto avrò lor le corone,
 Genero indegno non sarò d' Amone.

LIII

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
 Snocero della figlia Costantino;
 S' alla promessa non avrà rispetto
 Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
 Fattami innanzi al vecchio benedetto,
 Al marchese Oliviero, al re Sobrino,
 Che farò? vo' patir sì grave torto?
 O, prima che patirlo, esser pur morto?

LIV

Deh che farò? farò dunque vendetta
 Contra il padre di lei di questo oltraggio?
 Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
 O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
 Ma voglio presuppor ch' a morte io metta
 L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
 Questo non mi farà però contento;
 Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

LV

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'amai
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon le uecida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio, piuttosto io vo'morire.

LVI

Anzi non vo'morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e'l suo padre ingiusto.
Elena bella all'amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch'al padre e al figlio costì il mio cordoglio.

LVII

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tno Ruggier per questo Greco?
Potrà tno padre far che tu lo toglia,
Ancor eh'avesse i tnoi fratelli seco?
Ma sto in timor ch'abbi piuttosto voglia
D'esser d'accordo con Amon che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, oh'un privato uom, marito.

LVIII

Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì eh'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè piuttosto d'Amon farsi nimica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

LIX

Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso;
A cui uon dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

LX

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch'intende che s'affligge per sospetto
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

LXI

Ruggier, qual sempro fui, tal esser voglio
Fin alla morte e più, se più si puote.
O siami Amor benigno o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o iu basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d'ogn'intorno il vento e il mar pereuote:
Nè giammai per bonaccia nè per vcruo
Luogo mutai, nè muterò iu eterno.

LXII

Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
Formare iu varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'Alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Facciuo altro viaggio i pensier miei.

LXIII

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben ch'a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè terre,
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre;

LXIV

Che, senza ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè al vil prezzo un cor gentile acquista,
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista;
Non beltà, ch'in lieve animo può assai,
Vedrò che più di voi mi piaccia mai.

LXV

Non avete a temer ch'in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa;
Sì l'immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non che una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

LXVI

Avorio e gemma ed ogni pietra dura
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può: ma non ch'altra figura
Prenda che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

LXVII

Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

LXVIII

Però che Bradamante, ch'esequìre
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX

E prima che più espresso io le lo chiegga,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXX

Il don ch'io bramo dall'Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darne,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

LXXI

Disse l'imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orecchia.

LXXII

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand'ira,
Che vider ben con queste sue domande
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira;
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levarò con frande della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivì la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte e Leon toglia.

LXXIV

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte,
Ancor che posto guardia non l' avieno
E potea entrare e nascir fuor delle porte,
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà piuttosto
Che mal lasciar Ruggier, s' avea proposto.

LXXV

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa invano,
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI

Ruggier che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e'l regno insieme.

LXXVII

L'arme che fur già del troiano Etterre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII

Sceglie de'suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivela
In alcun loco mai che Ruggier sia.
Passa la Mosa e'l Reno e passa de le
Contrade d'Ostrieche in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

LXXIX

Ove la Sava nel Danubio scende,
 E verso il mar maggior con lui dà volta,
 Vede gran gente in padiglioni e tende
 Sotto l'insegne imperial raccolta;
 Che Costantino ricovrare intende
 Quella città che i Bulgari gli han tolta.
 Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
 Con quanto può tutto l'imperio greco.

LXXX

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
 E già fin dove il fiume il piè gli lava,
 L'esercito dei Bulgari gli è a fronte,
 E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
 Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
 Il Bulgar per vletterlo armato stava,
 Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
 Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
 Navi coi ponti da gittar nell'onda;
 E di voler fiero sembiante fanno
 Passar per forza alla sinistra sponda.
 Leone intanto, con occulto inganno
 Dal fiume discostandosi, circonda
 Molto paese, e poi vi torna, e getta
 Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta:

LXXXII

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
 (Che non n'avea di ventimila un manco),
 Cavalcò lungo la riviera, e diede
 Con fiero assalto a gl'inimici al fianco.
 L'imperator, tosto che 'l figlio vede
 Sul fiume comparirsi al lato manco,
 Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,
 Passa di là con quanto esercito have.

LXXXIII

Il cape, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s' affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse:

LXXXIV

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrere si dispone,
Perch'odia Costantino e più Leone.

LXXXV

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

LXXXVI

Dinanzi agli altri un cavaliere adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che pareva di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e usbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia bnsti, anche, braccia, mani e spalle,
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

LXXXIX

Leone Augusto s' un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccideva tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC

Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia ainto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopr'umani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI

E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avriau molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto;
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sel mauco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

XCII

Come bambin, sebbene la cara madre
Iraconda lo batte e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruglier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

XCIII

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporti;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

XCIV

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.

XCV

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio testo divisi.
Molti cader dai ponti e s' affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido nocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

XCVII

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun quanto più può se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più ch' il tocca, che toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitano, lor guida.

XCVIII

Ruggiero rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguire, nè torsi dalla traccia,
Fin che uol giunga e che morir nol faccia;

XCIX

Che mille miglia e più, per questo sole
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che'l suo sendier non chiama e non aspetta.

C

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

CI

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'areion mai scende.
Nello spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'inginria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avanti
Per aver miglior loco e più abbondante.

CIII

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiòse,
Che si trovò nella battaglia aëra,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse;
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
Averc il cavalier dal liocorno.

CIV

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udièzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Leon campa Ruggier, preso, da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
Mentre la donna fa parer men forte,
Sotto l'insegna di Leone accinto;
Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,
Sì dal dolor, sì dall'angoscia è vinto.
Per impedir, Marfisa ogn'arte adopra,
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.*

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

I

QUANTO più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da veder gli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

II

Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostre
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

III

Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicin.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Maltia Corvino,
Poi l'nn de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

IV

Si vede per gli esempi, di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che'l ben va dietro al male e'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e blasmì e glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,
Nè disperarsi per Fortnna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

V

Ruggier per la vittoria ch'avea avnto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

VI

Ma quella, che non vuol che si prometta
Aicun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nolla pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII

Costui fece ad Ungiardo saper come
 Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
 Di Costantino, e per molt'anni dome,
 Stato era il giorno, e vi staria la notte;
 E che Fortuna presa per le chiome,
 Senza che più travagli o che più lotte,
 Darà al suo re, se fa costui prigionie;
 Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII

Ungiardo dalla gente che, fuggita
 Della battaglia, a lui s'era ridutta
 (Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
 Perch'al ponte passar non potea tutta),
 Sapea come la strage era seguita
 Che la metà de' Greci avea distrutta;
 E come un cavalier solo era stato,
 Ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato:

IX

E che sia da se stesso senza caccia
 Venuto a dar del capo nella rete,
 Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
 Con viso e gesti e con parole liete.
 Aspetta che Ruggier dormendo giaccia,
 Poi manda le sue gente chete chete,
 E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
 Di questo non avea, prender nel letto.

X

Accensato Ruggier dal proprio scudo,
 Nella città di Novengrado resta
 Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
 Che fa di ciò maravigliosa festa.
 E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
 Ed è legato già quando si desta?
 Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
 A dar la nuova a Costantino in fretta.

T. II.

24

XI

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

XII

Quivi fortificar faceva le mura
L'imperatore, e riparar le porte,
Che de' Bulgari ben non s' assicura,
Che con la guida d'nn guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme,

XIII

L'imperator nota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia
Certo saria, così n'è certo, e gode
L'imperator, poi che'l guerrier preso ode.

XIV

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficii, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce
E intenerigli il cor d'alta pietade,
Con largo pianto che nel sen le cade.

XVI

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigionie.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

XVII

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come angello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch'lo disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla,
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch'egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe'ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

XXI

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa,
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

XXII

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe'nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII

Questa condizion contiene il bando:
 Chi la figlia d'Amon per moglie vnole,
 Star con lei debba al paragon del brando
 Dall'apparire al tramontar del sole;
 E fin a questo termine durando,
 E non sia viuto, senz'altre parole
 La donna da lui vinta esser s'intenda;
 Nè possa ella negar che non lo prenda;

XXIV

E che l'eletta ella dell'arme dona,
 Senza mirar chi sia di lor'che chiede.
 E lo potea ben far pereh'era buona
 Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
 Amon, che contrastar con la corona
 Non può nè vnole, alfin sforzato cede;
 E ritornare a corte si consiglia,
 Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

XXV

Ancor che sdegno e collera la madre
 Contra la figlia avea, pur per suo onore
 Vesti le fece far ricche e leggiadre
 A varie foggie, e di più d'un colore.
 Bradamante alla corte andò col padre;
 E quando quivi non trovò il suo amore,
 Più non le parve quella corte, quella
 Che le solea parer già così bella.

XXVI

Come chi visto abbia l'Aprile o il Maggio,
 Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
 E lo rivegga poi che'l sol il raggio
 All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
 Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
 Così pare alla donna al suo ritorno,
 Che da Ruggier la corte abbandonata
 Quella non sia ch'avea al partir lasciata,

XXVII

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe'motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

XXVIII

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme
Che per portar in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disclorse;

XXIX

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiedo con chiedo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

XXX

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella amendue ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel sì volta.
Par all'opinion più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

XXXI

E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e me n'avveglio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella,
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciortl dal mio amore e ai suo legarte.

XXXIII

Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Paese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

XXXIV

Son simile all'avar c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti vegga e sento,
In me, più della speme, il timor molto,
Il qual benchè bugiarde e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Della vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che'l timor quasi m'ha morta!

XXXVI

Come al partir del sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e'l timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggio, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima
Che'l timor la speranza in tutto opprima!

XXXVII

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna,
Così, quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
Che'l timor fugge e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consuma!

XXXVIII

Se'l sol si scosta e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avca la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

XXXIX

Deh torna a me, mio sol, torna e rimena
 La desiata dolce primavera!
 Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
 La mente mia sì nubilosa e nera.
 Qual Progne si lamenta o Filomena
 Ch'a cercar esca al figliuolini ita era,
 E trova il nido voto; o qual si lagna
 Torture c'ha perduto la compagna;

XL

Tal Bradamante si dolea, che tolto
 Le fosse stato il suo Ruggier temea,
 Di la rime hagnando spesso il volto,
 Ma più celatamente che potea.
 Oh quanto, quanto si dorria più molto
 S'ella sapesse quel che non sapea;
 Che con pena e con strazio il suo consorte
 Era in prigion dannato a crudel morte!

XLI

La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
 Contra il buon cavalier che preso tiene,
 E che di dargli morte s'apparecchia
 Con nuovi strazi e non usate pene,
 La superna Bontà fa ch'all'orecchia
 Del cortese figliuol di Cesar viene:
 E che gli mette in cor come l'aiute,
 E non lasci perir tanta virtute.

XLII

Il cortese Leon che Ruggiero ama
 (Non che sappi però che Ruggier sia),
 Mosso da quel valor ch'nnico chiama,
 E che gli par che soprumano sia,
 Molto fra se discorre, ordisce e trama;
 E di salvarlo alfin trova la via,
 In guisa che da lui la zia crudele
 Offesa non si tenga e si querele.

XLIII

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenza, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV

Il castellan, senza ch'alcun de'sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che sì serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spacio.

XLV

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
L'avria in un mese e in termine più corto,
Per se, senz'altro aiuto, li luogo morto.

XLVI

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia
E dice: cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di voluntaria eteraa servitute;
E vuol che più il tuo ben che'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti lo m'abbia al mondo, io metta innanti.

XLVII

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, e con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: io v'ho grazia infinita;
E questa vita ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sioro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che riaver l'arme e'l destrier gagliardo
Gli faria intanto che gli tolse Ugiardo.

L

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la priglione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato,
Ne parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

L I

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

L II

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D'altro non cura ed altro non disia,
Che dall'obbligazion che gli avea immensa
Sciorsi, con pari e magglor cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s'espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far che più non merte.

L III

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch'avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia:
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

L IV

Fra se discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

LV

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il cavalier che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI

L'eloquenza del Greco assai potea;
Ma più dell'eloquenza potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto;
Sì che quantunque duro gli pareo,
E non possibil quasi, pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.

LVII

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

LVIII

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora;
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuori;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

LIX

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

LX

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia,
Non simulare e farne sol semblante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia;
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

LXI

Avea già fatto apparecchiare Leone,
Con licenza del padre Costantino,
Arme e cavalli e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andare,
Ch'in Francia ed a Parigi si trovare.

LXII

Non volse entrar Leon nella città,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesimo di per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro; e gli fu più fiato,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espeditesse;

LXIII

Ch'entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro di fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV

La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

LXV

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'or, che fu dell'Argalia,
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece e la donò al figliuolo.

LXVI

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta eb'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola che Ruggier non giostra,
E per non far del suo Frontino mostra;

LXVII

Che lo potria la donna facilmente
 Conoscer, se da lei fosse veduto;
 Però che cavalcato, e lungamente
 In Montalban l'avea seco tenuto.
 Ruggier che solo studia e solo ha mente
 Come da lei non sia riconosciuto,
 Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere
 Che di far di se indizio ahbia potere.

LXVIII

A questa impresa un'altra spada volle,
 Che ben sapra che contra a Balisarda
 Saria ogn' osbergo, come pasta, molle;
 Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
 E tutto'l taglio anco a quest'altra tolle
 Con un martello, e la fa men gagliarda.
 Con quest'arme Ruggiero al primo lampo
 Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

LXIX

E per parer Leon, le sopravveste
 Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
 E l'aquila dell'or con le due teste
 Porta dipinta nello scudo rosso.
 E facilmente si potean far queste
 Finzion, ch'era ugualmente grande e grosso
 L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
 L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

LXX

Era la volontà della donzella
 Da quest'altra diversa di gran lunga;
 Che, se Ruggier su la spada martella
 Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
 La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
 Entri nel ferro, e sempre al vivo glunga,
 Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
 Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende,
Tal l'animosa donna che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve;
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e'l suo Ruggiero assale.

LXXIII

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

LXXIV

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvenga
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa;
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

LXXVI

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

LXXVII

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Forge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel di s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII

Si ricordò del bando; e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta,
Che, se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le boue,
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, sì travaglia e stanca,
Fin che la forsa a un tempo e il dì gli manca.

LXXX

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami,
So ben ch' neclder te, prima che lui,
Vorresti, che di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

LXXXI

Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiere;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mntan pensiero,
E dicon: ben convengono amendui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII

Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
Sopra un piccol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

LXXXIII

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par, che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spendere tu possa ad ogni tuo disio.

LXXXIV

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion eh'io t'ho, possi disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo liocorno prende:

LXXXV

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che poté, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezzanotte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI

Frontino or per via dritta ar per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

LXXXVII

Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
 Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
 Deh, s'io non vo' l'inginnria sostenere
 Senza vendetta, ineontra a cui mi volto?
 Fuor che me stesso, altri non so vedere,
 Che m'abbia offeso ed in miseria volto.
 Io m'ho dunque di me contra a me stesso
 Da vendicar, e' ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII

Pur, quando io avessi fatto solamente
 A me l'ingiuria, a me forse potrei
 Donar perdon, sebben difficilmente;
 Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
 Or quanto, poi che Bradamante sente
 Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
 Quando bene a me ancora io perdonassi,
 Lei non convien ch' invendicata lassi.

LXXXIX

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
 Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
 Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
 Fuor che la morte, far possa difesa.
 Ma sol, ch' allora io non morii, mi doglio,
 Che fatto ancora io non le aveva offesa:
 Oh me felice, s'io moriva allora
 Ch' era prigion della crudel Teodora!

XC

Sebben m' avesse ucciso, tormentato
 Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
 Da Bradamante almeno avrei sperato
 Di ritrovare al mio caso pietade.
 Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
 Leon di lei, e di mia volontade
 Io me ne sia, perch' egli l'abbia, privo,
 Avrà ragion d'odiarmi e morto e viyo.

XCI

Questo dicendo, e molte altre parole
 Che sospiri accompagnano e singulti,
 Si trova all'apparir del nuovo sole
 Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
 E perchè è disperato e morir vuole
 E, più che può, che 'l suo morir s'occulti,
 Questo luogo gli par molto nascosto,
 Ed atto a far quant'ha di se disposto.

XCII

Entra nel folto bosco, ove più spesse
 L'ombrese frasche e più intricate vede;
 Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
 Da se lontano, e libertà gli diede.
 O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
 Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
 Avresti a quel destrier da invidiar poco,
 Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
 Di te miglior, nè meritò più lode;
 Nè alcun altro destrier di cui menzione
 Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
 Se ti fur par nell'altre parti buone,
 Di questa so ch'alcun di lor non gode,
 Di potersi vantare ch'avuto mai
 Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

XCIV

Pol ch'alla più che mai sia stata o sia
 Donna gentile e valorosa e bella
 Sì caro stato sei, che ti nutria,
 E di sua man ti ponea freno e sella.
 Caro eri alla mia donna; ah perchè mia
 La dirò più, se mia non è più quella?
 S'io l'ho donata ad altri? Oimè! che cesso
 Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli angelli a pietà muove
(Ch' altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che senza non ha che la difenda,
O più l'indugi che Leon non prenda.

XCVI

Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII

Deb, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII

Come è, Ruggier, possibil che tu sola
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alenn laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

CIII

Fe' la mattina la donzella altiera
 Marfisa, innanzi a Carlo comparire,
 Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
 Fatto gran torto, e nol volea patire,
 Che gli fosse levata la mogliera,
 Nè pure una parola glie ne dire:
 E contra chi si vuol di provar togliere
 Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

CIV

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
 Quando pur di negarlo fosse ardita,
 Ch'in sua presenza ella ha quelle parole
 Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
 E con la cerimonia ebre si spole,
 Già sì tra lor la cosa è stabilita,
 Che più di se non possono disporre,
 Nè l'un l'altro lasciar per altri torre.

CV

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
 Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
 Perchè Leon piuttosto interrompesse
 A dritto e a torto, che per dire il vero;
 E che di volontade lo facesse
 Di Bradamante, eh'a riaver Ruggiero,
 Ed escluder Leon, nè la più onesta
 Nè la più breve via vedea di questa.

CVI

Turbato il re di questa cosa molto,
 Bradamante chiamar fa immantinente,
 E quanto di provar Marfisa ha tolto
 Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
 Tien Bradamante ehino a terra il volto,
 E confusa non niega nè consente,
 In guisa che comprender di leggiero
 Si può che Marfisa abbia detto il vero.

T. II.

25

CVLI

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Angiante
 Tal cosa udir, eh'esser potrà cagione
 Che 'l parentado non andrà più innante,
 Che già conchiuso aver credea Leone;
 E pur Ruggier la bella Bradamante
 Malgrado avrà dell'ostinato Amone;
 E potran senza lite, e senza trarla
 Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII

Che se tra lor queste parole stanno,
 La cosa è ferma, e non andrà per terra.
 Così atterran quel che promesso gli hanno
 Più onestamente, e senza nuova guerra.
 Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
 Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
 Ch'ancor ebe fosse ver quanto voi finto
 Tra voi v'avete, io non son però vinto;

CIX

Che presupposto (che nè ancor confesso,
 Nè vo'credere ancor) ch'abbia costei
 Scioccamente a Ruggier così promesso,
 Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei,
 Quando e dove fu questo? che più espresso,
 Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
 Stato so che non è, se non è stato
 Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX

Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
 Fosse Ruggier, non vo'che me ne caglia;
 Ch'essendo ella fedele, egli pagano,
 Non erederò che 'l matrimonio vaglia.
 Non si debbe per questo essere invano
 Posto al risco Leon della battaglia;
 Nè il nostro imperator credo vogli anco
 Venir del detto suo per questo manco.

CXI

Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè aneor fatto
A' prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicca, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

CXII

Come si senton, s'Austro o Borea spira;
Per l'alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde;
Così un rumor che corre e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.
L'imperator nè qua nè là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

CXIV

E dice: con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, fin che 'l fratel mio vive,
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV

Leon che, quando seco il cavaliere
Del liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per ternar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXVI

Ben se ne pente in breve; che colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n'avea:
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli pareva:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

CXVII

Per cittadi mandò, ville e castella,
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe'quanto
Mi serbo a farvi udir nell'altro Canto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero e inteso il tutto appieno,
La sua donna gli cede, ond' accoppiato
Già s'è con lei, già di lei gode in seno.
Sol tanta gioia il re di Sarza irato
Viene per infettar d'empio veneno;
Ma nel fin cade, e bestemmiaando Dio
Varca sdegnoso d'Acheronte il rio.*

CANTO QUARANTESIMOSESTO

I

Oa, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a scoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliè spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggio certo;
Veggio la terra e veggio il lito aperto.

II

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde:
Par che tutti s'allegriano ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggio del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.

IV

Veggio un'altra Ginevra, per uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggio Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggio te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

V

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia, dall'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera,
F. scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII

Del mio signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torello con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche o Barbare o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

VIII

Giulia Gonzaga; che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'anunzia.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

IX

Anna, bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

X

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio loto,
Dalla luce offuscato de'bei volti,
E 'l gran lume aretin, l'unico Accolti.

XI

Benedetto, il nipote, ecco là veggio
 C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
 Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
 Gloria e splendor del consistorio santo:
 E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
 Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
 Del mio ritorno, che non facil parmi
 Ch'io possa mai di tanto obblige trarmi.

XII

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
 E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino
 Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
 E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
 E quel che per guidarci ai rivi ascrei
 Mestra piano e più breve altro cammino,
 Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
 Marco Antonio Flaminto, il Sanga, il Berna.

XIII

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
 Oh dotta compagnia che seco mena!
 Fedro, Capella, Perzio, il bolognese
 Filippo, il Volterrano, il Madalena,
 Blosio, Pierio, il Vida cremonese
 D'alta facondia inessiccabil vena,
 E Lascari e Musuro e Navagero,
 E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

XIV

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
 Dagli Orologi l'un, l'altro il Gaarino.
 Ecco Mario d'Olvite, ecco il flagello
 De'principi, il divin Pietro Aretino.
 Duo Ieronimi veggio, l'uno è quello
 Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
 Veggio il Mainardo, veggio il Leoniccino,
 Il Pannizzato, e Celio e il Teoceno.

XV

Là Bernardo Capel, là veggio Pietro
 Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
 Levato fuor del volgare uso tetto,
 Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.
 Gasparro Obizzi è quel che gli vien dietro
 Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
 Io veggio il Fracastorio, il Bevazzano,
 Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI

Veggio Nicolò Tiepoli, e con esso
 Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
 Anton Fulgoso eh' a vedermi appresso
 Al lito, mostra gaudio e maraviglia.
 Il mio Valerio è quel che là s'è messo
 Fuor delle donne; e forse si consiglia
 Col Bariguan e' ha seco, come, offeso
 Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII

Veggio sublimi e soprumani ingegni,
 Di sangue, d'amor giunti, il Pico e il Pio.
 Colui che con lor viene, e da' più degni
 Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
 Ma, se me ne fur dati veri segni,
 È l'uom che di veder tanto desio,
 Iacobo Sanazar, ch'alle Camene
 Lasciar fa i monti ed abitar l'arene.

XVIII

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
 Secretario Pistofilo, ch'insieme
 Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
 Piacer, che più del mar per me non teme:
 Annibal Malaguzzo, il mio parente,
 Veggio con l'Adoardo, che gran speme
 Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
 Udir farà da Calpe agli Indi il grido.

XIX

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggio le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più induglio, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX

Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spiriti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

XXI

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda, fermo era e disposto,
E col digiun sì volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

XXII

Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirito avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

XXIII

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss'ella, il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV

Il miglior cavalier che spada a lato...
E scudo in braccio mai portassi o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia c'ha usato,
Sta per morir, se non ha ch'il conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV

Nell'animo a Leon subito cade
Che'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI

Lo ritrovar che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che'l bianco liocorno era ritratto.

XXVII

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si dnoie; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guanee di continuo pianto,
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa;

XXVIII

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta del cavallo e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

XXIX

Più innanzi, è poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaceva,
Che teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor perchè non muoia.

XXX

Leon con le più dolci è più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che poehl mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai fin che sia vivo,

XXXI

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districò,
Ma fin allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici e con la vita.

XXXII

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciarmi far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esci,
Se gran tesor, s'arte, s'astusia giova:
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch'alfin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Chè ciò che si può far, non abbi fatto.

XXXIII

E seguitò con sì efficaci pieghi
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non sì pieghi
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incoeca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

XXXIV

Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui ch'io son, che son per dirtel ora,
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io muora.
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai;
Io son Ruggier ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscì di questa corte;

XXXV

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non pur l'odio ch'lo t'avea deposi,
Ma fe'gh'esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna; eh' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo desio
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante, abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Che piuttosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante, restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mal legittimamente finch'io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover boeca o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch'ad uomo s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

XXXIX

E conoscintol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'acresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figlinolo
D'imperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

XL

E dice: se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo inio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor ch'io ti porto, v'avria posto.

XLI

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fosse Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passai
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avesse, come or n'ho saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

XLII

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato,
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

XLIII

Molto più a te ch'a me costel convien si,
La qual, bench'io per li suoi merit'ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi.
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo e della vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio;
Che tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

XLV

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch'alfin disse: io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Che due volte la vita dato m'hai?

XLVI

Cibo soave e precioso vino
Mollsa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era viciuo,
Non s'alutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudleri suoi
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

XLVII

Il qual con gran fatica, ancor ch'aluto
 Avesse da Leon, sopra vi salse:
 Così quel vigor manco era venuto,
 Che pochi giorni innanzi in modo valse,
 Che vincer tutto un campo avea potuto,
 E far quel che fe' poi con l'arme false.
 Quindi partiti, giunser, che più via
 Non fer di mezza lega, a una badia:

XLVIII

Ove posaro il resto di quel giorno,
 E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
 Tauto che 'l cavalier dal liocorno
 Tornato fu nel suo vigor primiero.
 Poi con Melissa e con Leon ritorno
 Alla città real fece Ruggiero,
 E vi trovò che la passata sera
 L'imbasciaria de' Bulgari giunt' era;

XLIX

Che quella nazione, la qual s'avea
 Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
 Maudava questi suoi, che si credea
 D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo:
 Perchè giurargli fedeltà volea,
 E dar di se dominio, e coronarlo.
 Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
 Con questa gente, ha di lui dato nuova.

L

Della battaglia ha detto, ch' in favore
 De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
 Ove Leon col padre imperatore
 Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
 E per questo l'avean fatto signore,
 Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
 E come a Novengrado era poi stato
 Preso da Unglaro e a Teodora dato:

L I

E che venuta era la nuova certa
Che'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta,
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

L II

S'appresentò Ruggier con l'angel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravvesse
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste,
Sì che tosto per quel fu conosciuto
Ch'avea con Bradamante combattuto.

L III

Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intento e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

L IV

Questo è il buon cavaliere il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

LV

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi'l passi o ch'arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s'opponne
Per difender con l'arme sua ragione.

LVI

Carlo e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potute
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, sì fece innanzi e disse:

LVII

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra se e costui discioglie,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII

E con tant'ira e tanto adégno esprime
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: ecco lui pronto
A rendervi di se, disse, buon conto.

LIX

Quale il canuto Egeo rimase, quando
 Si fu alla mensa scellerata accorto
 Che quello era il suo figlio, al quale, instando
 L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
 E poco più che fosse ito indugiando
 Di conoscer la spada, l'avria morto:
 Tal fu Marfisa, quando il cavaliere
 Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

LX

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
 Nè dispiecar se gli sapea dal collo.
 Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo,
 Di qua e di là con grand'amor baciollo.
 Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
 Nè'l re Sobrin si può veder satollo.
 Dei paladini e dei baron nessuno
 Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI

Leone, il qual sapea molto ben dire,
 Finiti che si fur gli abbracciamenti,
 Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
 Udendo tutti quei ch'eran presenti,
 Come la gagliardia, come l'ardire,
 Ancor che con gran danno di sue genti,
 Di Ruggier eh'a Belgrado avea veduto,
 Più d'ogni offesa avea di se potuto;

LXII

Si eh'essendo di poi preso e condotto
 A colci eh'ogni strazio n'avria fatto,
 Di prigionie egli, malgrado di tutto
 Il parentado suo. l'aveva tratto;
 E come il buon Ruggier, per render frutto
 E mercede a Leon del suo riscatto,
 Fe' l'alta cortesia, che sempre a quante
 Ne furo e saran mai, passerà innante.

LXIII

E seguendo narrò di punto in punto
 Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
 E come poi da gran dolor compunto,
 Che di lasciar la moglie gli premea,
 S'era disposto di morire, e giunto
 V'era vicin, se non si soccorrea;
 E con sì dolei affetti il tutto esprese,
 Che quivi oocchio non fù ch'asciutto stesse.

LXIV

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
 Le sue parole all'ostinato Amone,
 Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
 Che lo faccia mutar d'opinione,
 Ma fa eh'egli in persona andar non nieghi
 A supplicar Ruggier che gli perdona,
 E per padre e per suocero l'accette;
 E così Bradamante gli promette;

LXV

A cui là dove, della vita in forse,
 Piangea i suoi casi in camera segreta,
 Con lieti gridi in molta fretta corse
 Per più d'un messo la novella lieta:
 Ondè il sangue ch'al cor, quando lo morse
 Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,
 A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
 Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

LXVI

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
 Che di tenersi in piè non ha balia,
 Benchè di quella forza eh'esser nota
 Vi debbe, e di quel grande animo sia.
 Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota
 Sia condannato, o ad altra morte ria,
 E che già agli occhi abbia le benda negra
 Gridar sentendo grazia, si rallegra.

LXVII

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
 Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
 Altrettanto si duol Gano col conte
 Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami;
 Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
 Van lor pensieri invidiosi e grami;
 E occasione attendon di vendetta,
 Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
 Molti in più volte avean di quei malvagi,
 Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
 Dal re acchetate, ed i comun disagi;
 Avea di nuovo lor levato il riso
 L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
 Ma pur la fellonia tenean coperta,
 Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX

Gli imbasciatori bulgari che in corte
 Di Carlo eran venati, come ho detto,
 Con speme di trovare il guerrier forte
 Del liocorno, al regno loro eletto;
 Sentendol quivi, chiamar buona sorte
 La lor, che dato avea alla speme effetto;
 E riverenti ai piè se gli gittaro,
 E che tornassi in Bulgheria il pregaro;

LXX

Ove in Adrianopoli servato
 Gli era lo scettro e la real coronaz;
 Ma venga egli a difendersi lo stato;
 Ch'a danni lor di nuovo si ragiona,
 Che più numer di gente apparecchiato
 Ha Costantino, e torna anco in persona:
 Ed essi, se'l suo re ponno aver seco,
 Speran di torre a lui l'imperio greco.

LXXI

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, poich'egli de'Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino :

LXXII

Nè da partir di Francela s'avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Che d'ogni terra ch'abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che re si chiami.

LXXIII

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia;
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I meriti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel signor non parria uscir del segno
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

LXXIV

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire,
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe'alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesi e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi tanto giocondo,
Che'l più bei luogo mai non fu nel mondo.

LXXV

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate
Che v'eran, greche, barbare e latine;
Tanti signori e imbascerle mandate
Di tutto'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati,
Con gran commodità tutti alloggiati.

LXXVI

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

LXXVII

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto aul mar s'era attendato.

LXXVIII

Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe'da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

LXXIX

Di sopra Costantin ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzogiorno,
t'ion le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno.
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

LXXX

Eran degli anni appresso che duo milia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico, congiunto
Con studio di gran tempo e con vigilia,
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

LXXXI

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del sno germano
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

LXXXII

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu'l popol troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguìò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

T. II.

a6

LXXXIII

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu, con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

LXXXIV

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl'incerebbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo:
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII

Da Ercole partirsì riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

LXXXVIII

V'è che negl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX

Qnivi si vede, come il fior dispensi
De'suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir convien si,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così avea ben finiti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

xc

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro.
Qual sia dunque costui d'età perfetto?
V'arean con maraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

XCI

In altra parte i liberali spassi
 Erano e i ginocchi del giovane illustre.
 Or gli orsi offrona su gli alpini sassi;
 Ora i cingiali in valle ima e palustre:
 Or s'un gianetto par che 'l vento passi,
 Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
 Che ginna, par che bipartita cada
 In parti uguali, a un sol colpo di spada.

XCII

Di filosofi altrove e di poeti
 Si vede in mezzo un'onorata squadra.
 Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
 Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
 Questi meste elegie, quel versi lieti,
 Quel canta eroiei, o qualche oda leggiadra.
 Musici ascolta, e vari soni altrove,
 Né senza somma grazia un passo muove.

XCIII

In questa prima parte era dipinta
 Del sublime garzon la puerizia.
 Cassandra l'altra avea tutta distinta
 Di gesti di prudenza, di giustizia,
 Di valor, di modestia, e della quinta
 Che tien con lor strettissima amicizia;
 Dio della virtù che dona e spende;
 Delle quai tutte illuminato splende.

XCIV

In questa parte il giovane si vede
 Col duca sfortunato degl'Insubri;
 Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
 Or armato con lui spiega i colubri;
 E sempre par d'una medesima fede,
 O ne' felici tempi o nel lugubri:
 Nella foga lo segue, lo conforta
 Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

XCV

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente,
Tanto a gli Ecelesiastici soccorre,
Che'l fuoco estingue pria eh'arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

XCVII

Vedesi altrove dalla patria riva
Pagnar ineontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII

Le donne e i cavalier mirano fidi,
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso che gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future:
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritte:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra se, che sa l'istoria tutta.

XCIX

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
 Non ne sia dotto, pur gli torna a niente
 Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
 Commendar questo Ippolito sovente.
 Chi potria in versi appieno dir le tante
 Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
 Di vari giochi è sempre festa grande,
 E la mensa ognor piena di vivaude.

C

Vedesi quivi chi è buon cavaliere;
 Che vi son mille lance il giorno rotte:
 Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
 Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
 Più degli altri valor mostra Ruggiero,
 Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
 E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
 Sempre con molto onor resta di sopra.

CI

L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
 Convito era a gran festa incominciato,
 Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
 E Bradamante avea dal destro lato,
 Di verso la campagna in fretta venne
 Contra le mense un cavaliere armato,
 Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
 Di gran persona e di sembiante altero.

CII

Quest'era il re d'Algier, che per lo scorno
 Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
 Giurato avea di non porsi arme intorno,
 Nè stringer spada, nè montare in sella,
 Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
 Stato come eremita entro una cella.
 Così a quel tempo solean per se stessi
 Punirsi i cavalieri di tali eccessi.

CIII

Sebben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'auno e tutto'l mese
Vede finito, e tutto'l giorno appresso,
Con nove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

CIV

Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenza.
Maraviglioso e attonito ognun resta
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che'l guerrier dir vuole.

CV

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido:
E qui ti vo' prima che'l sol tramonte,
Provar ch'al tuo signor sei stato infido;
E che non meriti, che sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

CVI

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Par per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto,

CVII

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
 E con licenza rispose di Carlo,
 Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
 Che traditor volesse nominarlo;
 Che sempre col suo re così portosse,
 Che giustamente alcun non può biasmarlo;
 E eh'era apparecchiato sostenere
 Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

CVIII

E ch'a difender la sua causa era atto,
 Senza torre in aiuto suo veruno;
 E che sperava di mostrargli in fatto,
 Ch'assai n'avrebbe e forse troppo d'uno.
 Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
 Quivi il marchese, e'l figlio bianco e'l bruno,
 Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero
 S'eran per la difesa di Ruggiero;

CIX

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo
 Non dovea conturbar le proprie nozze.
 Ruggier rispose lor, state in riposo,
 Che per me foran queste scuse sozze.
 L'arme che tolse al Tartaro famoso,
 Vennera, e fur tutte le lunghe mozze.
 Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
 E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX

Bradamante e Marfisa la corazza.
 Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
 Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
 Tenne la staffa il figlio del Danese.
 Feron d'intorno far subito piazza
 Rinaldo, Namò ed Olivier marchese:
 Cacciato in fretta ognun dello steccato,
 A tal bisogni sempre apparecchiato.

CXI

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di columbe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero pagan lor pareva uguale.

CXII

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron pareva;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che'l saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Per stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effetto.

CXIV

Oh quanto volentier sopra se tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella, fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir che'l suo consorte
Si ponesse a pericòl della morte:

CXV

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
 Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
 A riguardare adunque la battaglia
 Con mesto viso e cor trepido stassi.
 Quindi Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
 E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
 Le lance all'incontrar parver di gelo,
 I tronchi, angelli a salir verso il cielo.

CXVI

La lancia del pagan, che venne a corre
 Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
 Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
 Temprato avea Vulcano, era perfetto.
 Ruggier la lancia parimente a porre
 Gli andò allo scudo, e gl'ie le passò netto;
 Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
 Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

CXVII

E se non che la lancia non sostenne
 Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
 E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
 Parve per l'aria (tanto volò in alto),
 L'osbergo aprì (sì furiosa venne),
 Se fosse stato adamantino smalto,
 E finì la battaglia; ma si roppè:
 Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
 Risalir feron subito i destrieri;
 E d'onde gittar l'aste, preso il brando,
 Si tornarò a ferir crudeli e fieri.
 Di qua di là con maestria girando
 Gli animosi cavalli atti e leggieri,
 Con le pungenti spade incominciò
 A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè l' solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Che l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX

Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa nè quella nè più dura,
A Balissarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch' al pagan l' arme in più d' un loco fora.

CXXI

Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII

Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato, che senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fero colpo il saracino,
Che quel non abbia tempo a riaverser:
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino-
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

CXXIV

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle e caccia in terra.

CXXV

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada e col pagan s'affronta.

CXXVI

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira,
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliere
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco e l'altra nella coscia.

CXXVII

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
 Il pome e l'elsa della spada rotta,
 Ruggier sull'elmo in guisa percotea,
 Che lo potea stordire all'altra botta.
 Ma Ruggier ch'a ragion vincer dovea,
 Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
 Aggiungendo alla destra l'altra mano,
 Che fuor di sella alfin trasse il pagano.

CXXVIII

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
 Il pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
 Vo' dir che cadde in piè, che per la spada
 Ruggiero averne il meglio giudicaro.
 Ruggier cerca il pagan tenere a bada
 Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
 Per lui non fa lasciar venirsi addosso
 Un corpo così grande e così grosso.

CXXIX

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
 Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
 Spera che venga a poco a poco manco,
 Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
 L'elsa e'l pome avea in mano il pagan anco,
 E con tutte le forze insieme unite
 Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
 Che stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX

Nella guancia dell'elmo, e nella spalla
 Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
 Che tutto ne vacilla e ne traballa,
 E ritto se sostiene difficilmente.
 Il pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
 Che per la coscia offesa era impotente,
 E'l volersi affrettar più del potere,
 Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI

Raggier non perde il tempo, e di grande urto
 Lo percote nel petto e nella faccia;
 E sopra gli martella, e tien sì curto,
 Che con la mano in terra anco lo caccia.
 Ma tanto fa il pagan, che gli è risorto;
 Si stringe con Raggier sì che l'abbraccia:
 L'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme,
 Arte aggiugnendo alle sue forze estreme,

CXXXII

Di forza a Rodomonte una gran parte
 La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
 Ruggiero avea destrezza, avea grand' arte,
 Era alla lotta esercitato molto:
 Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
 E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
 E dove più ferito il pagan vede,
 Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

CXXXIII

Rodomonte pien d'ira e di dispetto
 Raggier nel collo e nelle spalle prende:
 Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
 Sollevato da terra lo sospende,
 Quindi e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
 E per farlo cader molto contende.
 Raggier sta in se raccolto, e mette in opra
 Senno e valor per rimaner di sopra.

CXXXIV

Tanto le prese andò mutando il franco
 E buon Raggier, che Rodomonte cinse:
 Calcogli il petto sul sinistra fianco,
 E con tutta sua forza ivi lo strinse.
 La gamba destra a un tempo innanzi al manco
 Ginocchio e all'altro attraversogli e spinse;
 E dalla terra in alto sollevollo,
 E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV

Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c'ha ia Fortuna per la fronte,
Perché levarsi il saracin non possa,
L'una man col pugnai gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena onde uscire; adito avere:
Così fu il saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

CXXXVII

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnai ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte invano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX

Par sì torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che'l pugnai tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene;
Ma il giovane s'accorse dell' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio saracin morire.

CXL

E due e tre volte nell'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutte nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,
Bestemmiano fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

ANNOTAZIONI

CANTO XXV.

ST. 12. v. 4. *D*à sta qui per *urta*, *percuote*, ed è nello stesso significato la voce *diede* al v. 8.

ST. 14. v. 6. Parla d'un cannone del duca Alfonso I. di Ferrara, che per la sua grandezza, e pel danno che portava ai nemici, fu detto il *Gran Diavolo*. Ne parla il Giovio nella *Vita d'Alfonso*, e il Muratori, *Antich. Estensi C. 14.*

ST. 15. v. 7. 8. Ved. Berni C. 33. St. 19. segg.

ST. 20. v. 5. *La relation di grazie*; cioè il riferire, il render grazie.

ST. 24. Vedasi nel Berni C. 68. St. 54. segg. come Bradamante ferita nella testa da Dumaniforte, che ella uccise, smarrita capitasse ad un romitorio, e come l'eremita le tagliasse i capelli per medicarla.

ST. 27. v. 5. Questa storia di Bradamante, che l'Ariosto qui ripiglia e seguita, fu immaginata dal Boiardo. Ved. Berni C. 68. St. 64. segg.

ST. 32. v. 1. *Ippolita*, valorosa Amazzone. *Camilla*, regina de' Volsci, celebrata da Virgilio.

ivi v. 3. *Arsilla*, anticamente *Zelis* e *Zilia*, città nella Mauritania Tingitana, oggi regni di Marocco e di Fez.

ST. 36. v. 5-8. Accenna qui le favole di Semiramide che amò il figlio, di Mirra che

amò il padre, e di Pasifae che s'innamorò del toro. La costruzione è la seguente: Semiramide, Mirra, e Pasifae ebbero desio scellerato ed empio; ma il mio desio è più folle di quello di ciascuna di loro.

ST. 37. v. 5. *Ingegno*, per *ordigno*.

ST. 41. v. 5. 8. *Costruz.* Lo fece anco acciocchè, discoprendo ora il vero, provasse di cacciar fuori del pensiero coll'altro abito, (*cioè col femminile*) il male che essa, errando, avea già concetto dal primo abito virile.

ST. 42. v. 6. *Immaginoso*, pieno d'immagini e di sogni.

ST. 45. v. 3. *Ha del partir già detto*; ha stabilito di partirsi, ha preso congedo. È il *vale facto*, o il *vule dicto* de' Latini. E v. 5. il *ginetto* è un cavallo di Spagna buono da cavalcare.

ST. 46. v. 7. *Di lei non sentendo*; non avendo notizia di lei.

ST. 61. v. 8. *Linfà*; acqua. Voce latina dal greco.

ST. 69. v. 5. Negli ornamenti d'Architettura sono di grand'uso le foglie d'acanto nei capitelli delle colonne, ec.

ST. 74. v. 5. *Lanfusa* fu madre di Ferrau.

ST. 75. v. 1. Ved. Berni C. 51. St. 47. seg.

ST. 77. v. 6. *Chero*, voce spagnuola dal *quero* dei Latini, e significa *voglio*. L'usò il Petrarca, e l'Autore altrove.

ST. 80. v. 1. *La Còpia*; L'Abbondanza, col corno della capra Amaltea; ved. le favole.

ST. 81. v. 3. *Soggiorno*; indugio, ritardo.

ST. 83. v. 5. *Gli era l'avviso riuscito lunge*; la sua opinione gli era riuscita lontana dal vero.

ST. 91. v. 4. *Ossedion*; assedio, voce latina.

- ST. 91. v. 8. *Dar volta*, cioè volgersi dalla parte contraria.
- ST. 93. v. 4. Virgilio finse che il Sonno per fare addormentare Palluro gli bagnasse le tempie con un ramo tuffato nell'acqua di Lete, fiume infernale che induce dimenticanza.
- ST. 97. v. 5. 6. Descrive la fenice, insegna di Marfisa.

CANTO XXVI.

- ST. 4. v. 2. *Stavan per ferir sull'ale*; cioè pronti e apparecchiati a muoversi per combattere.
- ST. 5. v. 5. *Ch' a parlar teco, non che ci traessi*; cioè appena il tempo basta a parlar teco, non che darei agio a giostrare. *Traessi* per *traesse* in grazia della rima, avvertito già in altre voci, usando spesso l'Ariosto la prima persona in luogo della terza, nell'imperfetto dei congiuntivi.
- ST. 14. v. 3. *L'arrestato legno*; la lancia messa in resta.
- ST. 15. v. 7. *Clade*, strage, uccisione; voce latina.
- ST. 17. v. 3. *Collegio*, qui metaforicamente per lo sciame delle api.
- ST. 19. v. 5. *Ausa*, animosa, ardita; voce lat.
- ST. 25. v. 6. *Ambio*, è un passo del cavallo, meno veloce del galoppo; e nel v. 4. per *l'arme che si porta più di sotto*, intende il cavallo medesimo.
- ST. 31. Descrive l'Avarizia.
- ST. 32. v. 4. *Satrapì*; governatori di provincie, o d'eserciti.
- ST. 33. v. 7. 8. Secondo alcuni il Poeta allude qui all'antico abuso della vendita delle indulgenze, dei perdoni, ec.

- ST. 39. v. 1. *Scritto hanno*; cioè tengono scritti, o sia, i nomi dei quali si vedono qui scritti.
- ST. 40. v. 7. *Sturba*, cioè perturba, porta turbamento e scompiglio. Manca in tal senso nel Vocabolario.
- ST. 41. v. 5. *Piton*, famoso serpente generato dalla Terra dopo il diluvio, ed ucciso da Apollo. Ved. la favola.
- ST. 44. v. 7. Parla degli Svizzeri, che in quel tempo erano per lo più pastori e bifolchi.
- ST. 45. v. 7. Parla del castello di Milano, stimato fino allora inespugnabile.
- ST. 47. v. 5. L' Ariosto chiama fortunato Francesco I. re di Francia, quando si sa per l'istoria che fu sfortunatissimo in ogni impresa. Intende forse parlare della Fortuna che gli si mostrò favorevole nel 1515 quando fu inalzato al trono, e quando l'Autore scriveva il suo poema.
- ST. 48. v. 7. Parla del cardinal Bernardo Divizio da Bibbiena, autore della commedia intitolata la Calandria.
- ST. 49. v. 2. Tre cardinali; Gismondo Gonzaga, Giovanni Salviati e Lodovico d'Aragona.
- ST. 52. v. 3. Questo seoglio è Ischia, già signoria dei marchesi d'Avalos. Allude all'opinione dei poeti che chiamarono i giganti angripedi, perchè i loro piedi, secondo le favole, terminavano in grappi e ritorte di serpenti.
- ivi v. 6. *Che più innanzi vegna*. Molte antiche e moderne edizioni leggono *chi*; variante che non era da omettersi dal Ch. Sig. Morali nel suo bellissimo lavoro del confronto dell'edizioni dal 1532 al 1556. Leggendo *che*, come nell'ediz. del 1532, convien sottintendere *alcuno*.

- ST. 66. v. 5. *Vallea*, per valle; voce antica.
- ST. 67. v. 6. *Haggio*, per *ho*; voce frequentemente usata dai primi scrittori in volgare.
- ST. 74. v. 6. *Avaccio*, tosto, con prestezza, come fu notato altrove.
- ST. 81. v. 7. *Pentesilea*, regina dell' Amazzoni, che favorendo i Troiani combattè più volte con Achille.
- ST. 91. v. 8. *A porre il morso*; ad averlo in poter suo.
- ST. 95. v. 5. *Faville*, per cenere, a imitaz. d'Ovidio, Met. L. 7:
Parva sub inducta latuit scintilla favilla.
- ST. 100. v. 3. seg. Ved. Berni C. 66. St. 89. segg.
- ST. 110. v. 6. *Plato*, contesa.
- ST. 124. v. 5. *Che mai poter falsarlo in nessun canto*; non lo poterono mai rompere in nessun luogo. Manca in tal senso nel Vocab.
- ST. 128. v. 1. *Malagigi*. Questo celebre mago, come si ha dall' *Histoire de Maugis d'Aygremon*, studiò la negromanzia a Toledo, ove erano pubbliche scuole di questa scienza, come vi erano a Siviglia e a Salamanca. Pare altresì che egli insegnasse la magia in qualche università; perocchè la detta storia dice di lui: *qu' en tous les sept ars d'enchantement, des churmes et conjurations, il n' y avoit meilleur maistre que lui; et en tel renom qu' on le laissoit en chaise, et l'appelloit-on Maistre Maugis*. Sullo studio di negromanzia di Toledo, vedasi anco il Morgante Maggiore C. 25. St. 259.
- ST. 129. v. 1. *Ubino*, Ved. C. XIV. St. 53.
- IVI v. 3. Minos re di Creta, per la sua giustizia costituito da Giove, secondo i poeti, uno dei giudici dell' Inferno. Gli *Angeli di Minosso* son dunque i demoni.

CANTO XXVII

- ST. 1. v. 4. *Largiti*, dati in abbondanza; voce latina.
- ST. 4. v. 5. *La Malignità*, cioè il demonio. *Maligno*, trovasi nel Vocab. in forza di sostantivo, a significare lo spirito maligno che Dante chiamò *Malvolere*. Manca però la voce *Malignità* in questo senso.
- ST. 11. v. 8. *Senza incarco*; cioè senza biasimo del suo onore.
- ST. 15. v. 1. *Ad un altro demonio suo compagno*. E v. 3. *l'altro sosio* è l'altro demonio che era entrato nel cavallo di Doralice.
- ST. 19. v. 3. 4. *Un usato insulto che Svizzeri o Guasconi abbino fatto*; cioè una solita sommessa delle soldatesche indisciplinate degli Svizzeri o del Guasconi.
- ST. 22. v. 6. *Maraviglioso*; compreso di maraviglia, maravigliato. Il Vocabolario non riporta questa voce nel senso suddetto, che fu usata più volte dal Poeta, come alla St. 107, nel C. XXXIX. St. 38. e 58. e altrove.
- ST. 27. v. 2. Pagare il fio è propriamente pagare i diritti feudali e signorili, pagare il tributo: qui è in senso metaforico, e vale, essere ucciso. Significa anche talvolta pagar la pena, esser punito.
- ST. 29. v. 1. *Bussoni*, strumenti musicali usati anticamente.
- ST. 31. v. 7. *Arroge*, cioè *aggiungti*, dall'antico verbo *arrogere*, che ha per participio *arroto*.
- ST. 34. v. 3. *Nell' eterno seren*, nel cielo.
- ST. 43. v. 7. *Nè più dagli altri*; cioè, nè gli altri tre avrebbero ricusato di battersi a un tratto.

- ST. 44. v. 6. *Assegua*, cioè *consegua*, ottenga. Il Vocab. spiega male questa voce dell' Ariosto, dicendola sinonimo d'inseguire, perseguitare; e v. 7. *gli occorre*, gli viene in mente.
- ST. 49. v. 5. Falsirone, Spagnuolo, re di Leone. Ved. il Berni. C. 68. St. 19. e altrove.
- ST. 51. v. 8. *Ma'l primo quasi imbianca*, ec. Allude il Poeta all'amore di Doralice per Rodomonte che s'era già intepidito; e per l'altro color verde all'altro amore novello e più fervente che essa portava a Mandriardo.
- ST. 52. v. 3. Il *Termoodonte* è un fiume di Ponto, già abitato dall'Amazoni, delle quali Ippolita fu tra le prime, e combattè con Ercole. L'ediz. del 1532. legge *Termoodonte*, ma dovrebbe veramente dirsi *Termadonte*.
- ST. 54. v. 6. Il *quartier*, cioè l'insegna o divisa che *solia*, soleva, avere Almonte.
- ST. 55. v. 3. seg. Come Gradasso si movesse di Sericana per acquistar Durindana e Bardiardo, ved. Berni C. 1. St. 8. 10. e altrove; e le sue geste per tale intento sono descritte nei primi 7 Canti dell'*Orl. Innam.*
- ST. 57. v. 1. 4. Parla secondo l'opinione volgare.
- ST. 61. v. 1. 2. Se prevale la ragione di Gradasso, cioè d'acquistar l'arme prima di metterle in opera, ec.
- ST. 62. v. 8. *Arme*, qui per *insegne*.
- ST. 69. v. 7. *Indotte*, cioè messe in dosso, vestite; dal latino *inducere*. Manea in tal senso nel Vocab.
- ST. 72. Ved. Berni C. 32. St. 38. seg. C. 45. St. 43. seg.
- ST. 73. v. 5. *Ogni altro ch'oso*; ogni altro che avesse osato.

- ST. 77. v. 5. *Te lo difendo*; alla francese, per *te lo proibisco*.
- ST. 79. v. 5. seg. Costruz. e spiegaz. *Ruota di molino non voltò mai con più prestezza il macigno sovrano* (la macine di sopra) *che trita il grano*; ec. Della gran destrezza di Sacripante nello schermirsi ne parla più volte il Berni, specialmente descrivendo il suo duello con Marfisa C. 31. St. 69. C. 32. St. 18.
- ST. 84. v. 7. *Gli suffolse*; gli sostenne in alto, gli sollevò. Per i fatti raccontati nelle St. 84. 85. Ved. Berni C. 34. St. 38. seg.
- ST. 86. v. 5. *Sospettando, ad informarsi*, vi si sottintende *cominciò*; e non lo ripete perchè di sopra ha detto *cominciare*. Frequentemente usa il Poeta simili omissioni.
- ST. 87. v. 7. *Scherni e scorni*; gioco di parole. Per gli scherni di Brunello ved. Berni C. 39. St. 57. C. 40. St. 4.
- ST. 100. v. 5. *Salta e gavazza*; salta e folleggia per allegria. Usò tal voce anco il Poliziano nelle sue Stanze.
- ST. 101. v. 5. *Gebenna*, montagna della Francia meridionale, detta in francese *Cevennes*. — *Blaia*, Blaye, città della Guienna.
- ST. 102. v. 4. Parla del famoso oracolo d'Apollo in Delfo.
- ST. 106. v. 5. *Di piatto*; di nascosto.
- ST. 107. v. 2. *Prochi, o proci*, cioè rivali in amore.
- ST. 128. v. 7. *Acquamorta*; città della Linguadocca, detta *Aigue morte*.
- ST. 129. v. 6. La voce *marche* significa paesi, provincie, onde il titolo di *marchese*. L'usò anche Dante *Purg.* C. 19.
- ST. 135. v. 5. *Vi costa*, cioè produce, è esazione, fa.
- ST. 137. v. 7. *Gian Francesco Valerio* fu un

gentiluomo veneziano, di carattere allegro e facetto, amico del Poeta, e nemico delle donne. Dicesi che componesse un libro di novelle che non sono state mai pubblicate. Qui con anacronismo poetico l'Ariosto lo fa vivere al tempo di Carlo Magno. Si vedrà ricomparire nel C. XLVI. St. 16.

St. 138. *Per conto*; cioè ad una ad una, minutamente; e v. 8. *Venia*, cioè *avvenia*.

CANTO XXVIII.

St. 4. *Astolfo* trovasi nelle storie chiamato *Agilulf*. L'Ariosto chiamollo Astolfo, per più dolcezza di favella.

St. 9. v. 8. *La Tana* è il *Tanai*, oggi il *Don*, finme riguardato dagli antichi come il confine del mondo conosciuto verso quella parte; e però Orazio lo chiamò *l'estremo Tanai*.

St. 13. v. 6. *Al manco* non sta qui assolutamente per *al più*, come alcuni credono; che sarebbe difetto grande d'una lingua l'esprimere collo stesso vocabolo due idee affatto contrarie. *Almanco*, o *almeno*, *al più*, ec. sono espressioni ellittiche che riguardano e sottintendono un tempo decorso o da decorrere. Così qui *al manco* significa *al men corto tempo*, e perciò *al più lungo*; e in questo senso diventa un' espressione equivalente ad *al più*.

St. 15. v. 4. *Boemme*; Boemo, della Boemia.

St. 21. v. 8. *D'umil nazione*; di bassa nascita.

St. 24. v. 6. *Corneto* è un luogo non molto lontano da Roma. È facile ad intendersi il giuoco di parole di questo verso.

St. 27. v. 6. *All' Arbia e all' Arno*; a Siena

2. II.

27

ed a Firenze. Indica le città per i loro fiumi.

St. 37. v. 6. *Non si fa festa giorno; non si fa mai vacanza; si lavora sempre.*

St. 39. v. 4. *Tòrnò; cioè rivolse.*

St. 40. v. 5. *Più di se; più di quel ch' avea fatto lo stesso Giocondo alla sua moglie.*

Ivi v. 8. *L' Agnusdei* è un Breve benedetto dal Papa, che si porta al collo per divozione. Qui però intende il Poeta l'Ostia sacra, come rilevasi alla St. 44, e chiamolla *Agnusdei* dalle parole che proferisce il sacerdote nella comunione.

St. 41. v. 3. *Diretta-mente*, in due parole diviso, per licenza usata talvolta dai poeti. Se ne hanno esempi anche nei Latini: anzi sembra che in origine i nostri antichi scrittori sciogliessero simili avverbi in due, come osservò il Manni *Let. di Lingua Toscana*, Fir. 1737 in 8. pag. 203. e seg.

St. 42. v. 6. *Sergente*; ministro, servitore.

St. 54. v. 6. Il regno di Siface è l'Africa, ove Siface fu re al tempo di Scipione. V. 8. *Zattiva*, è *Xattiva*, città di Spagna non molto lungi da Valenza. *Veniro*, vennero.

St. 58. v. 6. *Delle benè andate di molti otti*; delle mance di molti ospiti, o viandanti.

St. 66. v. 5. *Di rimando*; di rimbecco; di rimbalzo, o come suol dirsi, *botta e risposta*.

St. 72. v. 4. *Non ne l'accocchi* non ce l'affibbi; non ce la subbi; non ci burli.

St. 74. Tra questa ottava e la seguente, ci assicura il Pigna che l'Ariosto ne avea posta un'altra, che poi sopprime, e diceva: Il re il primo figliuol che poi gli nacque;

Il Nomd al battesimo *Strano Desiderio*;
Ma poi, crescendo, *Strano* se gli tacque,
Che pel Nano alla madre era improprio.

- L'istoria è vera, e perciò più mi piacque;
 Che dal dì ch'io parlai con quel Valerio,
 Sempre ho detto; e convien eh'ancor io dica,
 Che non si trova femmina pudica.
- ST. 83. v. 3. *Più brutte note*; Più brutte macchie.
- ivi v. 8. Una gran parte dei delitti procede dall'abuso della forza; e questo abuso è più negli uomini che nelle donne. La storia di tutti i tempi lo manifesta.
- ST. 87. v. 1. Dicesi *varar la barca* il metterla in acqua per navigare.
- ST. 91. v. 6. Tra il fiume Rodano in Francia e il monte Idnèba o Subalda nella Spagna Tarraconese, o provincia d'Aragona.
- ivi v. 3. *Vienna*, città del Delinato.
- ST. 96. v. 8. *Dicare*; consacrare; voce latina.
- ST. 97. v. 2. *Inconti*, dal latino *incompti*; ineolti, non pettinati.
- ST. 101. v. 4. *Nauta*, noechiero; voce latina, avvertito altrove; e v. 8. Non prima la gustò, che subito gli dispiacque.

CANTO XXIX.

- ST. 4. v. 5. *Falda* è voce presa qui metaforicamente per difesa, riparo.
- ST. 6 v. 6. *Nè si ragguaglia*; cioè non si uguaglia, non si combina.
- ST. 11. v. 7. *Have* per ha; usato frequentemente in poesia.
- ST. 12. v. 3. *Bieco*; cioè obliquo, disonesto. Ved. C. V. St. 62.
- ST. 13. L'Ariosto, piuttosto che da Niceforo, che nel Lib. 7. Cap. 13. della Storia Ecclesiastica riporta un fatto analogo di S. Eufrasia, tolse questa istoria d'Isabella dal Cap. 15. del libro dei *Documenti circa l'eletione della moglie di Francesco Bar-*

baro, autore vicino a lui di tempo e di patria, il quale narra un fatto simile accaduto ad una giovane da Durazzo, chiamata Brasilla, che anche per i particolari delle circostanze ha più relazione con il presente.

ST. 15. Questa ottava, sommamente notabile per la semplicità e verità con cui è scritta, è però una di quelle che più costarono al suo Autore, come può riscontrarsi dai molti pentimenti e cancellature che si trovano nell'autografo in Ferrara.

ST. 17. v. 7. *Inviolabile*, cioè invulnerabile.

ST. 19. v. 4. *Cigno e Achille*, due eroi dagli antichi poeti creduti invulnerabili. Cigno fu figliuolo di Nettuno. Ovid. Metam. L. 12.

ivi v. 7. *Di molte per molte*; idiotismo toscano.

ST. 23. v. 5. *L'esperienza*, che *disputa*, distingue il vero dal falso.

ST. 24. v. 8. *Quella*, si riferisce a *forza*.

ST. 27. v. 4. Intende, con la mia rettorica. *Come* (con l'o largo), *forbisce*; è voce latina.

ST. 28. v. 7. *Per le inviolabili acque giuro*. Parla poeticamente per dimostrare la fermezza inalterabile della promessa divina; a imitazione de' Gentili che ponevano in bocca di Giove il giuramento per l'acque della palude stigia.

ST. 29. Lode applicata a Isabella d'Este sorella del card. Ippolite e moglie di F. Gonzaga March. di Mantova.

ST. 30. v. 3. *Al terso ciel*: al cielo di Venezia, onde l'anime innamorate discendevano, secondo l'opinione platonica abbracciata dai poeti. v. 7. *Brouse*, soprannominato *senza pietà*, è personaggio dei romanzi della Tavola Rotonda. Ne parlò

anche l'Alamanni nel suo Girone. Nella Biblioteca Magliabechiana esiste un MS. del Secolo XIV. intitolato il Febusso e Breusse, che è un poema di Cavalleria in ottava rima, anteriore alla Teseide del Boccaccio, come ha dimostrato il dottissimo Sig. Ab. Follini Bibliotecario.

St. 33. v. 1. Intende il Castel Sant' Angelo di Roma, già sepolcro d'Adriano.

St. 35. v. 4. *Al suo cacume*; alla sua dovuta altezza; voce latina usata anche da Dante; e v. 5. *Veletta*, luogo dove sta la sentinella: notato altrove.

St. 37. v. 7. 3. Quasi che l'acqua estingua e smorzi non tanto il vino, quanto l'errore che a cagion del vino commette la mano o la lingua. L'edizione del 1516 dice, forse con più chiarezza:

*Pur come l'acqua il vino, così estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.*

St. 54. v. 5. *Lenta* sta qui per *pieghevole, flessibile*, alla latina. Il Vocab. della Crusca non riporta questa voce in tal significato.

St. 59. v. 5. *Siene* è città d'Egitto ai confini dell'Etiopia sotto la zona torrida.

ivi v. 6. I Garamanti, popoli della Libia, adoravano Giove Ammone, che ivi aveva un tempio famoso, ove rendeva gli oracoli. Nell'ediz. del 1516 invece di questo verso leggevasi:

O dove la fenice apparir suole.

Avvedutosi il Poeta che vi era ripetizione di rima del secondo verso, lo mutò nell'ediz. del 1532; ma dovette avvedersene tardi, e nel tempo della stampa, poichè alcuni esemplari di quest'ultima edizione conservano il verso suddetto. *I monti onde il Nilo spicca* (cioè scaturisce) sono i monti detti della Luna nell'Etiopia.

St. 64. v. 4. *Cocca* è propriamente la tacca della freccia in cui entra la corda dell'arco. Qui la prende il Poeta per l'arco, o per quel luogo di esso ove si posa la freccia, e di dove prende la spinta ad uscire. Quindi *scooccare*.

St. 72. v. 5. *Invasè*, cioè *invasi* e metaforicamente *inghiotta*, metta nel ventre.

CANTO XXX.

St. 8. v. 6. *A macco*, cioè senza spesa, o a spese altrui.

St. 10. v. 2. *Zisera*, città sul mare presso allo stretto di Gibilterra, anticamente *Ighigili*.

St. 11. *Irondine*, per *rondine*, avvicinandosi di più alla derivazione latina. Manca nel Vocabolario.

St. 15. v. 2. *Setta*, Conta, città sul lido d'Africa in faccia a Gibilterra.

St. 16. v. 8. *Con miglior plettro*; cioè con miglior poesia. Cantò realmente dipoi il Brusaotino gli amori di Angelica; ma non si avverò la profezia del Poeta, eh'ei lo facesse *con miglior plettro*.

St. 19. v. 5. Per la piquezza della sintassi, sottintendasi *nemmeno*; cioè *ma nemmeno che Ruggiero ec.*

St. 21. v. 3. *Sortirete*; cioè tirerete a sorte, rimetterete alla sorte.

St. 23. v. 8. *Versati*; cioè agitati, mescolati.

St. 26. v. 3. *Ricordo*, per avvertimento, ammonizione.

Ivi v. 6. *Stanza* qui sta per *lungo*; oampa.

St. 29. v. 6. *È uno zero*; cioè di niuna importanza, di niun valore, poichè lo zero isolatamente non ha valore alcuno.

- ST. 34. v. 5. *Vi caglia; v' importi.*
ivi v. 7. *Importi; apportì.*
- ST. 39. v. 5-8. Come Gradasso restasse prigionia di Mandrieardo, ved. Berni C. 61. St. 50.
- ST. 40. Ved. Berni C. 62. St. 40. e seg.
- ST. 41. v. 5. *Soro*, cioè inesperto. Così chiamasi propriamente un uccello di nido, avanti che abbia mudato.
- ST. 45. v. 3. Non vuol più sentir parlare d'accordo. *Verbo*, cioè *parola*, è voce latina. L'usarono gli antichi scrittori, e Dante disse anche *verba* in plurale.
- ST. 46. v. 4. Parla di Briigliodoro, cavallo d'Orlando.
- ST. 48. v. 1. Parla dell'aquila, dai poeti assegnata ai ministeri di Giove, e la chiama *bianca*, perchè tale era quella dipinta negli scudi dei combattenti, e tale è l'aquila della famiglia d'Este, di cui secondo il Poeta fu Ruggiero *il ceppo vecchio*. E aggiunge che in Tessaglia si vide venire in egual modo, *ma con altre penne*, perchè l'aquila romana era di color nero; e vuole alludere alla battaglia fra Cesare e Pompeo; e dicendo *più volte*, pensò con Virgilio che nei luoghi ove combatterono Cesare e Pompeo, sei anni dopo seguisse la battaglia di Ottaviano ed Antonio contro Bruto e Cassio.
- ST. 50. v. 2. e seg. Vuol dire che i due guerrieri non ricorsero, per abbattersi, al vergognoso ripiego di dar morte ai cavalli, ma si ferirono alla visiera; e confuta l'opinione di quelli che eredertero che fosse tra loro il patto di non uccidersi i cavalli, perchè l'ucciderli è cosa per se vituperosa in cavalleria, nè vi è bisogno di patuirne, quando è richiesto dalle leggi dell'

onore. Il Nisiely intese a roveseſo, e riprende l'Ariosto di aver fatto che Ruggiero da mal cavaliere uccidesse il cavallo di Mandricardo: lo che è falso, come rilevasi anche dalle St. 56. 57.

St. 61. v. 5. *Ch'egli attasti*; ch'egli senta, provi.

St. 64. v. 4. *Cuda* (cioè decada) *d'ogni ragione*; perda ogni diritto.

St. 68. v. 3. *Mutano regni*; cioè cambiano sede, e la mestizia signoreggia ove regnava il conforto. Alcune ediz. leggono male *egni*, non avvertendo che ci sarebbe ripetizione di rima.

St. 70. v. 4-6. Agramante non volle partirsi dal suo regno, per andar contro Carlo, senza aver seco Ruggiero. Ved. Berni C. 30. St. 83. e altrove.

St. 76. v. 4. *Del suo desire*; del suo amante, del suo desiderato Ruggiero.

St. 77. v. 5. *Uscito*, per riuseito.

St. 79. v. 4. *Despetto*, per *dispetto*, a imitazione del Petrarca e di Dante.

St. 82. v. 8. *St poco vedi*; sei al poco accorto e avveduto.

St. 86. v. 6. *Di piatto*; nascosto, poichè era stato giacente in letto.

St. 93. v. 2. La moglie di Rinaldo fu detta Clarice. Circa i loro amori, leggasi il poema del Tasso, IL RINALDO.

CANTO XXXL

St. 5. v. 3. Nè parole proferite sommessamente, nè imagini e figure, nè osservazioni di stelle, cose delle quali si vagliono le incantatrici. *Saga* è voce latina, e vale *maga*. *Zoroastro* antico re de' Battriani,

dicesi che fosse il primo ritrovatore della magia.

ST. 13. v. 8. L'oncia è anche misura lineare, ed è la dodicesima parte del piede; questo è prossimamente uguale a mezzo braccio. Si valse l'Autore di questa voce anco al C. XVII. St. 92.

ST. 16. v. 8. *Il foglio*, metaf. cioè la mia idea.

ST. 20. v. 5. *Ragguaglia*; combina, come altrove.

ST. 22. v. 4. Anche Dante, *Purg. C. 4.* usò la voce *orizon* per orizzonte.

ST. 26. v. 4. *Arturo*, costellazione vicina al polo, la quale descrivendo per la sua posizione un brevissimo circolo nel tempo medesimo in cui le altre più lontane lo descrivono maggiore, vien detta il pigro, o lento Arturo.

ivi v. 6. *Ove di se*, cioè di Rinaldo medesimo.

ST. 28. v. 6-8. L'ediz. del 1516. legge *sentì*, e *lacrimò*, e sembra la vera lezione, perchè fu Guidone che sentì e lacrimò, nè Rinaldo poteva lacrimare non conoscendolo ancora per fratello. Non sappiamo indovinare il perchè l'Ariosto cangiasse in tal modo questa lezione nell'ediz. del 1532.

ST. 38. v. 3. *Sciamito*, drappo di varie sorte e colori; ma ordinariamente vermiglio, poichè chiamasi sciamito anche l'amaranto.

ivi v. 6. *Fosse quantunque*; quantunque fosse.

ST. 41. v. 1. *In urta*; in odio, in contrarietà. Ved. Berni C. 21. St. 10. seg. Manca tal modo nel Vocabolario.

ST. 44. v. 7. *Nè Brigliadoro men*; e Brigliadoro non men.

ST. 49. v. 7. I Romani, nazione veramente militare, dividevano la notte in quattro

parti uguali, e le chiamavano *vigiliae* dalla veglia che facevano le sentinelle nel campo.

St. 50. v. 4. Ved. la nota C. XVII. St. 129. ivi v. 5. Indica le costellazioni delle due Orse, la Capra Amaltea, il Serpente ec.

ivi v. 7. *Al maggior lampo*, cioè allorquando splendeva il sole.

St. 51. v. 5. *L'ascolta*; cioè la sentinella, o la prima guardia.

St. 53. v. 3. *Dar vento*, dar fiato, suonare.

ivi v. 8. Chiamansi *trabacche* le tende militari.

St. 54. v. 8. *Si piagne*; si rammarica.

St. 56. v. 4. Non più cattivi, non inferiori, nè meno valorosi dei Mirmidoni, soldati che Achille condusse seco alla guerra Troiana; o intendi: non così ladri quanto i Mirmidoni, soldati indisciplinati che rubavano e saccheggiavano. Anco il Berni dice che i soldati di Rinaldo erano ladri di strada; e pare che l'Ariosto lo confermi nella St. seguente. Probabilmente allude a questo anche nel C. II. St. 4. v. 3. 4.

St. 58. v. 6. Il *Galeso* è un fiume vicino a Taranto, città già edificata da Falanto, come accennò il Poeta C. XX. St. 21. Il fiume è preso per il paese.

ivi v. 8. Il *Cinifio* è un fiume d'Africa, lungo il quale suol pascere gran quantità di capre.

St. 63. v. 2. *Diffende*, per proibisce, ved. C. XXVII. St. 77.

St. 64. v. 6. Si trovi qualche rimedio a quella pazzia.

St. 68. v. 6. *Tremante* per *tremante*; non tanto per la rima quanto per accostarsi di più alla derivazione latina.

St. 70. v. 7. 8. *Del nostro fiume*; del fiume

- Po, quando vi cadde Fetonte, che mal discesse il carro del sole.
- St. 84. v. 8. *Fuor della ragna*; metaf. cioè uscirono dalle mani di Rinaldo.
- St. 85. v. 4. *Accenna*, significa qui comanda, dirige col cenno.
- Ivi v. 8. *Ciò che sparge d' April Favonio e Flora*; cioè tutti i fiori di primavera.
- St. 87. v. 3. *Antriri*, sostantivo formato dall' infinito del verbo, come si trova usato anche negli antichi scrittori, che dissero i *donari*, i *parlari* ec. per i *doni*, le *parole*, ec. c v. 6. *Longinque* per *lontane*; voce latina.
- St. 91. Ved. Berni C. 1. St. 8-10.
- St. 92. Ved. Berni C. 5. St. 38. e 51.
- St. 95. Ved. Berni, come sopra.
- St. 103. v. 5. 6. Ved. Berni C. 5. St. 17.
- St. 104. v. 6. *All' ultimq ribrezzo*; cioè alla morte; per il tremore e orrore che l'accompagna.
- St. 108. v. 8. Ved. Berni C. 5. St. 50 seg.
- St. 109. v. 6. *Come mai furo*; quanto mai furono. Allude all' odio dei Maganzesi contro Rinaldo.

CANTO XXXII.

- St. 3. v. 4. *Fuoco* significa qui incendio di guerra, battaglia. Esprime che Agramante avea ridotto in Arli gli avanzi del campo sconfitto, poichè il luogo era atto a riunirli. E v. 5. la voce *quando* vale *poichè*.
- St. 9. v. 3. Ved. Berni C. 50. St. 43. seg.
- St. 10. v. 6. Non sembra che il tempo sia più lento.
- St. 11. v. 2. *Eto e Pireo*, due dei cavalli che secondo i poeti conducono il carro del Sole.

ivi v. 5. 6. Parla di Giosuè quando arrestò il corso del Sole.

ivi v. 7. Sì la notte in cui Ercole fu generato, che quella in cui nacque, furono allungate (secondo la favola) per favore degli Dei. La voce *produsse* può adattarsi tanto al concepimento, quanto alla nascita.

St. 13. v. 7. *Nasciuto* per *nato*, voce antica.

St. 15. v. 8. *Nuova*, adiettivo, si riferisce a speranza.

St. 19. v. 4. *Serva*; indugia, aspetta.

ivi v. 7. È opinione volgare che l'aspide per non udire l'incanto che a se lo tira, posi una orecchia in terra, e si chinda l'altra con la coda.

St. 28. v. 5. *Fu molto posto per ragione*; fu molto ricercato; fu chiesto minuto conto.

St. 29. v. 3. *Contrastette* in una sola voce per *contrastò*: adoprasì l'uno e l'altro, e dicesi *contrastò con uno*, e *contrastette ad uno*.

St. 34. v. 7. *A se*; in paragone di se.

St. 37. v. 6. *Per tragiche querele*; per fatto luttuoso e tragico.

ivi v. 8. *Al mio merto*; alla ricompensa che devesi al mio amore.

St. 47. v. 1. Ved. la nota C. VI. St. 13.

St. 50. v. 1. I *Cadurci*, cioè gli abitanti di *Quercy*, antica provincia della Francia. *Caorse*, Cahors, città in detta provincia. *Dordona* è il fiume *Dordogne*.

St. 54. v. 6. *Dove*, cioè dove regnano.

ivi v. 7. *Gozia* è la Danimarca, il cui re prende ancora il titolo di re dei Goti.

St. 57. v. 8. *Mi scalttri*; mi faccia accorta; cioè mi rimetto al suo parere.

St. 63. v. 2. *Boceo* fu re d'una parte della Mauritania che resta verso il mare. Di lui parla Sallustio nella Guerra Giugurtina.

- St. 74. v. 3. *Indugia* per *indugio*. Ved. C. XXII. St. 64.
 St. 81. v. 2. Ved. Berni C. 68. St. 62.
 St. 83. v. 3. *Conte*, cioè nobili, gentili.
 Ivi v. 7. *Ione*, cioè Io, custodita da Argo. Ved. la favola.
 St. 89. v. 4. La madre d'Isotta preparò una bevanda incantata per la figlia e per Marco re di Cornovaglia suo promesso sposo, acciò s'innamorassero fra di loro. Mentre Isotta andava allo sposo in Irlanda, berve disavvedutamente la pozione amorosa con Tristano che la scortava, e divennero ambedue perdutoamente innamorati fra di loro. Ved. il romanzo di Tristano.
 St. 103. v. 7. *Spinte*; cacciate fuori.
 St. 107. v. 4. *Sporto*, è porzione di un edificio che sporge in fuori, e sotto la quale può starsi al coperto.
 St. 110. v. 6. *Allumò* per accese, antichissima voce italiana.

CANTO XXXIII.

- St. 1. Nomina il Poeta in questa stanza vari fra i pittori celebri dell'antichità, e nella seguente alcuni dei più chiari fra i moderni.
 St. 4. v. 6. *Averno*, lago vicino a Napoli, ove i poeti finsero che fosse la porta per discendere all'Inferno. Per le *Nursine grotte* intende la grotta detta volgarmente della Sibilla, famosa nei romanzi per il concorso degli stregoni a fare i loro incantesimi. È nella cima del monte detto *Vitatore*, presso ad un lago, nel territorio di Nercia.
 St. 7. v. 6. Marcomiro re di Franconia, paese fra la Baviera e la Sassonia a settem-

- trione, fu padre di Faramondo, o Fieramonte, primo re de' Franchi. Fu quello che primo stabilì la *Legge Salica*.
- ST. 9. v. 5. Costruz. *Arturo seppe per lui* (per mezzo di Merlino) *e fece sapere a Fieramonte il periglio di molti guati* (di sastrì) *a che porrà la sua gente, ec.*
- ivi v. 8. È noto il verso del Petrarca
Ch' Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.
- ST. 13. v. 2. Maurizio imperatore di Costantinopoli eccitò con gran somma d'oro Singiberto re di Francia, acciò scendesse in Italia a cacciarne i Longobardi. Singiberto traversò le Alpi per uno dei passi detto il *Monte di Giove*; ma giunto in Lombardia fu disfatto da Eutario re longobardo.
- ST. 14. *Clodoveo* (*Glovis*) re di Francia venne con grande esercito alla conquista dell'Italia. Grimaldo duca di Benevento se gli oppose, e fingendo di ritirarsi *pose gli agguati*; cioè lasciò nel campo gran quantità di vino e di vivande, onde i Francesi inebriati e addormentati furono nella notte tutti uccisi.
- ST. 15. *Childiberto* per vendicar la morte del nipote Clodoveo, mandò in Lombardia tre eserciti con tre capitani; ma in ultimo le malattie e la pestilenza facendo grande strage de' suoi, gli avanzi se ne tornarono in Francia.
- ST. 16. *Pipino* re di Francia venne in Italia a difesa della Chiesa, e vinse Aistulfo re de' Longobardi. Carlo Magno protesse pure la Chiesa e vinse e fece prigioniero Desiderio successore di Aistulfo.
- ST. 17. *Pipino* figliuolo di Carlo Magno venne contro i Veneziani e ingombrò tutto il paese dalle *Fornaci*, cioè dall'ultima foce del Po, fino a quel luogo che è tra Chioggia

e Venezia, che l'Autore chiama *liso Pestino*, e che è noto in latino col nome di *Fossae Philistinae*. Avendo prese le isolette che sono intorno a Venezia, fece fare un ponte di legno a Malamocco, che fu spezzato dalla tempesta con gran danno della sua gente.

St. 18. *Luigi* re di Borgogna venuto in Italia per farsene signore, fu da Berengario I. imperatore, vinto e fatto prigioniero; ma fu liberato con patto che più non venisse ai danni d'Italia; il che non avendo atteso, fu vinto di nuovo da Berengario II. e per pena fu privato degli occhi e ricondotto in Borgogna.

St. 19. Rodolfo re di Borgogna, chiamato dagl' Italiani, che odiavano Berengario II, venne in Italia e privò Berengario del regno e della dignità. Berengario ricorse per aiuto agli Unni o Ungheri, che scesero in Italia per torre lo scettro a Rodolfo. Gl' Italiani vedendo la dappocaggine di detto Rodolfo, che non valeva a difendersi, chiamarono Ugo conte d'Arli, che fu vincitore, e regnò dieci anni. Ma avendo dipoi perduto il favore dei nazionali, fu astretto a pattuire con Berengario III. che riobbe il dominio d'Italia dopo la morte d'Ugo, e del suo figlio Lotario.

St. 20. *Carlo d'Angiò* fratello di S. Luigi re di Francia, ad istanza di Clemente IV. combattè con Manfredi, e lo vinse; e dopo a Tagliacozzo vinse Corradino, e si fece signore di Sicilia, ove i suoi Francesi opprimendo dipoi il popolo, e usando crudeltà, furono tagliati a pezzi nel famoso *Vespro Siciliano*.

St. 21. v. 3. Il conte d'Armagnac venne in Italia in aiuto de' Fiorentini contro Ga-

leazzo Visconti duca di Milano; giunto ad Alessandria fu attaccato dalla guarnigione di dentro, e dal duca di fuori; furono uccisi i suoi, ed egli fatto prigioniero, morì poco dopo delle sue ferite.

ST. 23. Giovanna regina di Napoli prese per marito Iacopo conte *della Marca*, che discendeva da'Reali di Francia; ma poi con l'aiuto di Francesco Sforza lo cacciò dal regno, del quale egli avea voluto privarli, e adottò Alfonso maggiore detto Alfonso V. re d'Aragona, il quale vinse Lodovico e dipoi Rinieri d'Angiò, che pretendevano aver ragione sul regno. Ad Alfonso successe Ferrando suo figlio bastardo, contro cui venne Giovanni d'Angiò figlio di Rinieri; ma fu vinto, e Ferrante si stabilì sul trono.

ST. 24. Carlo VIII. scese in Italia, passò il *Liri*, cioè il Garigliano, e occupò il regno di Napoli; ma non potè prender l'isola d'Ischia (dove fingesi sepolto il gigante Tifeo) per l'opposizione d'Inico del Vasto, del sangue d'Avala.

ST. 27. v. 7. Il marchese del Vasto figliuolo d'Inico, celebrato qui grandemente dal Poeta.

ST. 28. *Non fu Nireo sì bel ec.* Omero celebrò *Nireo* comandante greco per la sua bellezza, *Nestore* per la prudenza, *Ulisse* per l'accortezza e per l'ardire. Di *Lada*, uomo velocissimo, parlano Solino, Catullo, Marziale ec. Fu corsore d'Alessandro Magno.

ST. 29. v. 2. Giove nacque, com'è noto, da Saturno figliuolo di Celo.

ST. 31. *Ludovico Sforza*, nemico d'Alfonso d'Aragona re di Napoli, invitò Carlo VIII. a scendere in Italia.

ST. 32. *La gente* di Carlo che restò in Napoli ne fu cacciata da Ferrante figlio d'Alfonso coll'aiuto de' Veneziani, e del signore di Mantova.

ST. 33. v. 6. *Il rio Ettopo*. Era costui un moro schiavo tra i Francesi il quale corrotto dal marchese di Pescara, gli promise d'introdurre gli Aragonesi nel Castel nuovo, e di bruciare l'esercito francese; *con un doppio trattato* palesò tutto al nemico, e ricevuti molti doni tradì il marchese, e l'uccise proditoriamente nella notte.

ST. 34. *Luigi XII.* fatta lega con Alessandro VI. coi Veneziani e col re di Spagna, cacciò di Milano Lodovico Sforza soprannominato il *Moro* pel colore bruno del suo viso. Indi volendo, a imitazione di Carlo suo predecessore, insignorirsi di Napoli, fece fare un ponte sul Garigliano, ove dall'opposizione degli Spagnuoli fu la sua gente rotta e sommersa.

ST. 35. Accenna la giornata della Cirignola in Puglia, ove Consalvo Ferrante generale degli Spagnuoli vinse i Francesi, e vi fu morto il Namursio comandante di questi ultimi.

ivi v. 7. *Stride*, corrisponde al *frmit* dei Latini.

ST. 36. v. 3. Parla di Bernardino di Cotti, a cui Lodovico Sforza avea affidato il castello di Milano, ed egli lo vendè ai Francesi.

ivi v. 5. Gli Svizzeri assoldati da Lodovico Sforza, corrotti con denari, lo tradirono e lo dettero in mano dei Francesi, mentre Lodovico travestito da fantaccino svizzero usciva all'ordinanza. Autori di questo trattato furono Ridolfo Salice dei Grigioui, detto per soprannome il *Lungo*, e Gaspero Sileno da Urania, svizzero.

St. 37. Il Borgia fu figliuolo naturale di Papa Alessandro VI. e col favore di Luigi XII. sposò una parente del re di Navarra, detta Carlotta d'Alabretto, e si fece signore della Romagna. Perseguitò col ferro e col veleno i Colonnese, gli Orsini, e la famiglia Gaetana. Fece strangolare quattro signori di casa Varano da Camerino; cacciò d'Urbino Guidubaldo da Montefeltro, Giovanni Sforza di Pesaro, i Malatesti d'Arimino, Astor Manfredi di Faenza, Vitellozzo da Città di Castello, ed altri assai.

ivi v. 5. Il Pontefice Giulio II. della famiglia della Rovere (la quale il Poeta intende col nome di *ghiande*, alludendo alla quercia ch'è la sua insegna) coll'aluto dei Francesi cacciò di Bologna la famiglia Bentivogli, che avea per arme una *saga*, e ridusse quella città alla sua obbedienza.

St. 38. v. 2. Intende della disfatta de' Veneziani a Ghiaradadda, ove Bartolommeo d'Alviano comandante le forze venete fu fatto prigioniero.

ivi v. 5. Avendo Giulio II. mosso guerra ad Alfonso duca di Ferrara, e presagli Modena, Luigi XII. non lo comportò, e fece toglier Bologna al Pontefice, e vi rimise la famiglia dei Bentivogli.

St. 39. v. 8. *Il lito de' Chiaasi*, o *Classe* prende il nome da un luogo distrutto sull'Adriatico vicino a Ravenna, presso il quale vi ha una pineta rammentata da Dante *Purg. C. 28. v. 20.*

St. 40. v. 7. Intende della battaglia di Ravenna, che i Francesi vinsero sopra gli Spagnuoli, principalmente per opera, e virtù d'Alfonso duca di Ferrara, come disse anche al C. XIV. St. 2. 3. 4.

St. 41. v. 7. Intende del duca Massimiliano, figliuolo di Lodovico Sforza.

St. 42. Parla della battaglia, della Rotta presso Novara, vinta da Massimiliano colle truppe svizzere assoldate coi denari di Papa Leone X. e certo, come dice il Poeta, *con troppo rischio*; dovendosi Massimiliano ricordare di ciò che gli Svizzeri aveano fatto a suo padre. Per questa vittoria gli Svizzeri furono dal Papa chiamati *defensori di S. Chiesa*.

St. 43. v. 3. Intende della famosa battaglia di Marignano vinta da Francesco I. re di Francia, per cui dipoi s'impadronì di Milano.

St. 44. v. 3. Carlo di Borbone difese Milano contro i Tedeschi; ma alla fine quella città fu tolta ai Francesi dall'esercito cesareo.

St. 45. Francesco Sforza uguale in virtù all'avo Francesco detto il Moro. Per il *duca di Mantova* intendi Federigo Gonzaga, che chiuse il passo ai Francesi che volevan prendere Pavia.

St. 46. v. 6. *E del Leon del mar*, cioè de' Veneziani. Per i *due marchesi* intendi quel di Pescara, e quel del Vasto.

St. 47. v. 3. *Dal Negro ec.* cioè dal rio Etiopopo nominato a St. 33.

St. 49. v. 3. *La Bicocca* è castello presso Pavia.

ivi v. 7. *Campo per esercito*.

St. 50. v. 1. *Ma quella ec.* la Fortuna.

ivi. v. 7. *Il re, che mira a quel che di man gli esce ec.* Dice, che il re Francesco credeva di aver raccolto cento mila soldati intorno a Pavia, perchè rifletteva solo al numero di quelli da lui ordinati, non già se i suoi ordini erano bene eseguiti da' suoi ministri avari nel fare la leva di detto numero.

- ST. 52. Intende della battaglia di Pavia, ove l'esercito del re Francesco I. fu sconfitto, ed egli fatto prigioniero.
- ST. 53. v. 5. Il marchese di Pescara, e il marchese del Vasto ebbero i primi onori di questa celebre vittoria.
- ST. 54. v. 5. Il re Francesco per uscir di prigione lasciò in ostaggio due suoi figliuoli. Dipoi mandò altre armi in Italia, mentre egli stesso era assalito dagl'Inglesi.
- ST. 55. Allude al famoso sacco di Roma sì ben descritto dal Guicciardini.
- ivi v. 5. Il marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzolo, e i duchi di Milano e d'Urbino, con l'esercito che si chiamava della Lega, disordinando fra loro, lasciarono prendere Roma.
- ST. 56. Il re Francesco mandò un esercito sotto la guida del capitano Lotrecco per liberare il Papa e i cardinali dalle mani de' Tedeschi; ma trovato già libero il Pontefice, si rivolse il Lotrecco a far l'impresa di Napoli, detta Partenope dal nome della Sirena che i poeti finsero essere ivi sepolta.
- ST. 57. v. 3. *Il Doria* a favore dei Francesi si oppose per mare agl'Imperiali e gli sconfisse a *Capo d'Orso* lungo la riviera di Salerno nella costa d'Amalfi; ma non perciò i Francesi rimasero tranquilli possessori del regno, perchè le malattie gli distrussero quasi tutti.
- ST. 58. v. 6. *Coraggio* per core; avvertito altrove.
- ST. 79. v. 4. La voce *estro* in questo significato di ardimento guerriero, non è registrata nel Vocabolario.
- ST. 86. v. 5. *Pel lume che dà lume al sole*; cioè per il Creatore che diede al sole lo splendore.

- ST. 94. v. 34. Ved. Berni C. 1. St. 8-10.
- ST. 95. v. 2. Gradasso venne due volte in Francia. Ved. Berni C. 1. e C. 63.
- ivi v. 6. *Spalmata*; bene impeciata e acconcia al navigare.
- ST. 98. *Gade*, oggi Cadice, isoletta dell'Oceano verso l'Andaluzia, e dice *le Gade* perchè gli antichi due ne conobbero: Ved. *Cellar. Geogr. Ant. L. 2. C. 1. sect. 2. N. 30.* La meta, o le colonne d'Ercole, oggi lo stretto di Gibilterra. *Evisa*, oggi Ivica. *Arsilla*, porto d'Africa nel regno di Fez, ved. C. XXV. St. 32. in nota.
- ST. 99. *Fesa*, Fez. *Orano*, Oran. *Ipbona*, l'antica Hippo. *Busea*, Bugia. *Biserta*, l'antica Utica. *Capisse*, Capes, o Tacape. *Alzerbe*, o isola delle Gerbe, in latino *Gerba insula. Bericche*, l'antica Bcrenice. *Tolomitta*, già Ptolemais.
- ST. 100. *I monti di Carena* sono una continuazione del monte Atlante. I monti *Cirenei* sono nella Libia detta Cirenaica. *Il cimiter di Batto*, cioè la città di Cirene fabbricata da Batto; a imitazione di Catullo che la chiamò *Batti veteris sacrum sepulcrum*. Il tempio d'Amon era nella Libia Cirenaica.
- ST. 101. v. 1. *Un' altra Tremisenne*, cioè Tremisenne, provincia d'Algieri; v. 3. *agli altri Etiopi*, intendi gli Abissini, perocchè due sono l'Etiopie; v. 6. *Dobada*, *Dobas*. *Coalle*, forse Callao.
- ST. 102. v. 6. *Esilio atroce* per l'inferno.
- ST. 104. v. 3. La voce *colonnata* manca nel Vocabolario, ma vi si trova *colonnatomasc.* per serie di colonne.
- ST. 105. v. 6. *E cerca altre maremme*, cioè si sparge in altri luoghi marittimi. Parla qui dell'ambra detta dai Gresi e dai Latini

ni *ambar* e *ambarum*, che è sostanza odorosa che si trova nel mare, ed è differente dall'ambra dettā *electrum*, o *succinum*.

ST. III. v. 4. *Di perpetua notte*; lo fece divenir cieco.

ST. III. v. 2. *Edificor dell'alta reggia mia*.

Così hanno le antiche edizioni, e così devè leggersi, e non nell'alta, come i corruttori hanno mutato; poichè ben altra cosa è fare d'una reggia un tempio, che fare un tempio in una reggia. La grazia meritava quel molto, e non questo poco.

ST. 126. v. 6. Verso la zona torrida. *Roggio* vale rosso infuocato, e l'usò anche Dante.

CANTO XXXIV.

ST. 2. v. 1. Intende di Giulio II. che chiamò gli Svizzeri in Italia per cacciarne i Francesi, dopo la presa di Ravenna.

ST. 3. v. 4. *Calai e Zete* figli gemelli di Borea e di Orixia i quali liberarono Fineo re di Tracia dalle Arpie, cacciandole fino alle isole dette *Strofadi* dal loro ritorno, e che avanti chiamavansi *Plote*. Da questa favola trasse l'Ariosto la sua, con molti notabili miglioramenti.

ST. 9. v. 6. La voce *se* è qui particella deprecativa, e vale così. I Latini dissero *sic*.

ST. 12. v. 1. *Anassarete*, donzella di Cipro, amata da Ifi, che per non esser da lei corrisposto si appiccò. Essa per la sua durezza verso l'amante fu dagli Dei convertita in sasso.

ST. 14. v. 3. seg. Fa menzione di quattro ingannatori di donne. Teseo ingannò Arianna, Giasone Medea, Enea Didone, Ammone Tamar.

- St. 18. v. 1. *Panfilia, Caria, Cilicia*; provincie note dell'Asia minore.
- St. 19. v. 8. È l'antico proverbio: *Asinus ad lyram*.
- St. 36. v. 6. *Di gran fio*; di gran tributo, o dritto di vassallaggio.
- St. 38. v. 7: Omero, nel Lib. X. dell'*Odissea*, parlò dei Lestrigoni come d'admini crudelissimi, che si cibavano di carne umana.
- St. 39. È nota la favola delle dodici fatiche d'Ercole. La *matrigna* era Giunone.
- St. 43. v. 8. *Quia in inferno nulla est redemptio*.
- St. 46. v. 2. All'Arple, che hanno il ventre sì ingordo. *Epe*, plurale di *epa*, l'usò anco Dante.
- St. 47. v. 3. *Infece*, dal latino *inficio*, che vale viziare, deturpare. *Infetto* viene dalla stessa derivazione.
- St. 53. v. 5. Devesi prender qui la parola *daedalo* non in sostantivo, per il famoso architetto di tal nome, ma in adiettivo per *ingegnoso*, come appunto significa in greco; riferendosi cioè al divino architetto che costruì quelle maraviglie. Così Lucrezio disse: *daedala tellus*. E v. 7. *Le sette moli* sono le sette maraviglie del mondo.
- St. 54. v. 2. *Occorre*, cioè si presenta.
- St. 54. v. 4. Riferendosi la comparazione della bianchezza alla gonnella, avrebbe dovuto dire *l'una* e non *l'un*.
- St. 56. v. 8. *Non t'era dato*; cioè se non ti era concesso di venir quassù; maniera latina.
- St. 58. v. 2. seg. *Exiit ergo sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Iesus: non moritur; sed: sic eum volo manere donec veniam, quid ad te?* S. Gio: Cap. XXI. v. 22, 23.

- ST. 59. v. 7. Fino al giorno del Giudizio.
T'ube: cioè trombe, voce latina.
- ST. 62. v. 5. 6. Metaf. cioè segua la via dell'errore e si rese colpevole.
- ST. 64. v. 5. *Incesto*, adiet. per *incestuoso*; alla latina.
- ST. 69. v. 1. È verso imitato dal Petrarca, Trionfo d'Amore Cap. I.
- ivi v. 3. *Rassettossi*, cioè si accomodò sul carro.
- ST. 71. v. 6. *Spande*, cioè si distende, si dilata. Notisi la forma attiva con significazione neutro passiva. Bisogna del resto avvertire che l'Ariosto in questa ottava e nella precedente parla della luna secondo le cognizioni che se ne avevano ai tempi suoi, cioè avanti le scoperte fatte col telescopio dall'immortal Galileo.
- ST. 75. v. 4. *Che non han mai loco*; cioè non hanno mai effetto.
- ST. 76. v. 1. *Biche*; cioè masse, mucchi; e dicesi di cose ammonticchiate. Dante usò anche il verbo abbiccare.
- ST. 78. v. 5. *I greppi*; cioè la pelle confitta tra i due legni del mantice, che accoglie l'aria che si fa uscire da esso.
- ST. 80. v. 7. 8. Parla della donazione fatta secondo alcuni da Costantino imperatore a S. Silvestro, della quale fa menzione anche Dante. Nella prima ediz. si legge:
Ad un monte di rose e gigli passa,
Ch'ebbe già buon odore, or putia forte,
Ch'era corrotto; e da Giovanni intese,
Che fu un grando che un grnn signormal spese.
- ST. 84. v. 3. Astolfo era inglese, ma era anche paladino di Francia, come dice egli stesso C. VI. St. 33. v. 1. 2; onde l'Ariosto chiamalo qui *duca franco*, perchè militava per i Francesi, ed era uno dei pari,

che avevano le prime cariche civili e militari dell'impero.

ST. 86. v. 7. 8. Parla di questo fatto nel frammento dei cinque canti che erodonsi falsamente una continuazione del Furioso.

ST. 88. v. 4. *Cana*, cioè canuta; voce latina.

ST. 91. v. 8. *E ritornar sempre per anco*. Maniera toscana, che significa tornar sempre a prenderne dei nuovi. Anche Dante, *Inf.*

C. 21. v. 39. disse:

Mettetel sotto, ch' i' torno per anche.

CANTO XXXV.

ST. 4. v. 7. *Che coll' M e col D fosse notato ec.* Indica l'anno 1480, in cui nacque Ippolito da Este; e pare aver preso l'idea di questa espressione da Dante, *Parad.* C. 19. v. 139.

ST. 6. Descrizione di Ferrara ai tempi di Carlo Magno.

ST. 7. v. 2. Non procede fortuitamente, e dalla ventura.

ST. 9. *Soffolti*, cioè sostenuti, protetti. E il verso seguente, in grazia della rima, lo termina coll'articolo *li*, come usò altre volte.

ST. 11. v. 7. I' Ariosto ha finto il fiume Lete nella luna, come Dante lo ideò nel monte del Purgatorio.

ST. 13. v. 3. *Le mulacchie* sono più conosciute sotto il nome di *cornacchie*; in latino *cornices graculae*.

ST. 14. v. 6. Parla col cardinale Ippolito d'Este, l'insegna della cui Casa era l'aquila bianca.

ST. 15. *Consume*, invece di *consuma*, per la rima, dalla latina derivazione *consumere*. Se ne servì anche al C. XL, St. 6.

T. II.

26

- ST. 20. v. 6. *Cinedo* è voce greco-latina, e significa giovane effeminato.
- ST. 21. v. 2. Il *ciacco*, cioè il porco. E v. 6. dice metaforicamente *sacco* per ventre.
- ST. 24. v. 7. In *Cirra*, città della Foceide, era l'oracolo Delfico, e la stanza delle Muse. Qui figuratamente significa i Poeti, o la Poesia.
- ST. 26. v. 8. Nerone fece uccidere Lucano, Seneca ed altri uomini illustri.
- ST. 27. *Che i Greci rotti ec.* Alcuni scrittori furono di questa opinione, e fra gli altri Dione Prinsese, detto *Crisostomo*.
- ST. 28. v. 3. *Bagascia*, donna disonesta, donna da partito.
- ST. 34. v. 2. La *lontra* è animale che vive in terra e in acqua.
- ST. 42. v. 3. *Del sangue*, col sangue; e v. 8. *ch'io te le uccida*, cioè che lo uccida te per vendicarla.
- ST. 54. v. 4. *Frontalatte*; cioè il cavallo Frontino, per riavere il quale si era partito Sacripante; ved. C. XXVII. St. 70. seg.
- ST. 62. v. 5. *Alle confine*; cioè ai confini. La voce *confine* in femminino è usata dagli antichi scrittori.
- ST. 74. v. 7. *Tolse l'eletta*; cioè fece scelta.
- ST. 79. v. 8. *Lo chere*; lo chiede, lo cerca.
- ST. 80. v. 6. *Gli smaglia*; metaforicamente, gli scioglie, gli scuote; lo scoraggisce.

CANTO XXXVI.

- ST. 2. v. 5. Allude alla vittoria riportata dal cardinale Ippolito su i Veneziani, ai quali tolse molte insegne e galere, e fece aspenderne i rostri nella chiesa di Ferrara.
- ST. 4. v. 4. *Ben sapea che spesso ec.* Sembra una inavvertenza dell'Autore; perocchè

riferendosi l'azione ai soldati nominati nella Stanza precedente, la grammatica richiede che si dica *sapean*; a meno che l'Autore non volesse far sottintendere ognuno. Può anche essere stato error di stampa.

St. 5. v. 5. seg. In questa guerra il cardinale Ippolito mandò alcune sue squadre condotte da Ercole Cantelmo figlio del duca di Sora, e da Alessandro Ferruffino, contro i Veneziani, che cacciati dai loro vascelli s'erano ritirati in un luogo forte, ove il Cantelmo essendosi troppo inoltrato contro i nemici restò prigioniero, e fu ucciso dai soldati schiavoni. Il Ferruffino si salvò a stento.

St. 6. v. 5. Dicendo *passarci*, sembra che l'Ariosto si trovasse ancor egli presente a quel fatto d'arme, che seguitò non molto dopo l'arrivo dell'armata nemica, che fu li 25 Novembre 1509. È vero che in quella occasione il duca lo spedì a Roma, ma egli partì soli sei giorni avanti la disfatta dei nemici, accaduta dipoi, cioè ai 21 Dicembre di detto anno, come egli stesso accenna C. XL. St. 3. E avvalorata questa credenza l'espressione del Poeta *Un Ercole VIDI ec.*

St. 7. v. 5. *Schelmo* è legno nelle galee, a cui si legano i remi: qui o per *palischer-mo*, o battello, o per quella parte della galea, ove al Cantelmo fu troncato il capo.

St. 9. v. 5. Gli antropofagi furono popoli di Scizia, mangiatori d'uomini, come suona il loro nome. *Polifemo* fu ciclope, della cui crudeltà parlarono Omero e Virgilio.

St. 29. v. 8. I *taballi* sono strumenti militari da suono, fatti di rame. Vedi il Redi *Bacco in Toscana* nelle annotazioni.

St. 32. v. 6. *Che meco di mia man morì, di-*

sio. Alcune edizioni hanno, forse meglio: *Te meco di mia man morir disio*: alla latina.

ST. 55. v. 6. *Stia di piatto*; cioè resti occulto e senza effetto. E sotto, *di piatto*, contrario di *per taglio*.

ST. 62. v. 6. *Leena* è voce latina, e vale leonessa. Non è registrata nel Vocabolario.

ST. 70. v. 3. Secondo sicenni, Astianatte figliuolo d'Ettore fu precipitato da una torre nella ruina di Troia; ma secondo altri, i figli d'Ettore furono salvati, e fra questi nominano *Scamandrio*, che è lo stesso che *Astianatte*, poichè Omero dice che *Ettore lo chiamava Scamandrio*, e gli altri *Astianatte*. L'Ariosto seguì la seconda opinione.

ST. 74. v. 3. *Risa* è la città di Reggio in Calabria.

CANTO XXXVII.

ST. 5. Rammenta il Poeta sette donne coraggiose e guerriere, cioè *Arpalice* di Tracia, *Tomiri* regina de' Massageti, *Camilla* dei Volsci, *Pentesilea* delle Amazoni, *Didone* de' Cartaginesi, *Zenobia* de' Palmireni, e *Semiramide* degli Assiri.

ST. 6. v. 3. 4. Gli orti dell'Esperidi, ove secondo i poeti erano custoditi i pomi d'oro che a Giove diè in dote Giunone, erano nell'estrema parte dell'Etiopia occidentale. Il Poeta prende questo luogo per l'ultima terra a ponente, come l'India per l'ultima a levante.

ST. 8. a 13. Nomina il Poeta in queste Stanze vari autori celebri del suo tempo, i quali han scritte composizioni in lode di donne;

cioè Michele Marallo napoletano, Gioviano Pontano insigne letterato, parimente napoletano; Tito Vespasiano ed Ercole padre e figlio Strozzi, le opere dei quali furono impresse da Aldo; il celebre cardin. Pietro Bembo; Bernardino Capella; il con. Baldassar Castiglione, autore del Cortigiano; Luigi Alamanni, autore del Girone ec; due della casa Gonzaga, ambedue famosi nelle armi e nelle lettere, cioè Luigi secondo conte di Sabioneta, soprannominato Rodomonte, e Francesco marchese di Mantova, marito d'Isabella d'Este, tante volte celebrata dal Poeta; Ercole Bentivoglio; Renato Trivulzio; Francesco Guidetti, console dell'Accad. Fiorentina, uno dei collaboratori alla celebre ediz. del Boccaccio del 1527 (Ved. Manni illustr. al Bocc. pag. 642); il celebre poeta Francesco Molza; Ercole II. figlio del duca Alfonso d'Este; e il marchese Alfonso del Vasto. Nella storia della Letteratura dell'Ab. Tiraboschi possono vedersi le notizie spettanti alle opere dei suddetti, o alla protezione che accordarono alle Lettere.

SR. 9. v. 7. Isabella, figliuola di Vespasiano Gonzaga, non ostante le minacce di Papa Clemente, che non avrebbe voluto che ella sposasse Luigi Gonzaga, perchè avea portato le armi contro di lui nel sacco di Roma, volle tuttavia mantenere costante la fede che a lui avea giurata.

SR. 17. v. 3. Per *Maia* intende Mercurio figliuolo di Maia.

SR. 18. Vittoria Colonna moglie di Francesco di Pescara, è nota per le sue poetiche produzioni, e massime per quelle in morte del suo sposo. La rassomiglia ad Artemisia regina di Caria, che fece costruire al

suo consorte Mausolo il famoso deposito; anzi la fa maggior di lei tanto quanto è maggiore opra rendere un uomo immortale coi versi, che dargli sepoltura.

ST. 19. Nomina il Poeta cinque donne dell' antichità così fedeli ai loro mariti, che non vollero sopravvivere alla morte di quelli; cioè *Laodamia* moglie di *Protesilao*, *Porsia* di *Bruto*, *Arria* di *Peto*, *Argia* di *Polinice*, *Evadne* di *Capaneo*. Esotto, chiama lo *Stige* il fiume *che nove volte l' ombre circonda*, a imitazione di Virgilio nel L. 6. dell' *Eneide*.

ST. 20. V. 1. 2. Narrasi che *Alessandro Magno* piangesse sulla tomba d' *Achille*, invidiandogli la fortuna d' avere avuto un poeta, come fu *Omero*, che cantasse le sue imprese. Veggasi il Sonetto del *Petrarca* che comincia:

Giunto Alessandro alla famosa tomba.

ST. 26. *E via più chiaro il suon ne — Viene* ec. Licenza poetica in grazia della rima, avvertita anche altrove.

ST. 27. V. 1. Parla di *Erittonio* figlio di *Vulcano*, di cui vedi la favola.

ST. 36. V. 1. seg. Secondo *Stazio*, nella *Tebaida Lib. 5.* gli *Argonauti* approdati a *Lenno* la trovarono priva d' uomini, per essere stati uccisi dalle donne in una notte.

ST. 54. V. 1. La parola *tema* significa soggetto, argomento. Pare che l' *Ariosto* mirasse al senso di *oroscopo* o *destino*, in cui fu presa anche detta voce, volendo indicare, che *Tanacro* s'avea davanti agli occhi il destino del fratello ucciso; oppure la prese in senso di *lesione*, *esempio*.

ST. 63. V. 5. *Mende*; cioè peccati, offese.

ST. 90. V. 2. *Ostetriche*, *Austria*.

ST. 92. V. 1. Parla del *Po*, che nasce dai

monte oggi detto *Viso*, nelle Alpi Cozie. Dante lo chiamò *Monte Veso*.

CANTO XXXVIII.

- ST. 2. v. 4. Creso re di Lidia, e Crasso nobile romano, sono ambedue celebrati dalle storie per uomini di straordinaria ricchezza.
- ST. 4. v. 4. *Più là del manto*; cioè addentro nel cuore.
- ST. 12. v. 3. *Alla tirinzia foce*; cioè alle colonne d'Ercole, il quale fu detto *Tirintio* da una città greca di tal nome. E dice *bianco Scita*, per le nevi di cui son coperte le montagne della Scizia.
- ST. 14. v. 5. segg. Ved. Berni C. 30. St. 80.
- ST. 20. v. 8. *Girona*, qui per fortezza, rocca, e simili. Come si trovasse Marfisa con Rinaldo in Albracca, ved. Berni C. 19.
- ST. 23. v. 2. Benchè la voce *arcivesco* sia troncamento di *arcivescovo*, si trovano esempi di scrittori, che l'usarono anche in prosa.
- ST. 26. v. 1. Qui *alato* è sostantivo, e denota l'Ippogrifo. Se ne valse anche il Tasso G. 17. St. 35. Nel Vocab. non è registrato fuorchè per aggettivo.
- ST. 27. v. 5. *Discuota*; cioè gli toglie il cuoio dell'umore che velava i suoi occhi: metaforicamente.
- ST. 31. v. 2. *La medesima tucc ec.*; cioè il medesimo giorno: maniera latina non avvertita dalla Crusca.
- ST. 35. v. 5. seg. Branzardo lasciato da Agramante per suo vicario in Biserta, con Folvo re di Fersa e Bucifar re dell'Algasera. Ved. Berni C. 57. St. 59. seg.
- ST. 39. v. 6. Dante si servì della voce latina *mota*, per *mossa*; *Purg. C. 22. v. 19.*

- ST. 41. v. 6. La voce *flesso* è di derivazione latina, e significa piegato. Dante usò il verbo *flettere*, e il participio *flesso*, senza che la rima lo astringesse.
- ST. 43. v. 1. *Gli debbo*, Sembra o abaglio di stampa, o inavvertenza dell'Autore; perchè riferendosi alla *Fama* della Stanza precedente, deve dire *le debbo*.
- ivi v. 7. Cambise re di Persia fece una spedizione contro gli Ammonii, popoli della Libia ai confini della Cirenaica; ma inoltratosi l'esercito per quei paesi arenosi fu da un vento furioso sepolto sotto la sabbia, come narra Erodoto nella sua Storia Lib. 3. La voce *commise* nel v. 8. significa *affidò*; alla latina.
- ST. 48. v. 3. *Non scioglieran di qua sì tosto i cavi*; cioè non faranno vela sì tosto. Chiamansi *cavi* le funi delle navi.
- ST. 49. Ved. Berni G. 30. St. 50. seg.
- ST. 52. v. 6. *Redire*, per *ritornare*, è voce latina, usata anche da Dante.
- ST. 53. v. 3. *Ne rassummo*; cioè ripiglio e fo di nuovo il conto: dal *resumere* de' Latini; o veramente, fo di nuovo la somma, frequentativo di *sommare*. Manca al Vocab.
- ST. 57. v. 7. *Battro città e fiume* presso il Caucaso.
- ST. 59. v. 4. *Quando stan statti sedici per otto*. Vuol dire, se quando i nostri d' Africa e di Spagna erano sedici contro otto, cioè al doppio maggiori de' cristiani, hanno nondimeno perduto; che sarà adesso che Italia, Germania, Francia, Inghilterra e Scozia sono contro di noi riunite, e che i nostri saranno sei contro dodici, cioè della metà minori? Questo senso è chiarissimo, leggendo con l'edizione del 1532 *sian statti*; ma il Ruscelli nell'edizione del 1556 mutò

espricciolosamente, e lesse *slam stati*, e pervertì tutto il concetto dell'Autore, che venne tacciato a torto d'inavvertenza, come se fosse caduto in sì manifesta contraddizione. Questa erronea correzione fu seguitata ciecamente in tutte le edizioni anteriori a quella del Morali.

St. 74. v. 3. *Di cui dovea l'eletta*; della qual'arme toccava la scelta.

ivi v. 8. *L'azza* è una specie di asta lunga circa tre braccia, armata all'estremità d'un ferro in forma di croce, che ha in cima e da un lato una punta, e dall'altro ha la forma di un martello, o anche di un' accetta.

St. 77. v. 8. *A cui Marsilio non sdegna di servire*, cioè d'accompagnare Ruggiero, e portargli l'elmo.

St. 78. v. 3. *L'elmo* di Ettore, celebrato da Omero nell'Iliade.

St. 79. v. 5. Questi *Pari* sono quelli che con altro nome vengono detti *Paladini*. Erano dodici personaggi che Carlo Magno elesse fra la primaria nobiltà francese per condur seco alla guerra, e vegliare alla custodia della sua persona; e furono detti *Pari*, perchè erano di uguale autorità, nè sottoposti ad altro giudizio, che a quello del Parlamento. Aveano il diritto di assistere alla coronazione dell'imperatore, ed erano insigniti delle prime cariche dell'impero.

St. 86. v. 3. *Papasso* significa primario sacerdote de' saraceni.

St. 87. v. 1. *Ruggier promette ec.* Simili promesse e giuramenti si costumavano in antico nelle convenzioni e trattati di pace. Se ne può vedere esempio nel Calmet *St. Univ. Lib. 117. n. 3.*

CANTO XXXIX.

St. 3. v. 4. *Ribuffa*; cioè scompiglia, gli dà da fare.

St. 5. v. 5. *A far periglio*; cioè a far prova: frase latina, avvertita anche altrove.

St. 22. v. 8. *Dudone*, personaggio nell'Orl. Inn. fatto prigioniero da Rodomonte in Provenza e condotto da lui in Africa, fu lasciato a Branzardo in custodia V. Berni C. 44. St. 23. C. 57. St. 62.

St. 28. v. 8. Sono propriamente i *pennesi* coloro che fanno da nocchieri quando questi riposano, o sono occupati in altri affari. Veggasi il *Du Cange, Glossar. med. et inf. Latinit.* alla parola *pennensis*. La Crusca non ha notato questa voce. La distinzione fra nocchiero e pilota è stata avvertita altrove.

St. 31. v. 8. *Progne*, moglie di Terco, secondo i poeti, fu cangiata in rondine; onde dal di lei nome per *Progne* intendesi la rondine medesima. E dice *loquace nido* per lo garrire che fanno i rondinotti al comparire della madre, da cui aspettano il cibo.

St. 35. e seg. Come Orlando fosse passato in Africa, vedesi al C. XXX St. 10. seg.

St. 40. v. 3. Era costui un vecchio servo di Monodante padre di Brandimarte, nominato *Bardino*, che per ingiuria ricevuta da Monodante gli aveva rubato il figlio, e allevato a Rocca Silvana; nel tempo poi che Orlando liberò Gigliante, o Ziliante, altro figlio di Monodante, dalla fata Morgana, Bardino fe' pace con quest'ultimo il quale così ricnperò nel tempo stesso i suoi figli, cioè Brandimarte statogli scoperto da Bar-

- dino, e Gigliante resogli da Orlando: Ved. Berni C. 41. St. 12. 38. e seg.
- St. 42. v. 7. *Precessi*, cioè *preceduti*. La Crusca ha *precessore*, e non *precesso*.
- St. 44. v. 6. *Gli facea dar via*, gl'l faceva fare strada, fuggire.
- St. 47. v. 6. Il Poeta chiama Dudone *santo* qui, e nel Canto seguente St. 78, perchè, secondo i romanzi, Dudone, lasciata la moglie e l'armi, si dedicò alla vita eremitica, e morì santamente.
- St. 55. v. 4. Le edizioni del 1516. e 1531. curate dall' Autore, ed altre antiche edizioni, leggono *risforzi*. Le altre leggono *rinforzi*. La voce *risforzi* può esprimere nuovi e replicati sforzi. Nel Canto seg. St. 20. dice *risforzare*.
- St. 56. v. 7. *Altro meato*; cioè altra via, altro passaggio: voce latina.
- St. 59. *E il fratel d' Alda bella*. Alda secondo il Boiardo e il Pulci fu sorella d' Oliviero, e moglie d' Orlando.
- St. 60. v. 1. Si veda Virgilio nell' *Egl.* 6. v. 24.
- St. 61. *Gigliante*, o *Ziliante*, fratello di Brandimarte di cui s'invaghi la fata Morgana, fu da Orlando liberato e ricondotto al padre. Ved. Berni C. 38. St. 81. seg. e C. 41. St. 7. a 35.
- St. 66 v. 5. e 68. v. 8. Qui *armata* sta per moltitudine di navi, secondo la definizione del Vocab. della Crusca. In oggi però questa voce si usa più comunemente nel significato di esercito.
- St. 69. v. 2. *Lascio*; guinzaglio, laqueo.
- St. 71. v. 4. *Zobe*, cioè capre. L'usò anche Dante. E sotto, *a farsi taglia* significa ad essere posti in libertà per prezzo; chiamandosi *taglia* il prezzo che s'impone agli schiavi per riscattarsi.

- ST. 72 v. 7. *Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna ec.* Veggasi Dante, *Inf. C. 9.* e ciò che ivi dicono gli espositori.
- ST. 79. v. 7. Le voci *veletta* e *gabbia* sono state altrove dichiarate, significando sentinella la prima; e il luogo sull'alto dell'antenna, ove sta la sentinella, la seconda, che diceasi anche *coffa*.
- ST. 83. v. 2. *Tormenti*; cioè strumenti militari da scagliar grosse pietre o altro. In questo significato manea nel Vocabolario, come fu altrove avvertito.

CANTO XL.

- ST. 1. v. 5. Proverbio antico conosciuto, e denota assumere una inutile impresa.
- ST. 3. v. 4. Ved. la satira dell'A. diretta a Lodovico da Bagno v. 152. 153.
- ivi v. 6. I Veneziani furono disfatti sul Po dal cardinale Ippolito.
- ST. 4. v. 1. *Alfonsin Trotto*. Il P. ha fatto un sonetto contro costui, e comincia: *Magnifico fattore*. (Ved. le sue rime).
- ivi v. 6. Il Muratori, *Antich. Esten.* part. 2. cap. 11. dice che furon tredici galee; ma quindici le disse lo stesso cardinale Ippolito nella sua descrizione fatta latina da Celio Caleagnini, e stampata tra le sue opere.
- ST. 6. v. 5. *Consume* per consuma, per la rima, licenza altrove avvertita.
- ST. 9. v. 3. *Divino*; cioè indovino, alla latina.
- ST. 12. v. 6. In grazia della rima *lacrimoro* per lacrimaro, cioè lacrimarono. Dante disse *levorsi* per *si levaro*; *terminonno* per *terminarono ec.*
- ST. 13. v. 1. Chiama *santi* i sacerdoti mao-mettani, come *sante* chiamò l'ossa di Mer-

- lino nel C. III. St. 9. cioè *sacri* al culto loro. Biserta, come fu detto, è l'antica Utica.
- St. 14. v. 1. Il *cadì* è presso i maomettani un ministro subalterno di giustizia.
- St. 16. v. 3. Sono le *salariche* specie d'aste da mano, e da macchina. Sono descritte da Tito Livio nel L. II.
- St. 18. v. 4. Si le *testuggini*, che i gatti e gli *arieti*, erano strumenti da guerra usati dagli antichi nell'assalto delle mura.
- St. 20. v. 6. *Tormenti*. Anche qui per macchine da guerra, come altrove.
- St. 22. v. 5. *Trannosi*; cioè si *traggono*. E sotto, la voce *usi* significa *avvezzi*, *assuefatti*.
- St. 25. v. 6. *Si diede*; cioè si mise, e si lanciò dentro: maniera latina usata anche altrove.
- St. 26. v. 4. *Affrappa ec.* cioè taglia minutamente; notato altrove.
- St. 31. v. 3. *Campi Ocnei*; cioè campi Mantovani, da Ocno fabbricatore di Mantova.
- St. 33. v. 4. Intende le acque torbide e bollenti del fiume Stige, il quale secondo Dante forma poi una palude del medesimo nome, che circonda la città di Dite: Inf. C. 7. v. 101. e seg.
- St. 35. *Questi eran tre*, ec. Ved. Berni C. 57. St. 59. seg.
- St. 41. *Lodovico Sforza* detto il Moro, duca di Milano cadde in potere d'un altro *Lodovico*, cioè di Luigi XII. re di Francia che unito ad Alessandro VI. Papa, lo cacciò del dominio di Milano. Ved. C. XXXIII. St. 34.
- St. 42. Giulio II. fece scendere gli Svizzeri in Italia, con l'aiuto de' quali cacciò i Francesi, e andò contro Alfonso duca di

Ferrara, il quale non potendo con le sue deboli forze far molta resistenza contro il Pontefice, ed essendo i Francesi suoi difensori cacciati d'Italia, e i suoi nemici Spagnuoli tenendo il regno di Napoli, non volle però mai invocare l'altra sussidio, nè confidare a nessuno lo stato suo di Ferrara per difenderlo contro i nemici.

St. 44. v. 8. Tra l'Africa e l'isole Eolie, altrimenti Vulcanie, pel gran fuoco che dalla terra vi sbocca.

St. 48. v. 5. *Diminuto*, è voce latina, e vale diminuito; cioè avea scemo il capo di senno.

St. 49. v. 4. Prima di rame, e poi di ferro usarono le armi da guerra gli antichi. Si veda il Pottero, *Archeolog. graeca*, Lib. 3. Cap. 4: L'uno e l'altro di questi metalli si trovano adoperati ad esprimere la durezza e impenetrabilità d'una cosa.

St. 50. v. 6. *Corregge*; cioè regge, governa. E più sopra *equino gregge*, i cavalli.

ivi v. 3. I *Macrobi* son popoli dell'Etiopia.

St. 55. v. 4. *Circonfusa*; cioè sparsa e baghata all'intorno: voce latina. È da avvertire che molte edizioni malamente invece di *li cinge* leggono *la cinge* (cioè l'isola); mentre allora sarebbe soverchio quell'è *circonfusa*.

St. 57. v. 5. Leggesi nel Poema d'*Aspramonte* che questo corno fu tolto ad Almonte da Orlando; e a quest'ultimo fu poi rubato da Brunello. Ved. Berni C. 40. St. 7.

St. 65. v. 8. *Colei ch'aggira il mondo*; cioè la Fortuna.

St. 67. v. 2. *Stimulosa*; cioè stimolante, pressante.

St. 82. v. 3. *Giucò di sonaglio*; giucò puerile: parla metaforicamente.

CANTO XLI.

ST. 2. v. 1. Intende del vino. Icario, figliuolo d'Ebalò re de' Laconi, al tempo che l'uso del vino era poco noto, volle farne bere a' suoi mietitori, i quali ubriacatisi per la troppa copia, si gettarono sopra il padrone e l'uccisero. Questa favola è accennata da Luciano nel sesto Dialogo degli Dei.

ivi v. 3. I Celti e i Boi, popoli antichi settentrionali, s'ingegnarono di passar l'Alpi, e scendere in Italia, tratti dalla dolcezza de' frutti, e massime del vino. L'espressione *al tempo rio* significa nell'inverno.

ST. 7. v. 3. 5. In grazia della rima *impedissi*, e *remissi*, invece di *impodisse*, e *rimessi*.

ST. 9. v. 6. I pesci furono detti dai poeti gregge ed armento di Proteo. Il guizzare de' pesci, che si dicono *bianchi*, a fior d'acqua, è uno dei segni, secondo le antiche osservazioni, di vicina tempesta. Plinio notò alcuni pesci dotati di tal proprietà, che presagiscono i turbamenti del mare; e singolarmente il delfino: lib. 18. cap. 35. Dante accennò pure tal fatto *Inf. C. 23.*

*Come i delfini quando fanno segno
Di marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno.*

ST. 14. v. 7. *Si lascia*; cioè si rilascia, si squarcia. In questo senso non si trova nel Vocab. ma è usato in Lombardia; e singolarmente nel Ferrarese.

ST. 15. v. 2. *Verno* per burrasca, come fu altrove avvertito.

ST. 19. v. 1. Chiamasi *comito* colui che nelle galere fa da sotto padrone, e soprintende alle vele col fraschetto, o fischietto.

- ST. 26. v. 5. e seg. Ved. Berni C. 33. St. 13. seg. e C. 40. St. 7. seg.
- ST. 27. v. 1. seg. Ved. Berni C. 45. St. 58.
- ST. 28. v. 5. seg. Sappiamo che Ruggiero avea guadagnata l'armatura d'Ettore che portava già Mandricardo. Ved. C. XXX. St. 74.
- ST. 30. v. 7. La divisa d'Oliviero col cane che ha il guinzaglio sul dosso, e col motto *fin che vegna*, cioè finchè venga la preda, rappresenta che egli aspettava l'occasione di dar prove del suo valore.
- ST. 36. v. 4. *Nè forse il fer senz'arte*. Gli espositori dicono che ciò fecero per avere il sole della mattina alle spalle, mentre i nemici lo avevano in faccia.
- ST. 37. v. 7. Brandimarte venne in Francia ad Ardenna con Ruggiero, Gradasso e Mandricardo per liberare Orlando, che era nell'incanto orditogli da Atlante. Berni C. 66. St. 54. e C. 67. St. 17. 57. seg.
- ST. 39. v. 5. Brandimarte era stato battezzato da Orlando, trovandosi ambedue prigionieri di Monodante. Berni C. 41. St. 11.
- ST. 43. v. 6. *Di quel dragon*, ec. del demonio.
- ST. 53. v. 5. La voce *naulo* derivata dal greco nel latino, e quindi nell'italiano, significa il nolo della nave.
- ST. 63. v. 1. *Fra l'Adice e la Brenta ec.* Parte del territorio padovano.
- ivi v. 2. Dicesi che Antenore scacciato da Troia edificasse la città di Padova.
- ivi v. 5. *Ida* è un monte vicino a Troia: *Ascanio* è lago e fiume della Misia minore, provincia che, al dire d'Omero, fu soggetta a Priamo; e *Xanto* è un fiume che nasce dal detto monte Ida, e con altro nome fu detto Scamandro.
- ivi v. 8. *Ateste*, nome antico d'Este, castello

del Padovano, chiamato *frigio*, perchè fabbricato, come dicono, dai Trolani.

St. 65. v. 6. *Dalla due prime note*; cioè delle due prime lettere. Carlo Magno nel far marchese Ruggiero, e nel donargli il castello di Ateste, gli disse in latino: *Este hic domine*; onde in vece d'Ateste fu in seguito nominato *Este*.

St. 66. v. 6. Ved. C. III. St. 21. seg.

St. 83. v. 2. Il *camaglio* è quella parte dell'armatura che sta intorno al collo.

CANTO XLII.

St. 2. v. 5. È noto come Patroclo, vestito colle armi d'Achille, fece battaglia con Ettore, dal quale fu ucciso. La pietà dell'amico vinse l'ira d'Achille fino allora inflessibile, il quale per vendicarlo combattè ed uccise Ettore, e ne strascinò il cadavere intorno alle mura di Troia.

St. 3. v. 2. Alfonso d'Este nell'attacco della Bastia, fortezza sul Po, contro gli Spagnuoli, fu ferito in fronte da una pietra lanciata da una macchina.

St. 5. v. 8. Le squadre spagnuole erano composte di molti Mori e di marrani. Il Vestidello, governatore della fortezza, essendo caduto nelle mani degli Spagnuoli fu da essi posto a morte, contro le leggi della guerra; onde poi vinti, furono essi pure passati tutti a fil di spada.

St. 6. v. 6. *Feggia*; voce usata da Dante (*Inf. C. 15. v. 39.*), e significa *fiada*, *feriscoa*.

St. 7. v. 1. Secondo il Cellario (*Lib. 3. Cap. 14.*) *Nomado* è nome di professione, e non di determinata nazione, dedotto a *permytandis pascuis*. Ma se fu nome di po-

pólazione, lo fa di molte, trovandosi nominati da Plinio i Nomadi Parti, i Nomadi Sciti, i Nomadi Indiani, ed altri: sempre però di professione pastori, come denota la greca significazione di questa voce.

ST. 6. *A cui lasciò la coda invito o stolto.*

Le antiche edizioni del Furioso, non escluso quelle del 1516. 1532. 1535, leggono costantemente questo verso nel modo seguente:

A cui lasciò alla coda invido o stolto.

È impossibile il trarre un giusto senso da questa lezione, e vari commentatori vi han fatto inutile esperimento. I figli d'Aido Manuzio (nella loro celebre edizione del 1545) corressero, *A cui lasciò la coda*, senza render ragione di tal cambiamento, il quale illustra in parte questa frase, ma la lascia sempre oscura per l'epiteto *invido* il quale non sembra potersi riferire nè all'astore nè allo sparviere. Essendomi capitato un esemplare della rarissima e quasi sconosciuta edizione del Furioso procurata da Marco Gnazzo e impressa in Venezia per Domenego Zio e Fratelli Verneti nel 1539, ho trovato in essa questo verso ridotto a quella chiarissima lezione che ho creduto di adottare, allontanandomi da quella del Sig. Morali al quale la detta variante è sfuggita. La voce *invito* usata nel significato latino anche dal Boccaccio, e riportata nel Vocabolario, sembrano che spieghi chiaramente questo passo.

Dopo di aver adottata questa variante nella mia precedente ediz. del 1821, in 5. Vol. in 8. sono comparsi diversi articoli tanto nel Giornale di Pisa che nell'Antologia di Firenze e nella Biblioteca Italiana

di Milano, in favore e contro la lezione suddetta. Non sembrandomi però ancora vittoriosamente sciolta la questione per parte de' miei avversari, ho continuato ad adottare la variante da me trovata, non senza accennar qui sopra l'antica lezione, affinchè ognuno possa scegliere quella che più gli piacerà.

St. 9. v. 4. *Trunco*; cioè tronco, corpo senza testa; e la voce *grave* esprime *senza vita*, reso alla legge della materia, che è la gravità.

St. 13. v. 6. È frequente presso i poeti il trasporto delle parti del giorno a significare per metafora le parti della vita. La voce *ocaso*, qui significa la morte, che è come il tramontare della vita.

St. 22. v. 1. Parla il Poeta di Federigo Fregoso o Fregoso (giacchè ambedue sono cognomi d'una sola illustre famiglia genovese), il quale fu arcivescovo di Salerno e vescovo di Gubbio, e poi cardinale, ed ebbe occasione di veder Lipadusa quando andò condottiero dell'armata di Genova contro al corsaro Corrogoli. Il *duce*, che l'Ariosto accenna nei versi 4, 5 e 6, è Ottaviano Fregoso fratello di Federigo, e doge di Genova, che pacificò nel suo governo le fazioni che dividevano quella repubblica. L'espressione *e in amor tutta s'induce* è maniera latina, e significa, s'empie tutta d'amore, s'inclina ad amare.

St. 25. v. 7. *Segno evidente*; cioè dimostrazione manifesta con luminoso castigo, d'odiare un tanto spergiuo.

St. 29. v. 6. *Affranto*; cioè rotto, indebolito, da *affrangere* che vale spezzare. Dante usò tal voce *Inf. C. 30. v. 36.*

St. 31. In questa Stanza, nella seguente, e

- nella 35, 36, 37 e 61, si accennano cose da vedersi nell'*Orlando Innamorato*. C. 5. St. 24. fino a 37. - C. 3. St. 35. ed altrove.
- ST. 37. v. 5. *Emunto*; cioè vuoto, esausto: voce latina.
- ST. 47. v. 3. *Crebre*; voce latina, che significa spesso. L'usò Dante, *Purad. C. 19. v. 67*.
- ST. 56. v. 4. *Delibra*: invece di *delibera*. La voce *libra* nel sesto verso significa *aggiusta, assetta*; e tal voce in questo senso manca nel Vocabolario.
- ST. 63. v. 3. Sul prato, coperto d'erbe e di fiori.
- ST. 65. v. 6. Avendo altrove detto che Malagigi era uuo incantatore, per i *ministri sui* intende i demoni.
- ST. 66. v. 5. I Greci chiamavano *demoni* tanto i buoni che i cattivi geni o spiriti.
- ST. 74. *Volto*, con l'o largo, cioè, volta.
- ST. 76. v. 8 Parla dei sotterranei e fondi della fabbrica, che sogliono praticarsi nei palazzi, per comodi e servigi di cucina e d'altro.
- ST. 80. v. 1. *Il corno* dell'Abbondanza; e dice *ingenioso*, invece d'*ingegnoso*, in grazia del metro.
- ST. 81 v. 3. seg. Questi sei versi parvero al Ruscelli di non facile intelligenza. Sembra che l'Autore voglia dire, che stando le due Immagini a bocca aperta, in quella guisa che aperta la tiene chi canta, mostravano dilettersi del canto; e che l'atteggiamento in cui erano scolpite le esprimeva intente a lodare le immagini di quelle donne che portavano sulle spalle, come se fossero non già le immagini, ma quelle persone e vive e vere che rappresentavano. Volendo aver notizia dei diversi autori nominati dal Poeta nelle Stanze se-

- guenti, è da vedersi il Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana.
- ST. 83. v. 2. Lucrezia figlia di Papa Alessandro VI. e moglie di Alfonso d'Este.
- ivi. v. 8. Uno di essi *Lino* per la melodia della voce; l'altro *Orfeo* per l'armonia del suono.
- ST. 87. v. 8. Agitata e bersagliata da fortuna ora prospera, ora contraria; e intende di Lucrezia Bentivoglio figlia del duca di Ferrara.
- ST. 88. v. 8. *Anfriso*, fiume della Tessaglia, ove Apollo pascolò gli armenti d'Admeto.
- ST. 89. v. 2. La voce *insala*, usata in tal senso anche da Dante, significa *rende sal-sa*. L'Isanro è fiume dell'Umbria, che mette nell'Adriatico vicino a Pesaro. Chiamma il mare *maggior vase*, cioè maggior recipiente, ove l'Isauro fa salse le sue dolci acque.
- ivi v. 5. Servio ne'suoi comentì a Virgilio *Aen. Lib. 6. v. 25.* scrisse: *quod cum illic appendisset, civitati nomen dedit: nam Pisaurum dicitur, quod illic aurum pensatum est.* Alcuni credono falsa questa etimologia; ma ciò non dovea premere al Poeta, che parlò secondo l'opinione volgare, derivata da Servio.
- ST. 90. v. 7. *Nel regno di Monese e in quel di Iuba ec.* Nel regno de' Parti, e in quello dei Mauritani, indicati col nomi di due re loro. Circoscrive le quattro parti del mondo, ove sarà celebre il nome di Diana da Este per i versi del Calcagnino.
- ST. 91. v. 1. *Marco Cavallo ec.* Poeta d'Ancona: scherza sul nome di *Cavallo*, e lo paragona al Pegaso sì conosciuto nella mitologia.
- ST. 92. v. 8. Ved. la favola delle sorelle di

Fetonte. Loda Niccolò da Correggio poeta, e Timoteo Bendedei ferrarese, famoso letterato.

ST. 93. v. 5. Si vuole dai Commentatori che l'Ariosto parlò qui d'una signora d'illustre famiglia da lui amata, e per la morte del marito rappresentata in abito vedovile; ed è forse quella Ginevra vedova, più volte celebrata nelle sue poesie liriche.

ST. 95. v. 2. La voce *sagno* significa immagine, figura scolpita.

ST. 103. v. 2. Lo scherzo di parole di questo verso è facile a intendersi.

CANTO XLIII.

ST. 6. v. 6. *Stasse*; cioè si sta, in grazia della rima.

ST. 8. v. 3. *Tomo*; cioè caduta; osservato altrove.

ST. 10. v. 5. *I panni*; cioè la tela, o il sipario che cuopre le scene; metaforicamente.

ST. 11. v. 5. Parla di Mantova, intorno a cui il Mincio, che esce di Benaco, o sia del lago di Garda, s'aggira e stagna. Finsero i poeti che distrutta dagli Epigoni Tebe di Beozia, fuggisse di là in Italia una figlia di Tiresia tebano, chiamata Manto, dalla quale discese Ocnò, che fabbricò Mantova, e le diè il nome dalla madre. L'Ariosto chiamò *mura dell' Agenoreo draco* la città di Tebe, perchè fondata da Cadmo coll'aiuto dei compagni nati dai denti del drago da lui ucciso.

ST. 22. v. 4. *Instassi*; cioè *instasse*, facesse istanza.

ST. 23. v. 4. 6. *La giovane Leda*; cioè Elena, figliuola di Leda. E per il *pastore della montagna Idea*, intendi Paride, a cui

- Pallade fece offerta di prudenza, e Giunone di ricchezza per ottenere dal suo giudizio il celebre pomo della Discordia.
- St. 28. v. 3. Morgana, secondo i romanzi della Tavola Rotonda, fu sorella di Marco re di Cornovaglia, marito di Ginevra, che vinta dall'amore di Lancillotto ruppe fede al suo consorte, e Morgana fece conoscere quel torto al fratello per mezzo del banchiere incantato.
- St. 32. v. 1. Parla di Ferrara, che secondo la comune opinione fu fondata dai Padovani fuggiti dalle mani d'Attila, che distrusse la città di Padova, fabbricata, come dicono, da Antenore.
- St. 33. v. 5. *Occorso*; cioè incontro: voce latina.
- St. 34. v. 5. *Mulse*; cioè dolcemente mi addorco: voce latina.
- St. 39. v. 2. *Trafissa*; dal *transfixa* dei Latini, cioè trafitta.
- St. 48. v. 3. *Non t'ammirar*; non ti maravigliare.
- St. 53. v. 3. *Melara e Sermide*, due castelli sul Po. *Figarolo*, isoletta; *Stellata*, picciol castello.
- St. 54. v. 7. 8. *Le rocche di Tedaldo* erano un castello nell'estrema parte della città di Ferrara, a ponente, sulla sinistra del Po, fabbricato da Tedaldo d'Este intorno al 970, secondo il Pigna. Ai tempi di Paolo V. fu in quel luogo edificata la fortezza. Alcuni critici hanno tacciato d'inesattezza l'Ariosto, perchè quelle rocche furono fatte molti anni dopo Carlo Magno, nè Rinaldo potea perciò vederle nel suo viaggio. Questo è certamente un anacronismo, ma di piccolo momento, e permesso al Poeta. Il *Bondeno* è pure un castello.

ST. 55. In tutta questa ottava intende il Poeta di parlare di Ferrara.

ST. 56. v. 3. *All'isoletta* chiamata *Belvedere*, ch'ai tempi del Poeta era deliziosissima per sontuose fabbriche, per giardini, e per gran copia d'animali terrestri e volatili di molta rarità, che il duca Alfonso I. vi conservava.

ST. 57. v. 3. 4. Dopo settecento anni; cominciando l'anno astronomico dall'ingresso del sole nel segno d'Ariete.

ivi v. 8. *Nausicaa* figliuola d'Alcinoo re di Feacia, paese fertile ed amenissimo, giusta le lodi che gli dette Omero nel sesto dell'Odissea. E nel verso di sopra, *ch'oda* per *chi oda*.

ST. 58. v. 2. Intende dell'isola di Capri, ove Tiberio si ritirò e vlsse fra le delizie della natura e dell'arte.

ivi v. 6. La voce *hara* è dedotta dal latino e significa stalla.

ST. 59. v. 7. Alfonso fu figlio d'Ercole I. e padre di Ercole II. duchi di Ferrara.

ST. 61. v. 5. *Assorgo*, cioè mi alzo in piedi per onor tuo, e per reverire la gentilezza de' tuoi signori: dal latino *assurgere*.

ST. 63. v. 3. *Il logoro* è ordigno fatto a guisa di due ale d'uccello insieme accoppiate, del quale servivansi gli uccellatori per richiamare il falcone, che di lontano, ingannandosi, lo credeva un uccello offerto-gli per suo pasto.

ivi v. 5. Tanto qui che sopra alla Stanza 53. e 54. l'Ariosto suppone che al tempo di Rinaldo, e perciò di Carlo Magno, il Po si partisse in due rami alla Stellata, andando il sinistro verso Venezia, e il destro verso Ferrara; ma gli scrittori dicono, che il Po rompesse alla sinistra, poco sotto

alla Stellata, quattro e più secoli dopo Carlo Magno e formasse quel ramo detto Po di Venezia, il quale poi per l'interramento dell'antico alveo che andava a Ferrara, ricevette e ritiene ancora tutte le acque di quel fiume. Ai tempi del Poeta il ramo destro bagnava le mura di Ferrara, ed ivi si partiva ancora esso (come fa tuttavia, ma un poco più basso), nel Po di Volano a sinistra, e nel Po di Primaro a destra. E su questo in distanza di sei miglia dalla città si incontravano due torri, l'una a manca, chiamata di Gaibana, che rovinò nel 1765, l'altra a destra, da cui quel luogo si dice *Torre della Fossa*. *S. Giorgio* è isoletta sul Po.

St. 72. v. 4. Fu Ulpiano famoso legista ai tempi d'Alessandro Severo.

St. 74. v. 4. Manto, madre del fondatore di Mantova, discese dai compagni di Cadmo nati dai denti d'un drago, i quali fabbricarono Tebe. Tiresia padre di Manto fu indovino tebano.

St. 75. v. 5. Parla di Tiberio successore di Giustino Iuniore, ricchissimo per i tesori ereditati dall'antecessore, per quelli di Narsete, e per gli acquistati nelle vittorie sopra i Persiani. Vedi Paolo Diacono nella *Continuazione d'Eutropio Lib. 17.*

ivi v. 8. *Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni*; cioè consumò e rimase spogliato dei beni ereditati dal padre, ovvero cedè ai creditori o vendette i detti beni.

St. 87. v. 5. *Tolle il punto*; è frase degli astrologhi, e significa cogliere il tempo opportuno per le osservazioni dei pianeti e delle stelle.

St. 101. v. 5. *Asciolta*; cioè libera, esente.

St. 107. v. 7. La voce *romeo* significa *primo*.
T. II.

priamente colui che va in pellegrinaggio a Roma, e per estensione poi *pellegrino* in generale.

ST. 109. v. 5. *Sittre* è voce latina, e per metafora significa appetire, desiderare.

ST. 132. v. 8. *A quello*; cioè in paragone di quello.

ST. 133. v. 1. *E di panni di razza ec.* Così legge l'edizione del 1532; ma forse è errore di stampa, e deve dire: *di panni d'arazza*, in italiano *Arazzo* o *Arazza*, dalle città di Arras in Fiandra, ove fabbricavansi questi panni tessuti a figure. La voce *rogge* nel verso 6 significa rosse.

ST. 134. v. 3. *Nè una capanna*; cioè neppure una capanna.

ST. 136. v. 7. *Ma con scongiuri il Negro ad affermare ec.* Ci si sottintende *seguita*, o *torna*.

ST. 139. v. 7. *In merito*; cioè in ricompensa.

ST. 144. v. 7. *Cascallo*; cioè *cascarlo*, in grazia della rima. Il Tasso disse *vedelle per vederle*.

ST. 146. v. 5. *Filo*, villetta del Ferrarese sulla sinistra del Po di Primaro, sette miglia sotto ad Argenta. Si nota, per levare occasione di equivoco, nel quale incorsero anche i Compilatori del Vocabolario, citando questo luogo dell'Ariosto in senso di *dirittura*. Vedi alla voce *Filo* §. XIX. Chiamasi poi *Fossa morta* un ramo del Po fino a Ravenna per 12. miglia. Per ciò che dice della Bastia nei versi 1-4. Ved. la nota al C. XLII. St. 3.

ST. 147. v. 5. *Cavallari*; cioè guide di cavalli.

ivi v. 6. *A Rimini passò la sera ancora.* Qui l'espressione *passò la sera* non vuol dire che Rinaldo pernottasse in Rimini,

ma bensì che passò la sera stessa per Rimini, e proseguì il viaggio per Montefiore ec.

ST. 148. Parla di Federigo e di Guidubaldo da Montefeltro, di Lisabetta sua moglie; di Francesco Maria della Rovere marito di Leonora Gonzaga, tutti duehì d'Urbino.

ST. 149. v. 3. *Pel monte che'l Metauro o il Gauno fende*; cioè per il monte detto il Furlo. Nell'itinerario di Ginlio II. a Bologna l'anno 1506, descritto dal cardinale Adriano, e stampato in fine del suo libro de' modi di ben parlare latino, si legge: *Hinc (da Cagli) ad aquas Lamias perreximus, unde Metaurus confusus Gauno Foruli spectacula praebet.*

ivi v. 7. 8. Intende della città di Trapani in Sicilia. Vedi *Virg. Aen. Lib. 3.* sul fine.

ST. 158. v. 8. *Menade*, donna, detta anche *Baccante*, che celebrava i notturni misteri di Bacco correndo furiosa e aggirandosi a suono di corni e d'altri strumenti.

ST. 160. v. 3. 4. Non accadde mai che io non ti seguissi tutte le volte che ti vidi partire.

ST. 161. v. 5. *Ogni modo*; cioè ad ogni modo.

ST. 163. v. 3. Secondo il Boiardo, *Damogire* è la capitale del regno di Brandimarte figliuolo di Monodante. Ved. Berni C. 40. St. 48.

ST. 165. v. 3. Qui *altrettanto* significa ugualmente, altresì. Il monte poi di cui parla nei versi 5 e 6, è il Mongibello o Etna, in Sicilia.

ST. 168. v. 4. *Plantò gli occhi e le palpebre*: espressione iperbolica da notarsi.

ST. 174. v. 5. I *Deci*, padre e figlio, per la salute della patria si votarono agli Dei, e

- si esposero alla morte. *Cursio* per salvar Roma si gittò in una voragine apertasi nel Foro di quella città. *Codro* fu l'ultimo re d'Atene, che per salvare la libertà del popolo, si fece uccidere dai nemici.
- ST. 175. È credibile che nell'esequie di Brandimarte adombrasse l'Ariosto quelle d'Ercole I. duca di Ferrara, padre del cardinale Ippolito, che morì nel Gennaio 1504.
- ST. 176. v. 4. *Compassi altieri*, cioè compartimenti o spartimenti superbi.
- ST. 179. v. 5. *Suffusi*, cioè sparsi, bagnati; è voce latina.
- ST. 181. v. 1. Accenna il costume delle Prefiche tanto adoperate dagli antichi ne' funerali. *Eletsonne* è il salmo *Miserere* il quale principia nel Greco con questa voce.
- ST. 182. v. 4. La voce *innarrare*, da *arra*, *caparra*, significa accaparrare, impegnare.
- ST. 184. v. 4. *Galerana*, che nei romanzi fu detta anche Galeana, secondo il poema d'*Aspramonte*, fu moglie di Carlo Magno.
- ivi v. 6. Fiordiligi era figlia di Dolisone re di Lizza (cioè Laodicea, oggi *Ladikieh*). Ved. C. XVII. St. 74.
- ST. 185. v. 1. *Attrita ec.* cioè consumata, attenuata.
- ivi v. 5. *Già fatto avea dall'isola partita*. Così dice l'ediz. del 1532, ma sembra certo error di stampa, e che debba dire *avean*. Chiama di sotto la Sicilia l'isola ove i Ciclopi avean l'antiche grotte, di che vedi Virgil. *Aen.* Lib. 3.
- ST. 189. v. 1. *Scorgendo il legno uomini in acqua dotti*; cioè guidando il leguo esperti mariuari.
- ST. 192. v. 5. *Ogni passione*; cioè ogni dolore cagionato dal male.

St. 195. v. 6. Chiamò Dante *morta gora* la palude di Stige; e qui l'Ariosto l'ha trasportata a significare la vita mortale.

CANTO XLIV.

St. 17. v. 3. seg. Vedi sopra C. XLI. St. 26. 27.

St. 21. v. 7. L'Ariosto formò la voce *uterino* da *utro*, o *otre*, sacco di pelle. Vedi C. XXXVIII. St. 30.

St. 25. v. 5. *Già avea il più basso ciel che sempre acquista ec.* Il cielo della Luna, ove, secondo il Poeta, *Ciò che si perde qui là si raguna.*

ivi v. 6. *Al corno tolli i suoni*, ec. cioè al corno incantato d'Astolfo.

St. 29. v. 5. *Mongrana e Chiaramonte*, le due famiglie di Rinaldo e d'Orlando.

St. 33. v. 6. *E spettacoli e mimi*; spettacoli, e rappresentanze mimiche.

St. 34. v. 7. *Con tornamenti, personaggi e farse*; cioè tornei o giostre, mascherate, e commedie burlesche. La voce *pisfare* femminile, nel secondo verso, non è nel Vocabolario.

St. 37. v. 8. *L'iota è lettera greca.* Qui significa, che manchi la più piccola cosa, o come si direbbe, che manchi una virgola.

St. 50. 51. Acciò questo lungo periodo di due ottave abbia il suo compimento, e la sua costruzione regolare, o bisogna togliere il primo *che* dal secondo verso della St. 51. o bisogna far verbo *la e* nel v. 7. e dire *è più in questo ec.* cioè il volgo è più proclive a pensar così specialmente in questo di che ora ragiono, cioè in fatto di matrimoni, ove solo alle ricchezze dai più si mira, *che nel resto*, cioè in ogni

altra eireostanza. Il senso per altro sarebbe assai più chiaro, levando, come si è detto, il *che* del secondo verso.

St. 56. v. 7. *Piritoo* disceso all'Inferno in compagnia di Teseo per rapire Proserpina moglie di Plutone, fu sbranato dal Cerbero. Vedi la Favola.

St. 61. v. 7. *Verno* usato ancor qui per tempesta di mare, come altrove.

St. 72. v. 8. *Rocca Forte*, Rochefort.

St. 76. v. 6. *Di far che muoia*, e sia d'Augusto, Divo; cioè, e d'imperatore, morendo, sia fatto Dio. Allude all'apoteosi che dei loro imperatori facevano dopo morte gli antiehi Romani. Qui Ruggiero parla per ironia, dicendo di voler fare un Dio di Leone Augusto, ammazzandolo.

St. 77. v. 7. Il lioeorno blanco in campo vermiglio fu impresa anticamente usata dai principi Estensi; e in più luoghi anche pubblici di Ferrara si vede scolpita ne' capitelli, e ne' basamenti di colonne e di pilastri d'antico lavoro, appartenenti agli Estensi.

St. 78. v. 6. *Ostetriche*, Austria: l'usò anche Dante. In tedesco *Osterreich*.

CANTO XLV.

St. 1. v. 5. 6. *Policrate*, tiranno di Samo, fortunatissimo in tutte le sue imprese; ma in ultimo fu vinto, e ucciso dall'armata di Dario. *Creso*, re di Lidia, felice ne' suoi principii; ma vinto da Ciro eorse perieolo d'esser bruciato vivo. *Dionigi*, tiranno di Siracusa dal suo prospero stato cadde nella miseria, e fu obbligato di fare il maestro di scuola per vivere. Al v. 5. *re*

di per comodo della rima, come è stato altrove osservato.

ST. 2. v. 7. *Servio*, figliuolo d'una schiava di Tanaquile, succedette a Tarquinio Prisco nel regno di Roma. *Mario*, di bassissima condizione, fu sette volte console romano, e capo della fazione contro Silla. *Ventidio*, schiavo di Strabone, fu il primo che trionfasse dei Parti, e fu pretore e console di Roma.

ST. 3. v. 1. Luigi XII. re di Francia, padre di Renata, che fu moglie d'Ercole d'Este primogenito d'Alfonso I. duca di Ferrara. Fu figlio del duca d'Orleans, e tenuto in prigione da Carlo VIII. re di Francia, alla di lui morte gli fu successore nel regno. Mattia Corvino caduto in sospetto di avere ucciso un parente d'Uladislao re d'Ungheria, fu tenuto prigione con pericolo di morte; ma poco dopo egli stesso fu proclamato re degli Ungari.

ST. 6. v. 5. *Ma quella*, cioè la Fortuna.

ST. 10. v. 2. *Novengrado*, piccola città nell'alta Ungheria, lat. *Novigradum*.

ST. 58. v. 5. *La fascia*, cioè il corpo: espressione metaforica.

ST. 64. v. 1. *Terminato*; cioè determinato, stabilito.

ST. 65. v. 7. *Quel re solo*; cioè Galafrone padre dell'Argalia è d'Angelica.

ST. 71. v. 1. *Barbaro*, per barbero, cavallo corridore.

ST. 92. v. 7. 8. *Pegaso*, cavallo di Bellerofonte, che secondo i poeti volò al cielo, e fra le stelle ebbe luogo.

ST. 93. v. 1. *Cillaro*, e *Arione*. Nomi di due cavalli famosi presso i poeti, il primo di Castore, l'altro d'Adrasto.

ST. 100. v. 7. *La sezzata*; cioè l'ultima.

ST. 102. v. 6. *Notturmo*, Dio della Notte, di cui fece menzione Plauto nell' *Anfitrione*. I *Cimmeri*, furono popoli vicini al Bosforo sulla palude Neotide, oggi Tartari Preco-pensi, i quali per l'aria crassa, e per le dense esalazioni nuvolose, rare volte vedevano il sole; onde favoleggiarono i poeti, che la Notte facesse tra loro dimora.

CANTO XLVI.

ST. 1. v. 1. Parla metaforicamente, assomigliando il suo Poema ad una lunga navigazione, e dicendo che la sua carta, o mappa da navigare, gli mostra vicino il porto, cioè il termine dell'opera.

ST. 3. v. 3. *A chi in eterno deggio*; cioè sono eternamente debitore, obbligato.

ST. 4. v. 4. La Trivnizia all'età di 14 anni fece tal progresso in poesia, che il Poeta disse meritamente essere stata nutrita al sacro speco, cioè alla spelonca di Delfo, ove la Sibilla dava gli oracoli in versi.

ST. 6. v. 1. Per lodare Ginevra Malatesta da Rimini, dice che se ella fosse stata in quella città al tempo in cui Giulio Cesare, tornando vincitore dalla Gallia, meditò farsi signore di Roma, e passò con l'esercito il Rubicone, in grazia di lei avrebbe deposto quel pensiero, e non avrebbe oppressa la libertà latina.

ST. 9. v. 5. Parla di Vittoria Colonna, che compose molte belle poesie in lode del suo consorte estinto. Ne parlò altrove.

ST. 10. v. 8. Dell'Accolti e delle sue eccellenti qualità, sono piene le carte del Cortigiano del celebre Castiglione.

ST. 12. v. 2. *Dresino*, cioè il Trissino, autore dell' *Italia Liberata*, e della *Sofonisba*.

- St. 13. v. 8. *Andrea Marone* fu Bresciano, e fu gratissimo a Leone X. dal quale fu coronato arcipoeta, perchè componeva versi latini d'ogni sorte all'improvviso. È l'istesso del quale parlò nel C. III. St. 56. Per il *monaco Severo* intende il Fornari don Severo monaco di Castello, che conscio della congiura contra Leone X. si rifugiò in Lamagna, e quivi morì: ma il Porcacchi assicura che l'Autore parla di don Severo da Volterra monaco Camaldolense, che fu amico dell'Ariosto, ed ebbe dolce e delicata vena di poesia.
- St. 14. v. 1. *Ecco altri duo Alessandri ec.* Alessandro Orologi, e Alessandro Guarino, illustri letterati.
- St. 15. v. 8. *E il Tasso più lontano.* Bernardo Tasso celebre poeta, e padre del gran Torquato. *Gasparo Obisi*, di cui parla sopra, fu amico del Bembo, e ammiratore delle sue opere.
- St. 16. v. 5. *Il mio Valerio*; Gian Francesco Valerio, Veneziano, di cui parlò sopra al C. XXVII. St. 127. e conservandone il carattere, lo pone *fuor delle donne ec.* e si consiglia col Barignano in qual modo debba fare per liberarsi dall'amar sempre le donne, quantunque sia sempre stato da esse offeso.
- St. 17. v. 2. Di Giovanfrancesco Pico parla l'Autore, non già di Giovanni Pico della Mirandola (come intese il Fornari) morto nel 1491, dieci anni prima che l'Ariosto cominciasse il suo Poema.
- Ivi v. 7. Il celebre Sannazaro, illustre poeta latino e volgare, compose il primo le cglòghe piscatorie.
- St. 18. v. 7. *Del mio nativo nido*: Reggio, ove nacque il Poeta, il quale in più luoghi

delle sue satire ripete la memoria di questa città che gli fu madre; prova del molto amore che le portava. Del resto possono aversi notizie di quasi tutte le persone nominate nelle prime 19 ottave del presente Canto, consultando l'Istoria della Letteratura Italiana del Tiraboschi, altre volte citata.

St. 31. v. 4. *Non mi districo*; cioè mai non mi sciolgo dal nodo della tua amicizia.

St. 33. v. 7. *Incoccare* è propriamente mettere la cocca dello strale sulla corda dell'arco: qui, per metafora, prepararsi a parlare, provarsi a parlare.

St. 46. v. 4. *A rimaner disfatto*; cioè a morire. Dante disse similmente:

Tu fosti prima, ch' lo disfatto, fatto.

St. 59. v. 1. Egeo successore d'Eretteo nel regno d'Atene, fermandosi in casa di Pitteo in Trezene, ebbe commercio con la di lui figliuola Etra, e partendo le lasciò la spada da consegnarsi al figlio che nascerebbe, per contrassegno, onde riconoscerlo. Nato e cresciuto Tesco, la madre Etra gli consegnò la spada, e mandollo al padre in Atene. Quivi giunto, Medea moglie di Egeo persuase al marito di avvelenare Tesco, che non si era per anche fatto conoscere al padre; ma al principio della mensa cavando egli il ferro per tagliare le vivande, fu riconosciuto da Egeo per suo figlio, e abbracciato e accarezzato come tale.

St. 65. v. 6. *Dalla pietà*; cioè dal dolore, dall'afflizione.

St. 67. v. 1. *Mongrana e Chiaramonte*; cioè le due case di Rinaldo e d'Orlando, come si osservò C. XLIV. St. 29.

ivi v. 3. Gano di Maganza, il conte Anselmo

d'Altariva, e le altre famiglie nemiche di Carlo, e della casa di Chiaramonte.

St. 78. v. 4. *Al gran verme infernal*; cioè al demonio. Dante chiamò pure il demonio *il verme reo che il mondo fora*. O intende di Cerbero, detto pure da Dante *Cerbero il gran verme*.

St. 82. v. 1. *Costruisci*: *Ma poi che il popolo troiano ebbe a tradimento la morte ec.*

ivi v. 7. Narra Erodoto che Paride avendo rapita Elena, e navigando per l'Egeo, fu dal vento cacciato nel mar d'Egitto, e giunse a Canopo, ove fu ritenuto, e di lì condotto in Menfi al re Proteo, che tenne presso di se Elena, e mandò Paride fuori del regno. Menelao dopo la presa di Troia, andò in Egitto, e richiese Elena dal re Proteo. Il riscatto d'Elena per mezzo del padiglione è invenzione del Poeta. Tre versi indietro, *seguitò per accadde*.

St. 84. *Quel Costantin di cui doler si debbe La bella Italia fin che giri il cielo*; per avere principalmente trasferito la sede dell'impero da Roma a Costantinopoli; ciò che l'Autore esprime dicendo che *il Tevere gl'incerebbe*.

St. 85. 86. e seg. *Quivi le Grazie ec.* In questa e nelle seguenti Stanze l'Ariosto descrive le azioni e le lodi del cardinale Ippolito da Este, a cui è intitolato il Poema; e comincia dalla sua nascita assistita dalle Grazie, e favorita dai Numi. Fu questi figlio d'Ercole duca di Ferrara e di Leonora figlia del re di Napoli. Mentre egli era ancora fanciullo, Beatrice, sorella di Leonora, e moglie del famoso Mattia Corvino re d'Ungheria, non avendo figli, volle presso di se il nipote, il quale nel passaggio fu abbracciato da Corvino, che

allora aveva espugnata Vienna, e dall' esercito sul Danubio con festive acclamazioni fu salutato ed accolto. Ebbe dal re il primo luogo tra i principi del regno, e dipoi fu promosso al ricco arcivescovado di Strigonia, e fu tenuto sempre in gran conto dallo zio. Ma Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano, che avea per moglie Beatrice sorella d'Ippolito, intendendo della sua prudenza e del suo ingegno, procurò che avesse il vescovado di Milano, e fosse creato cardinale, chiamandolo a parte delle cure e del governo del suo Stato. Fattasi poi contraria la fortuna a Lodovico, perocchè i popoli si ribellavano, i suoi congiuravano, e gli Svizzeri lo tradivano, Ippolito non mutò l'animo, e gli serbò sempre la sua fede. Tratto dal desiderio della patria, cambiò l'arcivescovado di Strigonia nel vescovado di Agria; e benchè giovine, divenne capo tra i cardinali diaconi, e prefetto dei sacerdoti nel Vaticano. Fu letterato, e de' letterati amatore e remuneratore. Liberò due volte Ferrara, la prima vincendo l'armata veneziana, l'altra scoprendo il tradimento ordito al duca Alfonso dai fratelli, come fu detto nel C. III. Ma non meno che dalla gloria delle sue geste, fu dai versi dell'Ariosto fatto immortale.

ST. 88. v. 3. *Se gli vede a' panni*; cioè gli sta sempre appresso: metafora tratta dai fanciulli, che male esperti del camminare s'attengono ai panni della madre. E dice *sia nel palagio, sia nel padiglione*, vale a dire in pace, o in guerra.

ST. 89. v. 3. Tommaso Fusco maestro d'Ippolito, e poi suo intimo segretario.

ST. 94. v. 2. Intende di Lodovico Sforza,

- duca di Milano, deposto da Luigi XII. re di Francia.
- ST. 95. v. 7. Scoperta e oppressa da Cicerone la congiura di Catilina, il senato l'onorò col titolo di *padre della patria*. Allude alla congiura dei fratelli contro il duca Alfonso, che fu scoperta da Ippolito. Ved. C. III. St. 60. segg.
- ST. 96. v. 8. *Si che può dir, che viene e vede e vince*. È il *veni, vidi, vici* di G. Cesare nella guerra contro Farnace. L'imperatore Carlo V. con miglior senso di pietà, vinta la guerra di Lamagna, disse: *veni, vidi, Christus vicit*.
- ST. 104. v. 3. *Gesta per gesto* dal verbo *gestire*, manca in questo significato nel Vocabolario della Crusca.
- ST. 106. v. 7. Da questo carattere di superba millanteria di Rodomonte, è venuta la nostra espressione, *rodomontata*.
- ST. 109. v. 6. *Fur tutte le lunghe mozzo*: fu troncato ogni indugio.
- ST. 113. v. 8. Dice *effetto* e non *cagione*, perchè il timore è effetto dell'amore:
Res est solliciti plena timoris amor. Ovid.
- ST. 120. v. 5. La voce *fattura* significa *malia*.
- ST. 122. v. 2. La *macchina* ch' in *Po* ec. Chiamasi *castello* da battere e conficcare in terra pali e travi.
- ST. 128. v. 7. *Per lui non fa*; non gli conviene.
- ST. 136. v. 2. *Là tra' Pannoni o nelle mine ibere*. In Ungheria, o in Spagna.
- ST. 138. v. 1. *Alano*; specie di cane, robustissimo e fiero più d'ogni altro.

INDICE

DI TUTTI I NOMI PROPRI CONTENUTI IN
QUEST' OPERA , ESTRATTO DA QUELLO
FATTO DAL CH. SIG. FRANCESCO REINA
PER L' EDIZIONE MILANESE DEI CLASSICI

*Il primo numero indica il Canto,
il secondo la Stanza.*

A

*A*donio, sua Novella 43, 74.
*A*gramante, si prepara all'assedio di Parigi 12, 70: 14, 67 fa la rassegna del suo esercito 13, 81: 14, 11 ha un esercito innumerabile 14, 99 dà l'assalto a Parigi 14, 109 assale una parte di Parigi, e si trova Carlo contro 15, 6 va contro gl'Inglesi 16, 75: 16, 83 vien abbattuto da Rinaldo, 16, 84 combatte di nuovo con Rinaldo 18, 40 è rotto da' cristiani e si ritira 18, 158 viene assediato nel campo 24, 108 ec. resta liberato da Rodomonte ed altri saracini sopraggiunti 27, 15 ec. assedia di nuovo Carlo in Parigi *ivi*; cerca di comporre le differenze insorte fra' suoi campioni, ma invano 27, 44: 27, 68: 27, 81 ec. 30, 19 ec. permette che Marfisa si vendichi di Brunello 27, 94 ec. riceve in dono Brigliaduro da Ruggiero 30, 75 il suo esercito è maltrattato dalle squadre di Rinaldo 31, 51 si ritira in Arli 31, 84 cerca riparare i danni della sconfitta 32, 4 fa impiccar Bru-

nello restituitogli da Marfisa 32, 8 tien consiglio per deliberare circa al ritorno in Africa 38, 37 fa una parlata a' suoi *ivi*, convien con Carlo di rimetter la somma della guerra in due combattenti uno per parte 38, 65 rompe il patto 39, 6 vien disfatto da' cristiani e abbandonato dai suoi 39, 9: 39, 66 naviga verso l'Africa 39, 73 vien battuto in mare da Dudone 39, 81: 40, 6 si dispera 40, 38 si rifugge nell'isola di Lipadusa 40, 44 manda a disfidare Orlando e i suoi compagni 40, 52 ec. combatte con Oliviero 41, 46: 41, 68: 41, 71 poi con Brandimarte 41, 91 resta ucciso da Orlando 42, 8.

Agricatte, co' snoi alla rassegna d'Agramante 14, 22 battuto da Rinaldo 16, 81 fatto prigion di Dudone 40, 71 liberato da Ruggiero 41, 6.

Alardo, parte con Rinaldo da Montalbano 30, 94 vien battuto da Guidon Selvaggio 31, 10.

Alcina, sua isola incantata 6, 19 mostri di detta isola 6, 61 sno castello incantato 6, 35 abbidita da' pesci 6, 35 volubile nell'amaro cangia gli amanti in varie forme 6, 50 cangiò Astolfo in mirto 6, 51 sua città descritta 6, 58: 6, 70 ec. sue bellezze descritte 7, 10 ec. innamora di se Ruggiero 7, 16 sua bruttezza da Ruggiero scoperta 7, 73 insegue Ruggiero 8, 12: 10, 48 vista da Logistilla fugge 10, 53.

Alerta, porge aiuto a Guidone e ai suoi compagni per uscir d'Alessandria 20, 74: 20, 80: 20, 95. sbarca a Marsilia con Guidone 20, 102 in compagnia del medesimo riscontra Ricciardetto ec. 31, 8.

Alessandria, città abitata dalle femmine omicide 19, 57: 20, 9 sua origine 20, 58.

Almonio, ministro fedele di Zerbino nel

- ratto d'Isabella 13, 17 è ingannato da Odorico, il quale gli toglie Isabella 13, 22 conduce Odorico legato a Zerbino 24, 16 sua vittoria avuta di Odorico in un duello 24, 26 impicca Odorico 24, 45.
- Alsirdo*, re di Tremisene scontrato colle sue squadre da Orlando presso a Parigi 12, 69 sfida arrogantemente Orlando, e resta ucciso 12, 74 ec. sue genti distrutte da Orlando 12, 76, ec. è atteso invano alla rassegna d'Agramante 14, 28.
- Amone*, padre di Bradamante avendola promessa a Leone, la nega a Ruggiero 44, 36 stabilisce con Beatrice di lei madre di mandarla a Rocca Forte 44, 72 si pente, e chiede scusa a Ruggiero pregandolo ad accettarla per isposa 46, 64.
- Andronica*, donna valorosa di Logistilla 10, 52 accompagna Astolfo verso Occidente, e gli spiega molte cose di geografia, ec. 15, 11, e seg.
- Androfilo*, cognato di Costantino, perde il figlio in battaglia ucciso per mano di Ruggiero 44, 86 riceve Costantino in Beletiche 45, 11.
- Andropono*, sacerdote gettato da Rodomonte giù da' merli di Parigi 14, 124 ucciso da Cloridano 18, 177.
- Anello incantato*, e contro gl'incanti posseduto da Brunello 3, 69 difende Angelica dallo splendor dello scudo incantato 10, 107 dopo essere stato in varie mani ritorna in quelle di Angelica 11, 3, ec.
- Angelica*, ritornata con Orlando in Ponente gli vien tolta da Carlo 1, 7 fu promessa in premio a quel guerriero che nella giornata de' Pirenei avesse mostrato maggior valore 1, 9: 1, 46 fugge dopo la rotta de' cristiani in quella battaglia 1, 10 in-

contra Rinaldo 1, 10 e Ferrau 1, 14 fugge da loro 1, 17: 1, 32 prende Sacripante per guida 1, 38 sua superbia 1, 48 odio che ha verso Rinaldo 2, 11 si trova coll'eremita 2, 12: 8, 29 vien portata in mare dal cavallo indemoniato, e poi al lido inospite, ec. 8. 35 sua bellezza quanti accidenti produsse sulla terra 8, 62 vien condotta da' corsari per cibo all'Orca 8, 64 recupera l'auello incantato 10, 107 resta liberata da Ruggiero 10, 111 prove fatte con quell'anello 11, 4 s'invola a Ruggiero 11, 6 sua bellezza singolare 11, 11 arriva al palazzo incantato di Atlante 12, 25 si scopre a Sacripante, ad Orlando e a Ferrau, e poi si nasconde loro 12, 28 prende la via d'Oriente 12, 65 superba per l'auello riavuto 19, 18 impietosa di Medoro gli medica la ferita 19, 20, ec. s'invaghisce di lui 19, 26 lo sposa 19, 33 regala gli ospiti pastori, e parte con Medoro 19, 40 incontra Orlando pazzo 29, 58 gli si nasconde coll'anello 29, 64 ritorna finalmente nell'India col suo Medoro 30, 16.

Angelo Michele d'ordine di Dio cerca il Silenzio tra' frati 14, 78 vi trova la Discordia 14, 81 la manda tra i saracini 14, 85 trova il Silenzio alla casa del Souuo 14, 94 lo conduce al campo di Rinaldo 14, 95 accorcia miracolosamente alle truppe di Rinaldo la via 14, 96 riconduce la Discordia al campo saracino 27, 37.

Anselmo d'Altaripa sue castella 23, 4 suo dolore per la morte di Pinabello suo figlio 23, 46 suo bardo contra l'uccisor di suo figlio 23, 47 crede alla falsa accusa contro Zerbino, e fattolo prendere, senza processo lo condanna a morte 23, 50 sue inimicizie colla stirpe di Chiaramonte 23, 57.

Aquillante, combatte con Orrillo 15, 67 va in Gerusalemme con Astolfo e Grifone 15, 92 cerca Grifone 18, 73 trova Mariano con Orrigille, e legati li conduce in Damasco 18, 77 trova Grifone 18, 87 è abbattuto da Astolfo 18, 118 si riconcilia con Marfisa, e riconosce Grifone 18, 122 va in Cipro 18, 136 vien battuto dalla tempesta 18, 141: 19, 43 approda coi compagni ad Alessandria 19, 54 fugge da quella città al suono del corno d'Astolfo 20, 92 naviga a Marsiglia 20, 101 va al castello di Pinabello 20, 104: 22, 52 ginra di osservar la legge di quel castello, ec. *ivi*, cade allo splendore dello scudo incantato di Ruggiero 22, 85 intende da Fiordiligi la pazzia di Orlando 31, 42 va coi compagni ad assalire i Mori 31, 51.

Argeo, marito di Gabrina 21, 14 crede alle calunnie di lei contro Filandro 21, 24 assale Filandro per vendicarsi e lo fa suo prigioniero 21, 26 resta da lui ucciso in fallo per inganno di Gabrina 21, 48.

Arimano, duca di Sormosedia alla rassegna di Rinaldo in Londra 10, 81 è ricevuto in Parigi assediato 16, 85 va contro Rodomonte entrato in Parigi 18, 10.

Ariodante, amante di Ginevra corrisposto 5, 16, ec. cerca far prova dell'amor di lei 5, 41 disperato per le prove in contrario, che crede di averne 5, 52 si getta in mare 5, 57 si ritrova salvo, e ritorna a Ginevra 6, 5 la difende dalle accuse di Lurcanio di lui fratello, e la sposa 6, 9, ec. va con Rinaldo in Francia a difesa di Carlo 10, 75 muove contro i saracini 16, 55 suo valore 16, 59: 16, 78 soccorre Zerbino 16, 64 sue furie contro Dardanello uccisor di Lurcanio 18, 56.

Astolfo, ritrovato da Ruggiero nell'isola di Aleina in forma di mirto 6, 27 fu amante di Alcina 6, 46 cangiato da lei in mirto 6, 51 rienpera l'umana forma per opera di Melissa 8, 16 si ritrova da Logistilla 10, 64 doni prodigiosi di un corno e di un libro incantato che da lei rievve nel partire, 15, 13 col corno caccia i ladroni e le fiere 15, 38 col medesimo mette in fuga Caligorante 15, 53 lo condnce seco legato 15, 61 ritrova a Damiatà Aquilante e Grifone, che combattono con Orrilo 15, 66 combatte anch'egli con Orrilo 15, 81 gli recide il capello fatale, e lo uccide 15, 87 dona Caligorante a Sansonetto trovato in Gerusalemme 15, 97 va con Sansonetto alla giostra in Damasco 18, 96 sua lancia d'oro incantata 18, 118 getta da cavallo Grifone ed Aquilante *ivi*, è battuto dalla tempesta 18, 141: 19, 43 approda coi compagni ad Alessandria 19, 54 riconosce in quella città il suo engino Guidon Selvaggio 20, 65 mette in fuga col corno le donne di quella città 20, 87: 22, 4 suoi viaggi a Londra e in Francia 22, 7: 22, 10 giunge al palazzo incantato di Atlante 22, 13 scioglie l'incanto e acquista l'Ippogrifo 22, 23, ec. consegna Rabicano e la lancia d'oro a Bradamante 23, 11 va in Etiopia sull'Ippogrifo 33, 96 arriva alla capitale della Nubia 33, 101 vien creduto dal Senapo uno spirito celeste 33, 114 caccia col corno le Arpie che infestano la mensa al Seuapo 33, 119: 34, 4 trova la porta dell'Inferno 34, 4 sente dall'ombra di Lidia le sciagure di lei 34, 7 chiude le Arpie in una spelunca 34, 46 ascende nel Paradiso terrestre 34, 48 vi è accolto da S. Giovanni Evangelista 34, 54 vien dal

medesimo condotto nel cerchio della Luna 34, 68 vede colà cose mirabili, e poi ne parte col senno di Orlando in un' ampolla 38, 23 restituisce la vista al Senapo, e da lui ottien gente per espugnar Biserta 38, 24 imprigiona in un otre il vento Noto 38, 29 cangia i sassi in cavalli 38, 33 le frondi in navi 39, 26 ritorna il senno ad Orlando 39, 57 espugna Biserta 40, 14 rimanda i Nubi al loro paese, e torna in Francia 44, 23.

Atlante, incantatore ruba la donna di Pinabello 2, 38 suo castello incantato descritto 2, 41, ec. 3, 67: 4, 37, ec. combatte con Gradasso 2, 48 suo scudo incantato 2, 55 ruba tutte le donne belle che ritrova 4, 6 resta vinto da Bradamante 4, 25 disfà il suo castello 4, 38 cerca giovar sempre a Ruggiero 4, 35 fa capitar Ruggiero ad Alcina 7, 44 gli si fa vedere in sembianza di Bradamante 11, 19 si mostra nell'aspetto di Angelica ad Orlando, e lo conduce nel suo palazzo incantato 12, 4 ec. suo palazzo incantato, e vari errori in esso 12, 8: 12, 21: 13, 49: 22, 13 fugge dal medesimo palazzo al suono del corno di Astolfo 22, 22 suo palazzo da Astolfo distrutto 22, 23 morto scopre dal suo avello a Ruggiero e Marfisa che son fratelli 36, 59.

B

Baiardo, cavallo di Rinaldo fugge dal suo padrone 1, 12 è ritrovato da esso e fugge di nuovo 1, 32 ritrovato da Angelica, si lascia prendere da lei 1, 72. seg. viene in mano di Sacripante 1, 76 torna in poter di Rinaldo 2, 19 combatte con un uccello mostruoso mandato da Malagigi per distur-

- bar la battaglia tra Rinaldo e Gradasso 33, 84 e seg. fugge spaventato in una grotta ove è trovato da Gradasso col quale resta 33, 88 e 93.
- Balastro*, alla rassegna d'Agramante, coi soldati condotti prima da Tardocco, 14, 22 va contro Rinaldo e Zerbino con Agramante 16, 83 resta ucciso da Lurcanio 18, 45 veduto da Ruggiero fra i prigionieri di Dudone 40, 73 liberato da Ruggiero 41, 6.
- Balisarda*, spada di Ruggiero 7, 73 sua finezza 26, 27; 41, 75; 46, 120 capitata in mano di Orlando 41, 26 è restituita a Ruggiero 44, 16.
- Baliverno*, il più ribaldo fra' saracini, va coi suoi soldati alla rassegna d'Agram. 14, 24 assale una porta di Parigi con Agram. 15, 6 va col medesimo contro gl'Inglesi 16, 75.
- Batugante*, capitano delle genti del regno di Leone 14, 12 incoraggisce i saracini 18, 42.
- Bambirago*, va con Agramante contro gl'Inglesi 16, 75 atterrato da Rinaldo 16, 81 prigioniero di Dudone 40, 71 liberato da Ruggiero 41, 6.
- Bardino*, balio di Brandimarte 39, 40 suo pianto nella morte di Brandimarte 43, 168.
- Baricondo*, capo de' Maierichini va alla rassegna d'Agramante 14, 13 va contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 67 resta ucciso dal duca di Chiarenza 16, 69.
- Batoldo*, cavallo di Brandimarte 31, 67.
- Beatrice*, madre di Bradamante 44, 71 sua ambizione 46, 72.
- Berlinghiero*, va contro Rodomonte 17, 16; 18, 8 abbattuto da Ferrau 18, 44.
- Bertolagi*, Maganzese tratta con Lanfusa di comperar Malagigi e Viviano 25, 74 resta ucciso da Aldigiero e Ricciardetto 26, 13.

Blanca. Faia conduce Grifone ed Aquilante contra Orrilo 15, 72 li tiene lontani dalla Francia 15, 89 incanta l'armi a Grifone 27, 70.

Blreno, amante di Olimpia 9, 23 liberato di prigione da Orlando, e restituito ad Olimpia 9, 84 sua ingratitudine verso di lei 10, 4, ec. l'abbandona in un'isola 10, 17, ec. perde lo stato, ed è ucciso da Oberto 11, 79.

Bradamante, combatte con Sacripante 1, 60 ama e cerca Ruggiero 2, 32 incontra Pinabello 2, 34 il quale lasciala cader nella grotta di Merlino 2, 70, ec. dove Melissa le mostra le ombre de' suoi discendenti e la gloria che doveva acquistarsi la casa d'Este 3, 10, ec. s'accompagna con Brunello 4, 9 e gli toglie l'anello incantato 4, 15 combatte con Atlante 4, 16 ritrova Ruggiero nel castello di Atlante, e lo mette in libertà 4, 40 lo perde di nuovo, e ritien seco Frontino 4, 48 cerca Ruggiero 7, 34 dà l'anello incantato a Melissa perchè tolga Ruggiero ad Alcina 7, 47 avendo atteso Ruggiero a Marsiglia invano, lo cerca nel palazzo di Atlante, e vi si perde 13, 45, ec. fugge dal detto palazzo al suono del corno d'Astolfo 22, 20 trova Ruggiero, e va seco verso Vallombrosa 22, 36 ode il periglio di Ricciardetto, e risolve di soccorrerlo 22, 38 trova Pinabello al suo castello, e lo insegue 22, 73, ec. lo uccide 22, 96: 23, 4 perde Ruggiero 22, 98 riceve da Astolfo Rabicano e la lancia incantata 23, 11: 32, 48 si ritrova a caso a Montalbano 23, 20 rimanda Frontino a Ruggiero 23, 26 è similissima a Ricciardetto suo fratello nel sembiante 25, 9: 25, 20 accende di se Fiordispina 25, 28 rice-

ve da Ippalca novella del suo Ruggiero 30, 76, ec. ha di lui gelosia per Marfisa 30, 87: 31, 6 lo attende con impazienza 32, 10 sue smanie all'udir di lui male nuove 32, 35 va al campo 32, 49 incontra i tre re collo scudo d'oro 32, 50, ec. va alla rocca di Tristano 32, 69 abbatte i tre re dello scudo d'oro 32, 76 difende Ullania, sì che non sia cacciata fuor della rocca di Tristano 32, 101, ec. suo sogno 33, 60 atterra di nuovo i tre re 33, 69: 35, 31 va in soccorso di Fiordiligi 35, 38 getta di sella Rodomonte colla lancia incantata 35, 48 manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida per mezzo di Fiordiligi 35, 59 abbatte colla lancia incautata Serpentino, Grandonio e Ferrau, ec. 35, 67 fa lo stesso di Marfisa per tre volte 36, 20 incontra Ruggiero, e vuol ucciderlo, ma si trattiene 36, 31 sfoga la sua collera contro i Mori 36, 38 contende con Marfisa, 36, 46 si rappacifica con Marfisa e Ruggiero, sentendo da Atlante che essi sono fratelli 36, 68 punisce Marganorre nemico delle donne 37, 101 va con Marfisa al campo di Carlo 38, 8 vien promessa dal padre a Leone figlio dell'imperator greco 44, 12 incontra grandi contrasti nelle sue nozze con Ruggiero 44, 36 sua riverenza alla madre 44, 39 suoi nuovi dubbi della fede di Ruggiero 45, 28 ec. combatte con Ruggiero creduto Leone, e resta vinta 45, 70 finalmente lo sposa con molta solennità 46, 73.

Brandimarte, grande amico d'Orlando 8, 88 va in traccia di lui 8, 88 ama Fiordiligi 8, 89 va al palazzo d'Atlante 12, 11 fugge da quello al suono del corno d'Astolfo 22, 20 ritrova la sua Fiordiligi al campo cri-

allano 31, 60 capita con essa al ponte di Rodomonte, e combatte con lui 31, 65 riman suo prigioniero 31, 75 è liberato da Astolfo in Africa 39, 33 ritrova nuovamente Fiordiligi 39, 38 è il primo a salir sulle mura di Biserta nell'assalto 40, 23, ec. combatte con Agramante in Lipadusa 41, 46; 41, 68 vien ferito a morte da Gradasso 41, 100, ec. sua morte 42, 12 funerali fattigli da Orlando 43, 168 e seg.

Bianzardo, difende Biserta assalita da Astolfo e dai Nubi 38, 35; 39, 19 presa detta città, si uccide di propria mano 40, 35.

Brigliodoro, cavallo di Orlando 8, 84 non ha paragone fuor che Baiardo 9, 60 capita in mano di Mandriardo 24, 115 Ruggero lo vince a Mandriardo e lo dona ad Agramante 30, 75 eo.

Bruna, Fata, conduce Grifone ed Aquilante contro Orrilo 15, 72 cerca tenerli lontani dalla Francia 15, 89 parte da essi 15, 92.

Brunello, suo anello incantato: vedi *Anello incantato*, ec. sua figura descritta 3, 72 vien legato da Bradamante che gli toglie l'anello 4, 14 va alla rassegna d'Agramante a cui è caduto in disgrazia per l'anello perduto 14, 19 suoi furti 27, 72; 27, 84 riconosciuto da Martina vien portato da essa ad una torre per esser impiccato 27, 93 vien dalla medesima restituito ad Agramante 32, 7 vien fatto impiccar da Agramante 32, 8.

Bucifuro, difende Biserta contro Astolfo 38, 35; 39, 19 rimane suo prigioniero 39, 21 viene cambiato con Dudone 39, 24 è ucciso da Oliviero 40, 35.

C

- Calamidoro* da Barcellona, oppresso dal peso di Trasone 16, 63.
- Calidonia*, selva, ricetto di cavalieri erranti nella Scozia 4, 51.
- Caligorante*, gigante presso le foci del Nilo, sue crudeltà 15, 43, ec. intimorito dal corno d'Astolfo resta preso nella rete propria 15, 53 condotto per varl paesi da Astolfo 15, 61 porta il carriaggio d'Astolfo, Grifone ed Aquilante 15, 94 vien donato da Astolfo a Sansonetto 15, 97.
- Carlo Magno*, manda Rinaldo in Inghilterra a chiedere soccorso 2, 25 suoi provvedimenti per sostener l'assalto di Parigi 14, 66: 14, 103, ec. sua preghiera a Dio 14, 69, ec. va contro Rodomonte entrato in Parigi nel tempo dell'assalto 16, 89, ec. 17, 6 lo costringe a ritirarsi 17, 13: 18, 8, ec. assale Marsilio 18, 41: 18, 155 assedia i saracini nel suo campo 24, 108, ec. il suo esercito vien nuovamente assalito, ed è messo in rotta dai nemici animati da Rodomonte sopraggiunto coi suoi 27, 18: 27, 29 sua discesa che doveva far in Italia dipinta da Merlino nella sala della rocca di Tristano 33, 16 convien con Agramante di rimetter la somma della guerra in due combattenti 38, 65.
- Cilandro*, figlio di Marganorre, sua cortesia 37, 46 condotto a morte dall'aniore 37, 48.
- Cimosco*, chiede Olimpia per isposa di Arbante suo figlio 9, 25 suo sdegno per la ripulsa ayutane 9, 27, sua forza ed astuzia 9, 28 artiglierie da lui usate 9, 28: 9, 74: 9, 84, ec. stragi da lui fatte delle schiere del conte d'Olanda 9, 30, ec. ha nelle

- mani Olimpia 9, 35 fa prigionie Bireno 9, 40 cerca di aver Orlando vivo nelle mani 9, 64 il suo esercito è disfatto da Orlando 9, 70 spara un' artiglieria contro Orlando, ma non lo coglie 9, 74 rimane ucciso da Orlando, 9, 80 le sue artiglierie sono trasportate da Orlando altrove per disperderle 9, 88 indi da lui gittate in mare 9, 91.
- Clodione*, sua donna 32, 83 sua gelosia per essa 32, 85 scortesie da lui usate a Tristano *ivi*, ne vien castigato dal medesimo 32, 86 legge imposta da Tristano alla sua rocca 32 93.
- Cloridano*, suo amore verso Dardinello 18, 165 sua amicizia con Medoro 18, 171: 19, 4 va di notte nel campo di Carlo, e uccide Alfeo 18, 175 nella stessa occasione uccide altri soldati 18, 177, ec. combatte solo co' soldati di Zerbino per salvar il cadavero di Dardinello, e vendicar Medoro, e resta morto 19, 15.
- Corebo* di Bilbao, uno de' rapitori d'Isabella 13, 17 la difende dagl'insulti di Odorico 13, 25 resta vinto da Odorico 13, 26 coll'aiuto d'Almonio prende Odorico, e lo conduce a Zerbino 24, 16 moribondo per le ferite vien fatto medicare da Almonio 24, 23 ec.
- Costantino* imperatore, padre di Leone accampato sotto Belgrado 44, 79 sua pugna contro ai Bulgari ec. 44, 80, ec. sconfitto da' Bulgari guidati da Ruggiero 44, 84 si ritira 45, 11.
- Cristiani*, invettiva contro di essi, perchè trascurano di ricuperar Terra Santa, e si distruggono piuttosto fra di loro 15, 99: 17, 73, ec.

D

- Dalinda*, liberata dalle mani de' sicari da Rinaldo 4, 69 suo amore verso Polinesso 5, 7: 5, 47 tradita dal medesimo 5, 71 convertita si rende monaca in Dazia 6, 16.
- Dardinello* va alla rassegna d' Agramante 14, 27 muove contro gli Scozzesi sotto Parigi 16, 54: 16, 83 suo valore contro i nemici 18, 47 uccide Guglielmo di Barnich 18, 52 uccide Lurcanio 18, 55 viene ucciso da Rinaldo 18, 152 suo cadavero: vedi *Cloridano*.
- Dicilla*, donna virtuosa mandata da Logistilla in soccorso di Ruggiero 10, 52.
- Doralice*, destinata sposa a Rodomonte 14, 40 sue bellezze descritte 14, 50 vien rapita da Mandricardo 14, 53 si trova presente alla zuffa di Mandricardo con Orlando, 23, 70 e seg. andando con Mandricardo scontra Gabrina, a cui levano dal cavallo la briglia ec. 23, 94 ad istanza d' Isabella induce Mandricardo a far la pace con Zerbino 24, 72 ricompone Rodomonte con Mandricardo 24, 111 portata via da un cavallo indemoniato per incanto di Malagigi, il quale così cercò di finir la pugna tra Rodomonte e Ricciardetto 26, 128: 27, 5 si dona a Mandricardo e rifiuta Rodomonte 27, 107 procura di pacificar Mandricardo con Ruggiero, ma indarno 30, 31 è volubile in amore 30, 72.
- Drusilla*, tolta al suo sposo da Tanacro 37, 55 suo odio verso Tanacro 37, 57 medita la vendetta e finge amore 37, 59 avvelena Tanacro 37, 69 muore di veleno 37, 75.
- Dudone*, capita con Rinaldo ed Astolfo nel paese d' Alcina 6, 34: 6, 41 fatto prigioniero da

Rodomonte sotto Monaco, e ritenuto in Biserta 39, 22, ec. cambiato da Astolfo con Bucifaro suo prigioniero 39, 23, ec. incontra Agramante con la sua armata navale 39, 78 lo rompe 39, 81 combatte con Ruggiero 40, 75 fa pace col medesimo 41, 6.

Durindana, spada d'Orlando 9, 3 sua finezza 9, 70: 12, 79 la morte si compiace di lei 12, 80 pretesa da Mandricardo 14, 43: 23, 78: 24, 58 gettata per la foresta da Orlando impazzito 24, 50 raccolta da Zerbino 24, 57 tolta da Mandricardo 24, 58 passa in mano di Gradasso per la morte di Mandricardo 30, 74.

E

Enrico, duca di Chiarenza, si trova alla mostra che si fa sul Tamigi 10, 78 assale i Mori 16, 67.

Erifila, gigantessa dell'isola d'Alcina 6, 78 combatte con Ruggiero, e resta vinta 2, 6, ec.

Ermonide di Olanda, si batte con Zerbino per togliergli Gabrina 21, 6 rimane ferito a morte 21, 10 racconta a Zerbino le scelleraggini di Gabrina 21, 12, ec. muore 21, 67.

F

Farurante, conduce i suoi alla rassegna d'Agram. 14, 21 va contra gl' Inglesi sotto Parigi 16, 75 è prigion di Dudone 40, 71 vien liberato da Ruggiero 41, 6.

Ferrau, combatte con Rinaldo in difesa d'Angelica 1, 18 cerca l'elmo cadutogli nel fiume 1, 24 rimproverato dall'ombra di Argalia 2, 20 suo spavento per l'apparizione di detta ombra 1, 29 giura di toglier l'elmo ad Orlando 1, 30: 12, 31 si perde nel palazzo di Atlante 12, 11 si

- batte con Orlando 12, 46 fatato nella persona, fuorchè nell'ombelico 12, 48 trova l'elmo d'Orlando 12, 59 va co'suoi alla rassegna d'Agramante 14, 15 dà l'assalto agli Inglesi sotto Parigi 16, 71 incoraggisce i saracini 18, 42 vien buttato di sella da Bradamante 35, 79.
- Fieramonte*, va alla rassegna presso Londra 10, 78 assale i Mori sotto Parigi e fa prigion Folicone 16, 69.
- Filandro*, fratello di Ermonide: sua origine 21, 13 sua amicizia con Argeo 21, 14 schiva l'amor di Gabrina moglie d'Argeo 21, 16 è da lei calunniato presso Argeo 21, 20 ingannato da Gabrina uccide Argeo, ed è costretto a sposar Gabrina 21, 55 resta da lei avvelenato 21, 59.
- Finaduro*, comparso alla rassegna d'Agramante 14, 22 ucciso da Zerbino 18, 45.
- Fiordiligi*, amante di Brandimarte, lo cerca fuor di Parigi 8, 89: 24, 54 e 74 arriva al ponte di Rodemonte 24, 74: 29, 43 le riesce di passarlo 29, 49 con Grifone ed Aquilante s'incontra in Rinaldo, ed altri 31, 37, ec. reca loro la nuova della pazzia d'Orlando 31, 42, ec. trova Brandimarte in Africa 39, 38 suoi timori intorno all'esito della pugna in Lipadusa 41, 32 suo dolore udita la morte di Brandimarte 43, 157 muore accanto al medesimo 43, 183.
- Fiordispina*, sua Novella 25, 28 seg.
- Folicone* d'Almeria comparisce alla rassegna d'Agramante 14, 16 va contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 67 riman prigion di Fieramonte 16, 69.
- Folvo*, lasciato da Agramante al governo dell'Africa vien fatto prigion nella presa di Biserta 40, 35.
- Frontino*, cavallo di Ruggiero 4, 46 rimane

presso Bradamante 4, 48 restituito da Bradamante a Ruggiero 23, 26 suo primiero padrone 27, 71 passato in mano di Brandidarte 41, 29 sua destrezza e valore: 41, 80 sue lodi 45, 92 posto in libertà da Ruggiero, *ivi*.

Fusberta, spada di Rinaldo 2, 10 sua finezza 16, 49.

G

Gabrina, trovata da Orlando nella spelunca de' malandrini 12, 92 fugge vedendo i malandrini appesi 13, 42 incontra Marfisa 20, 106 viene da lei protetta e soccorsa 20, 109 motteggiata dalla donna di Pinabello 20, 113 vien da Marfisa ornata colle vesti della donna di Pinabello 20, 115 sue bruttezze 20, 116: 20 120: 23, 94 consegnata da Marfisa a Zerbino 20, 128 per far dispetto a Zerbino gli dà notizie dubbie ed oscure d'Isabella 20 134, ec. sue iniquità raccontate da Ermonide di Olanda 21, 12 e seg. sua infedeltà al marito Argeo 21, 14 calunnia Filandro presso Argeo 21, 20 fa in maniera che Filandro uccide Argeo in fallo 21, 45 costringe Filandro a sposarla 21, 55 ruba alenne spoglie del cadavero di Pinabello 23, 41 calunnia Zerbino come uccisor di Pinabello 23, 48 fugge dopo liberato Zerbino, e s'incontra in Mandricardo e Doralice 23, 92 le vien tolta da essi la briglia al cavallo 23, 94 ritorna in poter di Zerbino 24, 35 consegnata da esso ad Odorico per suo castigo 24, 40 resta impiccata per mano di Odorico 24, 45.

Galerana, Orlando vuol darle per compagna Fiordiligi 43, 184.

Gano e suoi parenti nemici di Bradamante, e del suo parentado 46, 67.

Ginevra, sua Novella 4, 57: 5, 5 fino al fine: 6, 15, ec.

Giocondo, sua Novella 28, 3, a 74.

Gradasso, si ritrova al castello di Atlante 2, 45: 4, 40 combatte con Atlante 2, 48 è veduto nel palazzo del medesimo 12, 11 libera Lucina dall'Orco 17, 62 fugge dal palazzo d'Atlante al suono del corno di Astolfo 22, 20 va con Sacripante in soccorso di Agramante 27, 14 fa strage dei cristiani 27, 28 muove lite a Mandricardo per aver Durindana 27, 54 si batte seco 27, 64 viene estratto a sorte per difender le sue ragioni Ruggiero 20, 24, ec. ottiene Durindana per la vittoria di Ruggiero sopra Mandricardo 30, 74 combatte con Rinaldo per conservar Durindana ed ottenere Baiardo 31, 95: 33, 78 trova Baiardo a caso, e lo prende 33, 93 si trova in Ispadusa con Agramante 40, 46 suo duello con Orlando 41, 46: 41, 68 uccide Brandimarte 41, 101 resta morto per mano di Orlando 42, 11: 43, 151.

Grandonio, conduce gli Algarbi alla rassegna di Agramante 14, 12 incoraggisce i saracini 18, 42 gettato in terra da Bradamante 35, 74.

Grifone, combatte con Orrilo 15, 67 intende male nuove di Orrigille da lui amata 15, 100 suo dolore 15, 103 stabilisce di cercarla per vendicarsi 15, 105 la trova con Martano 16, 6 crede alle finzioni d'Orrigille, e va seco in Damasco insieme con Martano 16, 12: 17, 17 sue armi fatate 17, 70 va alla giostra con Martano, e n'ha per lui vergogna 17, 91 vince tutti nella giostra 17, 93 esce di Damasco con Martano ed Orrigille 17, 107 questi gli rubano l'armi, il cavallo, ed altre cose 17, 110 ritorna

in Damasco ove lo credono Martano, e viene condotto per la città sopra un carro ignominioso 17, 131 sciolto ripiglia l'armi e fa strage del popolo 17, 135; 18, 3; 18, 59 è risarcito da Norandino con molti onori 18, 64; 18, 95 si batte con Astolfo e resta perdente 18, 118 va con molti compagni in Cipro 18, 136 approda in Alessandria battuta dalla tempesta 19, 54 fugge di là al suono del corno d'Astolfo 20, 92 naviga a Marsiglia 20, 101 giunge al castello di Pinabello 20, 104; 22, 52 ivi giura di mantener il rito di Pinabello 22, 53 rimane vinto dallo splendor dello scudo di Ruggiero 22, 85.

Guicciardo, parte da Montalbano con Rinaldo 30, 94 vien battuto da Guidon Selvaggio 31, 11.

Guidon Selvaggio, ritrovato fra le femmine di Alessandria 19, 78 combatte con Marfisa, e resta del pari 19, 92 racconta a lei i suoi casi 20, 5 racconta alla medesima l'istoria delle femmine omicide 20, 10 fugge da Alessandria al suon del corno d'Astolfo 20, 92 naviga verso Marsiglia 20, 101 va al castello di Pinabello, e giura di osservare la legge ivi imposta 20, 104; 22, 52 resta vinto dallo splendor dello scudo di Ruggiero 22, 85 getta a terra Ricciardetto ed altri 31, 8 combatte con Rinaldo 31, 13 riconosce Rinaldo per fratello 31, 28 va seco a Parigi 31, 37.

I

Ippolita, confidente di Bradamante 23, 28 va in cerca di Ruggiero per consegnargli Frontino 23, 32 che le vien tolto da Rodomonte 23, 33 trova Ruggiero alla fonte di Mer-
30.

lino con altri, e lo conduce contro Rodomonte 26, 54 ritorna a Bradamante con una lettera di Ruggiero 26, 89 consegna a Bradamante la lettera, e le dà novella di Ruggiero e Rodomonte 30, 78.

Ippogrifo, usato da Atlante 2, 37 ec: 4, 4, ec: 4, 18, preso da Ruggiero 4, 44: 6, 16 per opra di Logistilla vien usato al freno 10, 66 ritorna con Ruggiero in Ponente 10, 68 fugge dalle mani di Ruggiero 11, 13 trovato da Astolfo nel palazzo d'Atlante, e da lui adoperato 22, 24 porta Astolfo in Etiopia 33, 96 indi nell'Europa 44, 23 vien posto in libertà 44, 24.

Iroldo, trovato nel castello d'Atlante 4, 40 fugge al suono del corno d'Astolfo 22, 20.

Isabella, trovata da Orlando nella grotta dei malandrini 12, 91 racconta al medesimo le sue sciagure 13, 2 è amante di Zerbino 13, 6 venne da lui rapita per mezzo di Odorico 13, 12 battuta dalla tempesta si salva con Odorico al lido 13, 18 si difende dagli assalti del medesimo 13, 28 vien presa, e tratta da' malandrini alla spelunca 13, 30 liberata, e condotta altrove da Orlando 13, 43 ritrova Zerbino 23, 67 incontrano Odorico preso e legato 24, 16 induce Doralice a trattar la pace tra Mandricardo e Zerbino 24, 72 vede morirsi Zerbino in braccio 24, 85 suo dolore, *ivi*: confortata da un eremita stabilisce di darsi a Dio 24, 89 capita in mano a Rodomonte 24, 93: 28, 95: 29, 3 suo stragemina per salvar la sua onestà dagl'insulti di Rodomonte 29, 13 segg. suo sepolcro 29, 31.

Ivoliero, capitano de' Navarresi 14, 11 salva Brunello dalla forza preparatagli da

Agramante, 14, 20 muore in battaglia
contro gli Scozzesi sotto Parigi 16, 54.

L

Leone, figlio di Costantino, promesso sposo
a Bradamante 44, 12 assalta Belgrado 44,
79 usa cortesia a Ruggiero suo nemico 44,
91: 45, 41 libera il medesimo dalle ma-
ni di Teodora 45, 42, ec. ottiene Brada-
mante in isposa per mezzo di Ruggiero
45, 64 la cede a Ruggiero 46, 39.

Leonetto, duca di Lincastro, comparso alla
rassegna sul Tamigi 10, 77 assale l'eser-
cito di Spagna sotto Parigi 16, 66.

Logistilla, donna casta, sorella d'Alcina 6,
43 suo regno 8, 19 suoi pregi 10, 45 vin-
ce Alcina, e racquista lo stato 10, 53 ac-
coglie Ruggiero, e gl'insegna a reggere
l'Ippogrifo 10, 67 istruisce Astolfo nel par-
tirsì da lei 15, 10 gli fa vari doni 15, 13.

Lucina, sposa di Norandino, 17, 26 rapita
al medesimo dall'Orco di Soria 17, 32
veste le spoglie di becco per uscirgli di
mano 17, 53 vien conosciuto l'inganno
dall'Orco, che la castiga 17, 55 resta li-
berata da Gradasso e Mandricardo 17, 62
viene restituita a Norandino 17, 66.

Lurcanio, accusa Ginevra al padre 4, 58: 5,
63 va in aiuto di Ariodante suo fratello 5,
45 alla rassegna in Inghilterra 10, 86 si
unisce con Zerbino 16, 64: 16, 78: 18, 48
uccide alcuni guerrieri 18, 54 viene uc-
ciso da Dardinello 18, 55.

M

Malabuferso, mena le sue squadre alla ras-
segna d'Agramante 14, 22 assale una porta
di Parigi 15, 7.

Malagigi, prigioniero di Lanfusa con Viviano condotto ai Maganzesi 25, 74 liberato da Marfisa e dagli altri ch'erano con lei 26, 10 spiega le allusioni delle sculture della fonte di Merlino 26, 33 vien gettato a terra da Mandricardo 28, 74 è dotto nell'arte magica 26, 128 manda un demonio in corpo al ronziuo di Doralice per soccorrere Ricciardetto 26, 128: 27, 2 parte con Rinaldo da Montalbano, e va verso Parigi 30, 94 credesi che soccorresse Carlo nella battaglia per via d'incanti 31, 86 racconta a Rinaldo i casi di Angelica 42, 30.

Mandricardo, va contro Orlando per vendicar Alzardo e Mauilardo 14, 32, ec. sbraglia le guardie di Doralice 14, 41 non porta spada per aver giurato di togliere Durindana ad Orlando 14, 43: 23, 78 innamorato di Doralice 14, 53 se la rende benevola 14, 57, ec. con Gradasso libera Lucina dall'Orco 17, 62 trova Orlando, e combatte seco, ec. 23, 70 viene portato via dal cavallo senza freno 23, 88 leva il freno al cavallo di Gabriua, e poi lo mette in fuga 23, 94 combatte con Zerbino e lo uccide 24, 60, ec. si batte con Rodomonte 23, 95 fa tregua col medesimo e va seco a Parigi 24, 112 combatte con Viviano, Malagigi, Aldigiero, Ricciardetto e Marfisa 26, 71, ec. sfida Ruggiero per lerargli l'insegna 26, 98 si batte con Ruggiero e Marfisa 26, 118 corre dietro a Doralice portata dal cavallo indemoniato 26, 121 giunto all'esercito di Agramante assediato fa strage de' cristiani 27, 18 rinnova le sue contese con Rodomonte e Ruggiero davanti ad Agramante 27, 40 a lui tocca a sorte combatter il primo con Rodomonte 27, 45 si batte prima con Gradasso per

- Darindana**, e poi con Ruggiero 27, 64 vien anteposto da Doralice a Rodomonte 27, 107 non si piega alle di lei interposizioni per far pace con Ruggiero 30, 31 combatte col medesimo 30, 45 resta morto 30, 64.
- Manilardo**, re di Norizia, messo in rotta da Orlando 12, 69 è atteso invano alla rassegna d'Agramante 14, 28 vien trovato prigione presso Dudone 40, 71 è liberato da Ruggiero 41, 6.
- Marbalusto**, gigante re d'Orano, alla mostra de' saracini 14, 17 sua statura 14, 108 ucciso da Rinaldo 16, 47.
- Marfisa**, va alla giostra in Damasco 18, 99 suo costume 18, 101: 18, 112 vede in Damasco le sue armi perdute, e le prende 18, 108 sbaraglia quel popolo 18, 113 sua fama 18, 125 dice sua ragione a Norandino 18, 127 va in Oipre con alcuni compagni 18, 136 soffre una tempesta di mare 18, 141, ec. 29, 43 approda ad Alessandria 29, 64 vince nove guerrieri 29, 68 suo usbergo incantato 29, 84 combatte con Guidone 29, 93 fa tregua seco 29, 101, ec. ascolta da lui le sue vicende 29, 5 intende l'origine delle donne d'Alessandria 29, 9 fugge da quella città al suono del corno d'Astolfo 29, 92, naviga in Francia 29, 107 prende a proteggere Gabrina 29, 108 la veste degli abiti tolti alla donna di Pinabello da lei battuto 29, 115 vince Zerbino, e lo costringe a prender seco Gabrina 29, 126 in compagnia di altri libera **Malagigi** e Vivieno 26, 7: 26, 14 sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino 26, 38 si fa vedere vestita da donna 26, 69 si batte con Mandricardo 26, 81 va con Mandricardo e Rodomonte

in difesa d'Agramante 26, 87 si batte nuovamente con Mandricardo 26, 118 va a Parigi per ritrovar Rodomonte e Mandricardo 26, 133: 27, 15 fa strage dei cristiani 27, 23 rinnova le contese con Rodomonte 27, 41 riconosce Brunello, che le rubò l'armi 27, 86 lo porta ad una torre 27, 93 va contro Bradamante 36, 16 sua alterigia e vita casta 36, 18 resta vinta da Bradamante 36, 20 sua nuova contesa con la medesima 36, 46 e poi con Ruggiero 36, 51 sente da Atlante che Ruggiero è suo fratello 36, 59 sua origine 36, 70: 38, 14 si ricompone con Ruggiero e Bradamante 36, 68 punisce Marganorre 37, 100 stabilisce per legge nel paese di Marganorre che gli uomini sian soggetti alle donne 37, 115 va con Bradamante dinanzi a Carlo 38, 8 si fa battezzare 38, 22 si oppone alle nozze di Bradamante con Leone 45, 103.

Marganorre, suo castello e sua tirannia 37, 38: 37, 43 tien le donne separate dagli uomini 37, 39 sua forza e statura gigantesca 37, 41 va nel tempio per assistere alle nozze di Tanacro suo figlio 37, 68 suo dolore e suo sdegno vedendo morto Tanacro avvelenato da Drusilla 37, 76 inferisce contro le donne 37, 79 bandisce le donne da' suoi stati 37, 81 legge da lui promulgata contro le donne 37, 82 vien preso da Marfisa, e consegnato alle donne 37, 103 vien tormentato dalle donne 37, 108 legge in favor delle donne fatta al suo castello 37, 115 muore precipitato da una torre 37, 121.

Marsilio, sen va co' suoi in aiuto di Agramante 12, 71 vien assalito da Carlo 18, 41 si ritira colle sue truppe dalla batta-

glia 18, 156 consiglia Agramante a proseguir la guerra 38, 41 se ne torna ne' suoi stati per difenderli 39, 74.

Martano, amante di Orrigille 15, 102 andando con essa scontra Grifone 16, 6 suoi costumi, *ivi*: creduto da Grifone fratello d'Orrigille 16, 14 va alla giostra in Damasco con Grifone 17, 71: 17, 86 fugge con disonore dalla giostra 17, 88 esce con Grifone ed Orrigille 17, 107 si veste dell'armi di Grifone, e riceve gli onori della vittoria 17, 110 sfugge Grifone 17, 129 viene scontrato da Aquilante 18, 7 prelestato per salvarsi 18, 82 vien fermato e condotto con Orrigille in Damasco 18, 85 viene scopato dal boia 18, 92.

Matalista, va colla sua schiera alla rassegna d'Agramante 14, 14 muove contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 67 resta prigioniero 16, 69.

Medoro, suo amore e fedeltà a Dardinello suo padrone 18, 165 sua bellezza descritta 18, 166 uccide alcuni cristiani 18, 179 resta ferito a morte 19, 13 vien medicato da Angelica 19, 22 amato da lei 19, 26 la sposa 19, 33 va con essa verso l'India 19, 40 s'incontrano con Orlando pazzo 19, 58 da cui vien ammazzato a Medoro il cavallo 19, 63 va con Angelica nell'India, ed è fatto re nel di lei regno 30, 16.

Melissa, maga, nella grotta di Merlino mostra a Bradamante le immagini de' suoi discendenti 3, 6 va per liberar Ruggiero dai lacci amorosi di Alcina 7, 45 prende la forma di Atlante e rampogna Ruggiero 7, 51 gli si scopre 7, 66 usa le arti di buona messeggera d'amore 7, 69 guida Bradamante al palazzo d'Atlante, istrutta avendola del modo di liberar Ruggiero 13, 49 predice

- a Bradamante le glorie delle donne Estensi 13, 57 promette a Bradamante d'impedire il duello fra Ruggiero e Rinaldo 38, 73 si finge Rodomonte, e induce Agramante a rompere il patto con Carlo 39, 4 sua scienza magica 43, ai suoi amori giovanili 43, 20 procura che segnano le nozze di Ruggiero e Bradamante 46, 20 padiglione maraviglioso da essa trasportato a Parigi per dette nozze 46, 77.
- Merlino*, sua grotta descritta 2, 70 parla dalla tomba a Bradamante 3, 16 sua fonte con varie sculture rappresentanti i casi avventurosi 26, 30 fa dipingere in una sala le guerre de' Francesi in Italia 33, 4.
- Morgana*, fata sorella d'Alicia 6, 38.
- Moschino*, amante del vino vien gettato nella fossa da Rodomonte, e muore mal volentieri nell'acqua 14, 124.

N

- Namo*, va contro Rodomonte in Parigi 17, 16: 18, 8.
- Norandino*, re di Damasco, sue feste fatte in quella città 17, 20: 17 69 sue nozze con Lucina 17, 26 ratto di essa commesso dall'Orco 17, 37 suo stratagemma tentato per riaverla 17, 37: 17, 45: 17, 60 intende che è libera, la cerca e la ritrova 17, 66 conosce l'ingiustizia fatta a Grifone nella giostra 18, 59 fa bandir nuova giostra in grazia del medesimo 18, 95 rende l'armi a Marfisa 18, 129.

O

- Oberto*, re d'Ibernìa accoglie Orlando 11, 59 s'innamora d'Olimpia 11, 66: 11, 72

- uccide Bireno e lo spoglia de' suoi stati
11, 79 sposa Olimpia 11, 80.
- Odoardo* d'Inghilterra, va alla rassegna
di Rinaldo 10, 82 entra in Parigi assedia-
ta 16, 85 va contro Rodomonte 18, 10.
- Odorico*, rapisce Isabella per Zerbino 13, 12
battuto dalla tempesta si salva con Isabella
al lido 13, 18 si accende di lei 13, 20
manda Almonio alla Rocella 13, 22 ab-
batte Corebo 13, 26 insulta l'onor d' Isa-
bella 13, 28 preso e legato da Almonio e
da Corebo incontra Zerbino ed Isabella
24, 26 è astretto a prender Gabrina in
compagnia per suo castigo 24, 40 la im-
picca contro la fede data 24, 45 viene im-
piccato da Almonio, *ivi*.
- Odrado*, duca di Giocestra alla rassegna
d'Inghilterra 10, 78 assale i Mori sotto
Parigi 16, 67 fa suo prigioniero Matali-
sta 16, 69.
- Olimpia*, racconta ad Orlando le sue avven-
ture 9, 22 amante di Bireno 9, 23 richie-
sta e negata ad Arbante per isposa 9, 25
sposa Arbante a forza 9, 40 l'uccide 9,
41 cerca liberar Bireno dalla prigionia 9,
48 lo recupera per mezzo d'Orlando 9,
84, ec. lo sposa 9, 86 viene dal consorte
abbandonata sopra una spiaggia 10, 20
resta presa da' corsari ed esposta all'orca
marina 11, 33: 11, 55: 11, 58 viene li-
berata da Orlando 11, 59 amata da Ober-
to è da lui condotta in Irlanda 11, 77 mor-
to Bireno, sposa Oberto 11, 79.
- Olindro* di Longavilla, capita al castello di
Tanacro 37, 51 viene da lui ucciso per
rapirgli Drusilla 37, 55.
- Oliviero*, va contro Rodomonte in Parigi 17,
16: 18, 8 battuto da Rodomonte sul ponte]
vi lascia le armi, che poi vengono tro-

vate da Bradamante 35, 53 prigioniero di Rodomonte 39, 30 liberato da Astolfo, ed altri 39, 33 uccide Bueifaro nell'assalto di Biserta 40, 35 combatte con Agramante ed altri in Lipadusa 41, 46 : 41, 68 è moribondo per le ferite 43, 151 vien sanato da un eremita 43, 193 ritorna con i compagni in Francia 44, 26.

d' Orano re. *Vedi* Marbalasto.

Orco di Soria descritto 17, 29 piglia le genti di Norandino 17, 32 sua grotta, sua compagnia e suo gregge 17, 35 mangia la carne umana 17, 35 non mangia donne 17, 40.

Orlando, ritorna in Ponente con Angelica, la quale gli vien tolta da Carlo 1, 5: 1, 7 contende con Rinaldo per lei 1, 8 suo elmo famoso 1, 28: 12, 31 addolorato per la perdita d'Angelica 8, 71 sua grande amicizia con Brandimarte 8, 88 parte di notte da Parigi per cercare Angelica 8, 88 sdegna uccidere i saraceni che dormono 9, 4 cerca Angelica, *ivi*: naviga all'isola di Ebuda 9, 15 ode le vicende di Olimpia 9, 21 è uomo di poche parole 9, 57 combatte colle genti di Cimosco 9, 67 va a pericolo di esser ucciso dall'archibugio di Cimosco 9, 75 uccide Cimosco e libera Bireno 9, 80 rimette Olimpia nel suo stato o lo rende il suo Bireno 9, 86 getta in mare l'archibugio 9, 88 prende l'orca con uno stragemma 11, 36 sua gran forza 11, 41 libera Olimpia già esposta all'orca 11, 45 riceve insulti dagli abitatori di Ebuda 11, 46 li disperde ed uccide 11, 51 incontra Oberto re d'Ibernia 11, 59 lo lascia con Olimpia e torna in Francia 11, 78 vede Angelica rapita da un guerriero 12, 4 per raggiungerlo entra nel palazzo d'Atlante e vi si perde 12, 9 incontra colà molti

guerrieri 12, 11 vien deluso da false immagini di Angelica 12, 14 viene all'armi con Ferrau 12, 46, ec. è fatato ed invulnerabile per tutta la persona snorebè sotto le piante 12, 49: 24, 10 il suo elmo famoso gli vien tolto da Angelica e capita in mano di Ferrau 12, 52 sbaraglia le squadre di Manilardo e d'Alzirdo, il qual resta morto 12, 75 trova Isabella nella spelonca de' malandrini con Gabrina 12, 91 fa strage di essi 13, 37 conduce seco Isabella 13, 43 salva Zerbino caduto in mano di Anselmo 23, 53 la sua spada Durindana vien pretesa da Mandricardo 23, 78 vien seco a battaglia 23, 82 lascia Isabella con Zerbino 23, 96 trova incisi negli alberi gli amori di Angelica e Medoro 23, 102 suo dolore per tale avvenimento 23, 103, ec. impazzisce 23, 132 varie pazzie da lui commesse 23, 133: 24, 4: 27, 8 giunge al ponte di Rodomonte 24, 14: 29, 39 sua lotta con Rodomonte 29, 44 maltratta due pastori ed un asino ne' Pirenei 29, 52 sua figura contraffatta 29, 59 incontra Angelica e corre per fermarla 29, 61 schiaccia la testa al cavallo di Medoro 29, 63 perde Angelica di vista mercè l'anello incantato ch'ella tiene 29, 64 prende la di lei giumenta e ne fa mal governo 29, 68 altre sue pazzie 30, 5 attraversa a nuoto lo stretto di Gibilterra e ginnge sul lito di Setta, 30, 10 seg. doni a lui fatti da Dio 34, 63 castigato da Dio colla pazzia, e perchè 34, 64 suo ingegno in un'ampolla preso da Astolfo nel cerchio della Luna 38, 23 vien trovato in Africa 39, 36 sua lotta con Astolfo ed altri paladini 39, 49 ricnpera il senno per mezzo dei medesimi 39, 57

dà l'assalto a Biserta coll'esercito cristiano 40, 14 va in Lipadusa, e combatte con Gradasso e con gli altri suoi compagni 41, 46, 41, 68 uccide Agramante 42, 8: 43, 151 uccide Gradasso 42, 11: 43, 151 assiste ai funerali di Brandimarte 43, 166 torna co'suoi compagni in Parigi, ed è accolto magnificamente da Carlo 44, 28.
Orrigille, amata da Grifone lo tradisce 15, 101 viene da lui incontrata in Damasco con Martano 16, 6 suoi costumi, *ivi*, si finge sorella di Martano suo drudo 16, 12 unitamente con Martano toglie l'armatura a Grifone 17, 110 è fermata con Martano da Aquilante 18, 79 vien tenuta in carcere 18, 93.
Orrilo, ladrone di Damiatra 15, 65 per incanto non può morire 15, 66 combatte con Grifone ed Aquilante 15, 67 suo cappello incantato 15, 79 combatte con Astolfo 15, 81 gli vien reciso il capello da Astolfo 15, 87 muore, *ivi*.

P

Pinabello, trovato da Bradamante 2, 34 sua donna rapita da Atlante 2, 37, ec. va al castello d'Atlante 2, 41 cade abbagliato dallo scudo d'Atlante 2, 56 suo odio colla casa di Chieramonte 2, 66 getta Bradamante nella grotta di Merlino 2, 70 incontra Marfisa con Gabrina 20, 110 sua donna altera e bella *ivi*: vien battuto da Marfisa 20, 113 gli viene spogliata da Marfisa la sua donna per vestirne Gabrina 20, 115 legge da lui messa per questo al suo castello 22, 47 fa girare ad Aquilante e a' suoi compagni di mantener tal legge 22, 53 viene inseguito da Bradamante 22, 73, ec. resta

- ucciso per mano della medesima 22, 96:
23, 4 suoi funerali 23, 46.
- Polinesso*, sua ingratitude verso Dalinda
5, 6: 5, 72 prima amante di lei 5, 7 poi
di Ginevra, da cui è mal corrisposto 5,
12 sua trama per infamarla 5, 22 mala
opinione che aveva il popolo di lui 5, 87
confessa la fraude e muore ucciso da Ri-
naldo 5, 88.
- Prasildo*, si trova nel castello di Atlante 4,
40 fugge di là al suono del corno d'Astol-
fo 22, 20.
- Prusione*, va co' suoi alla mostra d'Agraman-
te 14, 27 assale una porta di Parigi con
Agramante 15, 7 va col medesimo contro
gl'Inglesi 16, 75 vien ucciso da Rinaldo
16, 81.
- Puliano*, comparisce alla rassegna d'Agra-
mante 14, 22 resta ucciso da Rinaldo
16, 44.

R

- Rabicano*, cavallo d'Astolfo 7, 77 sua quali-
tà 15, 40: 35, 49 vien rubato ad Astolfo
da Atlante 22, 10 torna in sua mano, di-
sfatto il castello d'Atlante 22, 22 da Astol-
fo è consegnato a Bradamante 22, 28:
23, 11.
- Re*, tre che accompagnavano Ullania con lo
scudo d'oro in Francia, ee. 32, 50 battuti
da Bradamante alla rocca di Tristano 32,
71 vinti dalla medesima la seconda volta
33, 69 loro dispiacere e giuramento 33,
74 capitati in mano di Marganorre, e li-
berati da Marfisa, Ruggiero e Bradamante
37, 112.
- Rete*, fatta da Vulcano, descritta 15, 56 tolta
a Caligorante da Astolfo, e donata a San-
sonetto 15 97.

Riccardo, conte di Varvecia, va alla mostra sul Tamigi 10, 78 assale i Mori sotto Parigi 16, 67.

Ricciardetto, sue avventure con Fiordispina 22, 39: 25, 8: 25, 49 raccolto da Aldigiero al suo castello 25, 73 unito con altri libera Malagigi e Viviano 26, 10 sente da Malagigi la spiegazione delle scolture della fonte di Merlino 26, 38 combattendo con Mandricardo cade sotto il cavallo 26, 77 va a Montalbano 26, 136 parte di là, e siegue Rinaldo 30, 94 vien gittato a terra da Guidon Selvaggio 31, 79.

Ricciardo, va contro Rodomonte in Parigi 18, 10 parte con Rinaldo da Montalbano 30, 94.

Rimedonte, si trova co' suoi alla rassegna d'Agramante 14, 23 prigioniero di Dado-ne 40, 73 liberato da Ruggiero 41, 6.

Rinaldo, contende con Orlando 1, 8 incontra Angelica 1, 10 va contro Sacripante 2, 77 spedito da Carlo in Inghilterra 2, 28 entra nella selva Calidonia 4: 51 vede l'abbazia di quella selva 4, 54 libera Dalinda dai sicari 4, 69 va per liberar Ginevra dall'infamia 5, 78 uccide Polinesso 5, 88 tentò invano di liberar Astolfo dalla balena d'Alcina 6, 41 ottiene dal re di Scozia soccorso per Carlo 8, 22 passa in Inghilterra 8, 25 ottien gente per soccorso di Carlo 8, 27 vien condotto da S. Michele e dal Silenzio a Parigi con mirabil prestezza e quiete 14, 96 soccorre Parigi 16, 28 sua parlata all'esercito 16, 32 assale i Mori, e uccide Puliano 16, 43 soccorre Zerbino 16, 78 rampogna gli Scozzesi fuggitivi 16, 80 uccide alenni guerrieri 16, 81 atterra Agramante 16, 84 fa strage dei saracini 18, 45 va contro Dardinello 18, 58: 18, 146 l'uccide 18, 152 cerca Angelica 27, 8

conduce seco da Montalbano alcuni guerrieri 30, 93: 31, 7 combatte con Guidon Selvaggio da lui non conosciuto 31, 13 lo conosce 41, 28 rompe la gente di Agramante in tempo di notte 31, 59 combatte con Gradasso per salvar Baiardo ed ottenere Duriudano 31, 94: 33 79 eletto da Carlo a combattere contro Ruggiero in luogo di tutto l'esercito 38, 88, ec. suo amor per Angelica 42, 28 cercandola capita nella selva di Ardenna 42, 45 assalito dal mostro d'Amore vien liberato dallo Sdegno 42, 53 beve alla fonte che caccia l'amore 42, 63 ricusa di far prova della fedeltà della moglie 42, 104 viaggia per l'Italia 42, 69: 43, 53: 43, 145 promette Bradamante a Ruggiero 44, 14, e 35 sbarca a Marsilia coi compagni 44, 18 va con essi a Parigi ove son magnificamente accolti da Carlo 44, 28.

Rodamonte, comparisce co' suoi alla rassegna di Agramante 14, 25 sua insegna 14, 114 sua ferocia 14, 116 sua discendenza da Nembrotte 14, 118 entra in Parigi in tempo dell'assedio 14, 121 strage ivi da lui fatta 14, 122 conduce le sue genti a morte senza riguardo 15, 3 fa strage del popolo di Parigi 16, 20 distrugge Parigi 16, 85: 17, 6 rovina la reggia di Carlo 17, 10 vien raggiunto da Carlo co' suoi campioni 17, 11: 18, 8 esce di Parigi, 18, 20 sua forza 18, 24 sua collera alla nuova di Doralice presa 18, 34 toglie Frontino ad Ippalca 23, 33 si batte con Mandricardo 24, 99 fa tregua con lo stesso, e va in soccorso de' Mori 24, 112 ritrova Marfisa con altri guerrieri 25, 4 ricuana la battaglia con Ruggiero per andar in soccorso del suo re 26, 92 combatte con Ruggiero

per Frontino 26, 116 corre in soccorso di Doralice portata dal cavallo indemoniato 26, 131 fa strage dei cristiani, 27, 15 rinnova le contese con Ruggiero e Mandricardo per opera della Discordia 27, 40 viene estratto il primo a combattere 27, 45 ha lite con Sacripante per Frontino 27, 73 sua superbia 27, 75: 27, 83 posposto da Doralice a Mandricardo 27, 107 parte dal campo saracino tutto disignato 27, 110 naviga verso l'Africa 28, 86 si ferma presso a Mompelieri 28, 93 si accende d'Isabella 28, 94: 29, 3 la uccide involontariamente ingannato da lei medesima 29, 25 le dedica in sepolcro la chiesa ove abitava 29, 31 ponte ivi fabbricato, e legge impostavi da lui 29, 33 sua lotta con Orlando 29, 41 combatte con Brandimarte 31, 67 al contenta di tenerlo prigioniero ad intercession di Fiordiligi 31, 75 è buttato da cavallo da Bradamante 35, 48 cede a Bradamante le armi e i prigionieri, e va in una grotta per un anno, un mese e un giorno 35, 51 finito il tempo, viene alla corte di Carlo e sfida Ruggiero chiamandolo traditore 46, 102, seg. combatte con Ruggiero davanti a Carlo, e la sua corte 46, 115 resta morto 46, 140.

Ruggiero, da lui discesero gli Estensi, 1, 4 amante di Bradamante 2, 32 va al castello incantato d'Atlante 2, 45 sua origine raccontata da Atlante 4, 30: 36, 70 trovato da Bradamante nel castello d'Atlante 4, 40 portato in aria dall'Ippogrifo 4, 46 nel mar Atlantico 6, 17 e nell'isola d'Alcina 6, 19 ivi conforta Astolfo cangiato in una pianta 6, 55 combatte co' messeri di quell'isola 6, 65 combatte e vince Eriúla 7, 5 è amante d'Alcina 7, 16 si

ravvede del suo errore 7, 65 odia Alcina 7, 70 lascia la città di lei 7, 75: 8, 3 combatte coll' ugel grifagno 8, 7 andando a Logistilla incontra tre donzelle 10, 36 non tiene il loro invito 10, 39 vien perseguitato da Alcina 8, 12: 10, 48 apprende l'arte di guldar l'Ippogrifo, e torna in Ponente 10, 67 vede sul Tamigi le truppe destinate al soccorso di Carlo 10, 74 giunge all'Isola del piante 10, 92 libera Angelica dall'orca marina 10, 111 perde Angelica 11, 7 perde insieme l'anello e l'Ippogrifo 11, 14 pargli veder Bradamante rapita da un gigante 11, 18 la cerca invano nel palazzo di Atlante, dal quale vien deluso colla finta immagine di lei 12, 18 fugge di là al suon del corno d'Astolfo 22, 20 ritrova Bradamante; e va seco a Vallombrosa 22, 31 intende il pericolo di Ricciardetto 22, 38 sente la legge di Pinabello, 22, 47 va al castello di Pinabello, e batte Sansonetto 22, 69 con lo scudo incantato getta a terra le genti di Pinabello 22, 85 getta lo scudo incantato in un pozzo 22, 91: 25, 4 salva Ricciardetto condotto a morte 25, 8 sua forza 25, 14 va al castel di Aldigiero con Ricciardetto 25, 71 scrive lettera a Bradamante 25, 86 va con alcuni compagni a liberar Malagigi e Viviano 26, 3: 26, 16 suo valore 26, 20 ode da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino 26, 38 va con Ippalca contro Rodomonte 26, 62 invia Ippalca con lettera a Bradamante 26, 89 sfida Rodomonte per Frontino 26, 96 sfidato da Mandricardo per l'insegna che porta 26, 98 si batte con Rodomonte 26, 116 perde la spada ed ha quella di Viviano 26, 117 fa strage de' cristiani sotto

T. II.

31

Parigi unito a Marfisa e Mandricardo 27,
23 rinnova le contese con Rodomonte e
Mandricardo 27, 40 si batte con Mandri-
cardo e con Gradasso 27, 63 estratto a
sorte per combatter con Mandricardo 30,
24 comincia il duello 30, 44 ha il popolo
in suo favore 30, 53: 30, 63 uccide Man-
dricardo, e resta padrone dell'augel bian-
co e di Brigliadoro, ma soffre lunga ma-
lattia 30, 64 dona Brigliadoro ad Agra-
mante, e riceve in dono Frontino da Bra-
damante da cui viene sfidato 35, 63: 35,
76: 36, 11 sua confusione a tal disfida 36,
14 suoi dubbi dell'amor di Bradamante
36, 15 suoi timori intorno alla pugna di
lei con Marfisa 36, 26 le divide, e poi si
batte con Marfisa 36, 50 ode da Atlante
che Marfisa gli è sorella 36, 59 punisce
Marganorre 37, 101 viene scelto da Agra-
mante a combatter contro Rinaldo 38, 64 il
duello s'ineomincia, e poi s'interrompe
per colpa d'Agramante 38, 88 combatte
con Dudone 40, 75 patisce naufragio 41,
19: 41, 47 è battezzato da un eremita so-
pra uno scoglio 41, 59 dal detto eremita
gli vien predetta la morte 41, 61 vien ac-
colto da Carlo in Parigi 44, 29 incontra
molti contrasti per le sue nozze 44, 36,
ee. va per uccider Leone 44, 76 va in soc-
corso de' Bulgari 44, 84, ee. vien fatto
prigione a tradimento da Ungiardo 45, 9
vien consegnato a Teodora 45, 19 resta li-
berato da Leone 45, 42 combatte per lui
con Bradamante, e la vince 45, 64 sua di-
sperazione 45, 84: 46, 26 gli vien ceduta
Bradamante da Leone 46, 42 eletto da' Bul-
gari, in loro re 44, 97: 46, 48: 46, 69 sue
nozze con Bradamante 46, 73 combatte con
Rodomonte 46, 115 lo uccide 46, 140.

S

Sacripante, incontrasi con Angelica 1, 38 sua doglia amorosa 1, 39 combatte con Bradamante e resta vinto 1, 60 va contro Rinaldo 1, 77 vien trovato nel castello di Atlante 4, 40 va con Gradasso in soccorso d'Agramante 27, 14 fa strage de' cristiani 27, 18 muove lite a Rodomonte per Frontino e si batte seco 27, 71 sua destrezza 27, 78 siegue Rodomonte che si allontana dal campo 27, 113 è ritardato da vari accidenti 27, 114 vinto da Rodomonte al suo ponte vi lascia le armi 35, 54 va dietro Angelica verso l'Oriente 35, 56.

Sanzonetto, trovato in Gerusalemme da Astolfo 15, 95 riceve da lui in dono il gigante, e fa rete 15, 97 va alla giostra collo stesso in Damasco 18, 96 sue avventure passate e suo valore 18, 97 con Astolfo si muove contro il popol di Damasco in aiuto di Marfisa 18, 114 guadagna la giostra di Damasco 18, 132 va con molti compagni in Cipro 18, 136 è battuto dalla tempesta 18, 141: 19, 43 approda con i compagni ad Alessandria 19, 54 fugge di là ai suon del corno di Astolfo 20, 92 naviga a Marsiglia, e capita al castello di Pinabello 20, 104: 22, 52 giuramento ivi fatto di osservar la legge di quel castello, ec. 22, 53 resta abbattuto da Ruggiero 22, 69 va con Rinaldo contro Agramante 31, 51 vinto da Rodomonte al ponte vi lascia le armi, ed è condotto in Africa prigioniero 35, 53 è liberato da Astolfo 39, 33.

Scudo incantato d'Atlante, il qual con esso piglia Ruggiero 2, 55 sua virtù 3, 67: 4, 23 passa in mano di Bradamante 4, 33

- resta a Ruggiero 6, 67 il quale se ne vale per fuggir da Alcina 8, 11; 10, 50, e con esso vince l'orca 10, 107 e vince 1 cavalieri di Pinabello 22, 84 è gettato in un pozzo da Ruggiero 22, 91.
- Sdegno*, in forma di guerriero libera Rinaldo dal mostro d'Amore 42, 53.
- Senapo*, imperator dell' Etiopia, e suoi riti 33, 102 sue ricchezze 33, 103 suo dominio e potere 33, 108 cieco ed affamato a cagion delle Arpie 33, 107 è questo in castigo di sua superbia 33, 109 sua preghiera e voto ad Astolfo da lui creduto spirito celeste 33, 114 viene dal medesimo liberato dalle Arpie 33, 125 recupera la vista mercè d'una erba appresentatagli da Astolfo 38, 24; 38, 27.
- Serpentino*, va colle genti di Galizia alla mostra d'Agramante 14, 13 sue armi incantate 16, 81 vien gettato di sella da Rinaldo, *ivi*, riuocora i saracini 18, 42 vien gettato a terra da Brandimarte 35, 67.
- Sobrino*, il più prudente fra' saracini, va alla rassegna di Agramante co' suoi 14, 24 muove contro Zerbino 16, 53; 16, 83 consiglia Agramante a venire a patti con Carlo 38, 48, sua zuffa con Brandimarte ed altri 41, 68 ferito mortalmente è fatto medicar da Orlando 42, 18 si fa battezzare, ed è guarito da un eremita 43, 193.
- Sofrosina*, donna casta di Logistilla 10, 52 accompagna Astolfo verso Occidente 15, 11.
- Soridano*, va alla mostra d'Agramante col suo esercito 14, 22 va contro gl' Inglesi sotto Parigi 16, 75 vien ferito da Rinaldo 18, 81.

T

- Tanacro*, figlio di Marganorre, uomo cortese 37, 46 acceso di Drusilla 37, 53 uccide Olindro, e si prende Drusilla 37, 55 riceve da lei il veleno 37, 69.
- Teodora*, moglie di Androhilo odia Ruggiero uccisor di suo figlio 45, 15 ottiene Ruggiero in mano da Costantino 45, 18, ec. mal governo che ne fa 45, 19.
- Trasone*, va con gli Scozzesi sotto Parigi 16, 55 opprime col peso del suo corpo Calamidoro 16, 64.
- Tristano*, sua rocca, e legge ivi fatta osservare 32, 65 origine e ragione di questa legge 32, 84 Bradamante viene ivi accolta 32, 81 pitture misteriose della sala di essa rocca 33, 4.

V

- Vallia* (principe di) lasciato da Ottone al governo d'Inghilterra, accoglie Rinaldo, e gli accorda soccorso 8, 27.
- Vatrano*, capo de' Bulgari, ucciso in battaglia contro Costantino 44, 83.
- Ughetto*, va contro Rodomonte in Parigi 18, ro resta dal medesimo ucciso 18, 12.
- Viviano*, col fratel Malagigi prigion di Lanfusa condotto a' Maganzesi 25, 74 liberato da Aldigiero, e suoi compagni 26, 26 ode da Malagigi la spiegazione delle scoltre della fonte di Merlino 26, 38 gettato a terra da Mandricardo 26, 74 dà la sua spada a Ruggiero 26, 119 va con Rinaldo a Parigi 30, 94.
- Ullania*, dall'Islanda si porta in Francia col lo scudo d'oro in compagnia delli tre re

32, 50 vien posposta in bellezza a Bradamante nella rocca di Tristano 32, 98 resta nella rocca per beneficio di Bradamante 32, 101 sue avventure nel regno di Marganorre 37 28 avutolo nelle mani lo fa morire 37, 121.
Ungiardo, amico di Costantino, alberga in sua casa Ruggiero 44, 102 lo fa prigioniero a tradimento, ec. 45, 9.

Z

Zerbino, frate di Gluevra lontano dalla Scozia non può liberarla dall'infamia 5, 69 va alla rassegna in Londra 10, 83 va alla giostra in Baiona 13, 6 innamorato d'Isabella 13, 8 la rapisce per mezzo d'Odorico, ec. 13, 12 destinato il primo ad assalir i Mori sotto Parigi 16, 40 assale i Mori 16, 51 necide alquanti guerrieri 16, 60 vien soccorso da Rinaldo 16, 78 va con Lureanio 16, 64; 16, 78; 18, 45 incontra Cloridano e Medoro 18, 188; 19, 6 deride Marfisa perchè ha seco Gabrina 20, 119 si batte con Marfisa, e, rimasto perdente, è costretto prender seco Gabrina, secondo il patto 20, 126 intende da Gabrina oscene novelle d'Isabella 20, 134 sua fede 21, 3 incontra Ermonide 20, 144; 21, 6 lo ferisce a morte, e intende da lui le scelleraggini di Gabrina 21, 10, ec. vede il cadavere di Pinabello 23, 39 è calunniato da Gabrina presso Anselmo come uccisor di Pinabello, 23, 48 vien condotto a morte 23, 51 resta liberato da Orlando 23, 53 riconosce Isabella 23, 64 ha nelle mani Odorico 24, 18 lo esliga consegnandogli Gabrina 24, 40 raccoglie l'armi d'Orlando, e ne fa un trofeo 24, 57 combatte

con Mandricardo per difender dette armi
e resta ferito a morte 24; 60 sue ultime
parole ad Isabella 24, 78 muore 24, 85
suo sepolcro 29, 32.

*Finito di stampare
il dì 14 Giugno 1822.*



